OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME PRIMO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.

VOLUME PRIMO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1854.

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA ED A SCRITTI INEDITI

DI PIETRO GIORDANI

COMPILATE

DA ANTONIO GUSSALLI

I.

Non dubito che non sia da molti desiderata una vita di Pietro Giordani; immaginandosi la più parte delle persone, che quegli cui natura privilegiò d' animo straordinario, debba anche avere da fortuna casi di vita particolari. La quale opinione, per quanto sia stata alcune volte, e forse negli antichi men raro che nei moderni tempi, confermata dall' evento; è tuttavia certissimo che il Giordani sortì quanto singolare lo spirito, altrettanto comune e quasi affatto privo d' ogni curiosità il corso del vi-

vere. Come non è manco vero che massima parte di sè, vogliamo dire di suo ingegno, vicende e studi, pose egli stesso nelle proprie scritture. Laonde lo stendere prolissa vita di lui, altro non sarebbe che ripetere le più comuni e più trite avventure di quasi ogni privato, specialmente di quella età; e preoccupare ciò che il lettore, certo con maggiore utile e diletto potrà rilevare e dalle presenti lettere e dagli scritti maggiori che a tempo produrrannosi in luce. E similmente il tessere discorsi sul suo ingegno e gli studi, e quel che fece e avrebbe o voluto o potuto fare; oltrechè mi protesto di grandissima lunga inferiore all'altezza del soggetto; niente meglio gioverebbe a dare delle sue qualità e de' suoi disegni più esatta informazione di quella che ognuno potrà formarsi leggendone le scritture. Opera non disutile è di chi propone illustrando al publico un grande che per fato proprio o colpa altrui, quantunque degno di fama e d'imitazione, rimangasi tuttavia sconosciuto: come fece con esempio raro esso Giordani fino all' ultimo della vita insistente di gridare agl'Italiani, ponessero mente a Giacomo Leopardi, cui la sublimità stessa propria e la invidia di parecchi nascondeva non pure alle ordinarie, sì anche alle più che mez-

zane intelligenze dei contemporanei. Ma chi mai, e come, ed a che raccomanderebbe oggi il Giordani all' Italia, già da mezzo secolo piena ed amantissima del suo nome; avidamente studiosa d'ogni menomo scritto ei lasciasse o per istampa o altrimenti divulgare; impazientissima delle opere sue postume? In verità niuna ragione muove ad allungar parole di tale che per l' ingegno fu presto noto alla sua nazione; e per la costanza sì dei costumi sì delle opinioni, traversando per tempi di un gran mutare e degli uni e delle altre, divenne a lei sommamente venerato e caro. Niuna certo per esaltarlo: niuna altresì per difenderlo: quando pur fosse vero, quel che lettori di Gazzette affermano, essere stato alcuno detrattore di lui, tosto che la sua morte fece sicuro il morderlo.

Lasciando adunque che del Giordani parli all' Italia sua cogli scritti suoi il solo Giordani; io, non tanto ad aiuto quanto a comodo dei lettori di queste lettere, pongo qui i punti principali, come a dire una cronologia, dell' umile sua vita; la quale giudico sufficientemente particolareggiata dalle lettere stesse, e dalle poche note che, per chiarezza, stimerassi opportuno d'aggiungervi.

II.

Da onesta famiglia sopra dugent'anni antica in Piacenza, preceduto d'avoli segnalati nella toga e nelle armi, nacque sulle ore prime dell'anno 1774, in detta città, Pietro Giordani, secondogenito a Giambattista e Teresa Sambuceti genovese. Della sua adolescenza e prima gioventù hanno scritto variamente alquanti, secondo gli affetti e le opinioni proprie, o di quelli da cui accattaron notizie. Ma de' principj suoi ben poco si sa: avendo egli costantemente sfuggito, come da rimembranza amara, il ragionarne fino co' più dimestici e più privati; e scarse memorie essendone rimaste tra' suoi cittadini; come di tale cui toccò l'infelice destino che il secolo dava alla tenera età degli avi nostri, e uno forse ancora più misero fattogli dalla madre, aliena d'ogni bontà, piena di tutti i pregiudizi del tempo, non che dal padre molle dell'animo, e affatto ligio alla moglie. Per tanto intorno a lui giovinetto, perche io non cada in cose men vere o dubbie, mi contenterò di riferire pur quello che nel dicembre del 1848 dettava più che ottagenario, fatto pregare da me, il

chiarissimo Piacentino, abate Giuseppe Taverna; il quale almeno di quel che narra dà testimonio sè proprio.

= L'anno 1785 (così il Taverna) io di ventun' anni fui fatto in Piacenza censore nel collegio di S. Pietro, e supplente delle scuole inferiori dall' Umanità in poi. Quell' anno la scuola dell' Umanità abbondava d' ingegni di belle speranze. Di quelli vive tuttavia ed onora la nostra città col suo sapere e le sue virtù don Giuseppe Veneziani: ma sopra tutti gli altri vi era ammirato e dal maestro e da' medesimi suoi condiscepoli Pietro Giordani; fanciullo d' undici in dodici anni. Il che rendeasi più notabile per questo, ch' egli era piccolo, magrino, di color olivigno, sparuto della persona, e mingherlino, direbbe il Varchi, anzi che no.

Con somma felicità egli avea apparato il latino, e mostravane una intelligenza singolare. Finita la scuola e la messa, rimanea per lo più presso di me aspettando il suo pedagogo. Leggevo io allora Q. Curzio: avendolo egli preso in mano, lo eccitai a tradurre; e dovetti maravigliare alla singolare speditezza, ond' egli ne rilevava il senso, e lo esprimeva con chiarezza di costrutti, e proprietà di lin-

gua. Lo domandai da chi apparava l'italiano: da Monsignor della Casa, mi rispose (e intendeva dal libro del Galateo). I libri del trecento a que' dì, fra noi, erano sferrevecchie, o anticaglie da Museo.

Nella casa di lui usava un Padre Teatino, forse confessore della madre, il quale avea fama d'uomo letterato. Ammirando egli ancora la cognizione che del latino aveva il fanciullo, propose d'insegnargli quel ch'egli sapeva di greco. Avutone licenza dalla madre, continuò per sei mesi ad istruirlo; poi disse che Pierino in que' pochi mesi avea apparato ciò che a lui era costato la fatica di più anni.

Passati circa quattro mesi, lo domandai se piacevagli la lingua greca; ed egli mi rispose, che piacevagli assai, e che aveva tradotto il Vangelo di S. Luca, e i Fatti degli Apostoli: il Vangelo a voce, e i Fatti in iscritto. Mostrai desiderio di vederli, ed egli cortesemente dopo pochi dì me ne recò una copia, la quale custodii molti anni, e mostravala, come cosa maravigliosa, principalmente per la proprietà della lingua, e la nettezza de' costrutti, considerata come lavoro d'un fanciullo. Ma il 1826 volendola riporre nella Biblioteca di Parma, più non la trovai nelle mie carte.

L' anno seguente il giovanetto, passato nella scuola di Rettorica, continuò a venir di frequente nella mia stanza, e accompagnarmi anche al passeggio, insieme col suo pedagogo. Ma come prima la madre seppe che io ero tacciato di Giansenismo, gli vietò di trattar meco; ed impose al cherico pedagogo, che più nol conducesse presso di me. Ma il giovanetto non volle mai stare da me lontano, e trovava modo d' indurre il suo cherico a pur venire ed a tacere. La madre avvedutasi di questo si risolvette di mandarlo a Parma per continuare quivi gli studi filosofici, poi quelli di legge: e in capo ad alquanti anni venne laureato, promosso da un suo cugino l' avvocato Luigi Uberto Giordani, che aveva fama di letterato e di poeta. Il promotore recitò in onore del suo allievo un' orazione latina, dove altamente lodavasi dell' ingegno, della costumatezza e dei vari elettissimi studi del giovane candidato.

Ritornato da Parma alla casa paterna colla laurea e il titolo d' avvocato, parve risoluto di non esercitare la professione; anzi di mettersi tutto, e tuffarsi, per così dire, ne' prediletti suoi studi, niuna propensione o voglia mostrando verso i giovanili sollazzi. Ma parve che tutt' altra fosse l' intenzione della madre

divota, avarissima. Ella verisimilmente pretendeva ch'egli si desse all' esercizio dell'avvocatura, acciò guadagnasse le spese, poichè indusse il marito a non dare al figliuol suo assegnamento veruno. Il giovine dovea vestire secondo voleva sua madre, trattare con chi ella voleva, e trovarsi in casa in quell'ora ch'ella comandava; ed anche faceva spiare continuamente ogni suo passo, e bramava conoscere la sua maniera di pensare nelle cose di religione, di che essa era piena di sospetti ed inquietissima.

Da poco tempo io aveva cessato d'istruire nelle lettere e nella filosofia gli alunni de' Benedettini di S. Sisto in Piacenza. Non so com' egli imparasse a conoscerli. Il fatto sta, che andavali a trovare frequentemente, e piacevagli assai la loro conversazione. E paragonando la propria alla loro vita, parvegli di poter essere più libero in un monastero che nella propria casa, dalla quale erasi già partito, facendosi benedettino, il fratello; come già era destinata monaca anche la sorella, che Pietro amava sommamente. Risolvette adunque di rendersi benedettino egli ancora; nè volle ascoltare gli amici, che ne lo dissuadevano. Vestì quindi l'abito; e a debito tempo fece

la professione; non essendo però proceduto negli ordini sacerdotali più oltre il soddiaconato.

Io più nol vidi, dimorando continuamente in Parma: seppi soltanto, che dopo la famosa battaglia di Marengo, ritornando i Francesi a dominare in Italia, il Giordani con due altri suoi compagni, Marzoli e Fioruzzi, si fuggirono dal Monastero, ed entrarono nella milizia cisalpina a Milano. Ma li due compagni, pentiti poco dopo, tornarono a S. Sisto, e venne lor perdonato come a sedotti dalla persuasione e dall' esempio. Il Giordani, pochi mesi dopo, rivenne a Piacenza in abito militare: fu dagli amici accolto con giubilo e festeggiato, e datogli un pranzo solenne in S. Marco, dove fui io pure invitato. =

III.

Giusta adunque questo racconto, degno di tutta fede, entrò il Giordani nel monastero di S. Sisto in Piacenza l' anno 1797: e intorno ai 20 di giugno del 1800 ne uscì. E recossi difilato a Milano: dove, rimutandosi allora secondo l' arbitrio del trionfatore di Marengo tutto l' ordinamento del paese riconquistato,

ed essendo però aperta e facile la via agl'impieghi publici; ottenne prontamente carica di Segretario del Governo provvisorio nelle Alpi Apuane. E siccome tale specie d'uffiziali portavano divisa ritraente affatto del militare; ciò, stimo io, fece dire, quarantott'anni di poi, all'abate Taverna, essere il Giordani entrato nella milizia, e tornato in Piacenza vestito da soldato; quando non è memoria nè probabilità ch'abbia egli pur mai pensato a professare le armi. Del quale trapasso da claustrale a segretario di Governo, per avere del bizzarro e dell'avventuroso, mi giova dare raccontatore colui, che fu parte in eseguirlo.

« — « Trovandomi in Milano » scriveva nel 1849, O. G. ad un amico « sulla metà del 1800, ebbi lettera dal nostro Professore di Criminale, Giordani, che mi raccomandava un suo parente, credo nipote, cui dessi opera di ottenere un impiego. Mentre ero in traccia di questi, m'incontrai con Giordani Pietro, al quale feci richiesta del raccomandato. E avendomi egli interrogato del perchè tale domanda, e io risposto ch'essendo stato destinato a riordinare l'amministrazione del dipartimento delle Alpi Apuane, ed a risiedere in Massa quale Commissario di Governo, pensavo

di prenderlo compagno in tale ufficio; « Verrò io (soggiunse pronto), verrò io segretario vostro; mentre il Giordani che cercate è già in Monza impiegato. » Senza più, restituendomi, dopo mezzanotte, come di solito, alla mia abitazione; trovo nell' andito attiguo alla mia camera da letto esso Pietro Giordani dormente sopra un canapè, fattosi, a mia insaputa, preparare dal padrone di casa. Svegliatosi ad un mio grido di stupore, mi disse che avendo per inteso com' ero determinato di partire presto per la mia destinazione, s' era permesso di lì venire per trovarsi pronto. Vedete quai sentimenti di fratellanza dominavano sul bel principio del secolo; e fate paragone col presente.

Ottenuta la sanzione del Comitato di Governo alla nomina di Pietro Giordani in mio Segretario; a istanza di lui, invece della strada di Firenze, presi quella di Genova: d' onde salpati, non fummo a trenta miglia dal porto, che ci sorprese un' orribile tempesta, la quale ne spinse vicino alle coste di Sardegna, in mezzo a due legni di guerra inglesi. Buona sorte, che una bufera propizia, ed un impetuoso libeccio ne salvarono dagl' Inglesi e dagli scogli dell' isola; trasportando la felucca in cui era-

vamo, all' opposta riva del mare a levante. Il povero Giordani, che fortemente soffrì il mal di mare, fu trovato boccone sul cassero: nè so spiegarvi la mia costernazione, al sentire i barcajuoli darlo per morto. Se non che fatto di subito trasportare su un letto nella più vicina osteria, cominciò, singhiozzando, a dar segno di vita; e nella notte si ricuperò in modo che il domani dopo mezzodì volle ripigliassimo il viaggio per terra. Ordinate le cose, giusta le avute istruzioni, in Massa e in Carrara, si fece una visita agli altri comuni della provincia. In Mulazzo ebbi cura che gli fosse apprestato il letto in una cameretta della torre di quel castello, ov' è tradizione dormisse Dante, lorquando ebbe ricovero da Morello Malaspina. Di che andò in tanto entusiasmo, e tanto si accese nella curiosità di trovare qualche nuova memoria risguardante il divino poeta, che tutto il giorno consumò in rifrustare l' archivio del Comune e della Parrocchia; ma inutilmente. In Massa procurai fosse alloggiato presso di me nel Palazzo Ducale; e con me era sempre a tavola, dove spesso veniva il conte Giovanni Fantoni detto Labindo, ed il Professore di Rettorica abate Jacopetti. Bello era il sentire questi commen-

sali contendere con tutto lo sforzo della mente sopra svariati argomenti di politica, di scienze, di letteratura. Aveva il Giordani una prodigiosa memoria; che in un ordinario, essendo capitate all' uffizio ventisette lettere, e attergatovi il rescritto per norma della risposta, egli, letto questo e quelle una sola volta, distese prontamente per ciascuna adeguati riscontri, senza la menoma confusione. Essendo io poi stato destinato Commissario di Governo a Rimini, lasciai il Giordani a Massa; che pochi mesi servì il mio successore, per essere passato in Romagna. =

Entrato così venturosamente la via degli uffizi civili, in poco più che due anni e mezzo fece per quella rapidi e non leggieri progressi. Chè, essendo stato intorno ad un anno segretario nelle Alpi Apuane, un decreto della Repubblica, 18 maggio 1801 *, mutandolo di sito ma non di grado, lo chiamò da Massa Segretario Generale del Commissario Straordinario nel Basso Po: dal quale uffizio cessò ai 5 di giugnò 1802; e se ne venne in Milano. Ivi per ispaccio dei 23 dello stesso

* Le date dei decreti e dispacci ufficiali sono state ricavate dagli atti esistenti negl' II. RR. Archivi in Milano.

mese fu designato segretario al Vice-prefetto di Ravenna: nella quale città per altro non andò se non al primo di settembre, chiamatovi per dispaccio 30 agosto 1802 del Prefetto di Forlì, confermato da rescritto ministeriale 8 settembre 1802, a stabilirvi la nuova forma della vice-prefettura. E indi a pochi dì, (12 settembre) fu promosso segretario generale della Prefettura del Basso Po.

IV.

Troppo era alieno dalle naturali inclinazioni di lui questo consumarsi nelle cure di Stato; alle quali, non tanto come ad unico mezzo di campare la vita, quanto per sentimento profondo del proprio dovere, dedicava tutto sè indefessamente. Ma sentendosi chiamato a più nobile ministero, qual è di somministrare alla propria nazione esempi e precetti di ben pensare e di bene esprimere i pensieri; sì fattamente adoperò le preghiere e le istanze per essere tolto alla politica e dato agli studi, che finalmente il Vicepresidente della Repubblica con decreto dei 28 di febbraio 1803 nominollo professore d'agraria e storia naturale al Liceo di Como. La quale cattedra, come di prov-

visione scarsa a qualunque più sottile tenore di vivere, e fors'anco per non esservi egli punto nè preparato cogli studi nè disposto coll'animo, garbatamente rinunciò ; non senza che il rifiuto , come quasi sempre suole, venisse preso in mala parte dai capi del governo. Nè per tanto si rimase dal porre in opera ogni mezzo a pure impetrare un luogo nel publico insegnamento: di che fu da ultimo soddisfatto il 10 di dicembre 1803, coll'essere nominato coadiutore alla Biblioteca e professore supplente di eloquenza latina e italiana all'Università in Bologna. Il quale ufficio bene compiè i suoi voti quanto al dargli opportunità e di studiare e d'accomunare altrui il frutto di sue fatiche; ma rispondendo non più di 1800 franchi annui, era sì lungi dal bastare a vita decente, che per sottrarsi alle umiliazioni della povertà gli convenne adattarsi eziandio al basso mestiere di scrivano, propostogli dal segretario dell'Istituto Bolognese nel luglio del 1804.

Era cosa troppo ovvia che tale uomo, di natura e mente sì fuor del comune, venuto nella vista e nel contatto delle genti, si rendesse colla grandezza e probità dell'animo avversi i vili e i tristi, e coll'altezza dell'ingegno e della dottrina contrari i saccenti. E sì

fattamente potè l'invidia, massime d'un cotal Rossi estense, tanto non povero di sapere quanto abbondante di malizia, e a que' giorni despota assoluto nel dicastero dell' Istruzione; che il Ministro, mosso dalle arti di costui, sotto velo che il Giordani, contro il prescritto dalle leggi, ritenesse due impieghi ad un tratto; per ispaccio 16 ottobre 1804, lo decretò casso di coadiutore alla Biblioteca e di professore d'eloquenza: rincalzando l'ingiuria collo scherno; perciocchè gli tolse biblioteca e cattedra, dopochè il Giordani, messo al partito, s'avea eletto d'abbandonare, anzichè quelle, l' ufficio di copista. E per nulla dissimulare di tale iniquità, dirò ch'esso il Rossi, non curando, pur che nocesse al Giordani, di infamare sè medesimo; persuase al dabbene ministro essere quegli inetto a insegnare eloquenza. Così un uomo sapientissimo e facondissimo, uno scrittore de' primi del suo secolo, de'rari in ogni tempo, sentenziato ignorante, non da chi fosse veramente tale, che sarebbe forse stato meno inescusabile ingiuria, ma da chi volontario mentiva; trovossi ridotto a vivere pur dell'infelice mestiere di copiare scritti altrui. E tutto ciò pure da quella legge che destina arbitra perpetua del mondo la mediocrità; non già da man-

camento o cosa alcuna imputabile al Giordani: il quale anzi era così devoto a' suoi doveri, e tanto osservatore d' ogni convenienza, e geloso che veruna ombra, benchè leggiera, offuscasse agli occhi de'superiori qualunque parte di sua vita; che sino dalla fine del 1801, già cominciato il secolo di rinculare all'antico, e di prevalere alla ragione la forza, e la filosofia vecchia alla nuova; e però rappresentando a lui gli amici come al ritorno delle viete opinioni poteva essergli intoppo nel cammino degli impieghi l'irregolare abbandono di S. Sisto; egli chiese da Roma facoltà di secolarizzarsi: la quale per mezzo di monsignor Cerati vescovo di Piacenza delegato per rescritto del cardinale Carafa, e mediante il padre Gregorio Bortoletti abbate cassinense in S. Nicandro di Ravenna *sottodelegato* dal Cerati, ottenne il dodicesimo di febbraio 1803.

V.

Non è de' magnanimi il rendere l'arme alla fortuna; sì il mostrarle il viso, e sostenerla, qualunque siasi, costantemente. Però il Giordani, destituito sin della materiale sussistenza, se non in quanto fornivagliene scarsamente

l'opera di scrivano; fu tanto lungi dal lasciarsi cadere l' animo, che anzi, riuscendogli noiose a sopportare le pedanterie de' minori ufficiali dell' Istituto dai quali immediatamente pendeva, un bel giorno de' primi di settembre del 1805, rinunciò ancora quell' unico mezzo, comunque fosse, di lucro.

Nè per trovarsi affatto nudo d'impiego, scontinuò la dimora in Bologna: dove anzi lo vediamo inteso a studiare e scrivere sino al luglio o l'agosto del 1806. Benchè nello scrivere consta che già prendesse a esercitarsi negli anni preceduti; togliendo materia da' suoi malinconici pensieri e da sue crudeli vicende; e nel verno del 1802 componendo in Mantova ad istanza del generale Miollis un discorso accademico pel morto Coddé, capo dell'amministrazione mantovana. I quali scritti riprovò poi, e, credo, distrusse egli medesimo; salvo forse un solo, che è un magistrale volgarizzamento di buona parte del primo libro delle storie liviane, lasciato inedito, senza date, ma che dicendolo egli stesso molt' anni di poi lavoro giovanile, io inclino a crederlo di quel tempo.

Ma, (senza ricordare una celia di nervosa vivacità, letta in un ritrovo d'allegri camerate, intitolata CARLONATA ENCOMIASTICA AL DI-

PINTORE DOMENICO RAMPONI (CORAM IPSO) NELLO DIE SUO ONOMASTICO 4 SESTILE 1804); la prima vera prova che facesse nell'opera del comporre per le stampe fu un libretto di poche pagine e molta erudizione, publicato senza indizio di tempo o di luogo, sugli ultimi del 1805, o i primi del 1806, verisimilmente in Bologna, col titolo di PRIMA ESERCITAZIONE SCOLASTICA D'UN IGNORANTE SOPRA UN EPITALAMIO D'UN POETA CROSTOLIO, a oggetto di castigare la protervia del Rossi, nativo nel dipartimento del Cròstolo, e autore della poesia: a cui non tornò vana la severa lezione. Del quale scritto inteso a mostrare il Giordani sommamente più dotto di chi facevasi giudice della sua dottrina, pochi esemplari furono impressi: nè l'autore pensò mai più a riprodurlo; avendolo per opera tumultuaria e di poco momento. Infatti, sebbene a vari tratti possa conoscersi originato da quella vena che poi diede cose di tanto mirabile perfezione; non si dubita però di crederlo già superato in merito dal secondo lavoro intitolato, L'ARPIA MESSAGGERA O IL CORRIERE ALATO DI RUBACERVELLI E PORTAVITTORIA REGINE TOLOMEI: tutto un'arguta ironia, tra un pelago di erudizione classica, di filologia greca latina italiana e di critica,

rese per altro leggieri e soffici da una dicitura briosissima; fatto per pugnere un celeberrimo letterato che tanto disamava il Giordani a que' di quanto in seguito e per tutta la vita ebbegli di riverenza e d'amore: il qual letterato aveva pure allora publicato un libro a mostrare portatore della chioma di Berenice ne' cieli uno Struzzo; dove che il Giordani lepidamente oppone essere stata un'Arpia. Ma siccome in questa scrittura flagella coloro che per invidia, come vedemmo, non davano orecchi alle sue giuste domande, respingevanlo, contrariavanlo, che mai per niuna via approdasse a fortuna; e perchè afferma essere arpie in ogni stagione; e lui stesso vederne trasfigurate ora in giureconsulto, ora in letterato, ora in gerofante, corrompere e uncicare nelle corti de' principi, ne' palazzi dei ricchi, nelle case de' privati, ne' publici uffici; fu per ciò, a riguardo di chi poteva credersi compreso in quelle allusioni, impedita di stampare per nota della Revisione, 2 giugno 1806. Comparve poi il Foro Bonaparte: dove il giovine autore indovinò da sè quella pianezza e sobrietà di stile accomodata al tema; e che poi, a suo giusto compiacimento, vide trovata in secolo migliore da Andrea Palladio. Indi con

quella sua mente per tempo sperimentata a ponderare curiosamente i fatti degli uomini, e tastar le cose con quella filosofia che penetra molto addentro; raccolse da lettere dell'Ammirato, e in breve ma per virili pensieri efficace scrittura, illustrò un Aneddoto della corte d'Urbino, taciuto dagli storiografi; che è quando la bella figliuola di Silvestro Aldobrandini, su un ballo alla medesima Corte, richiesta da Fabrizio Maramaldo, che volesse danzare con lui, rispose fieramente: « *Nè io nè altra donna d'Italia, che non sia del tutto svergognata, farà mai cortesia all'assassino del Ferrucci* ». Di che il Rodomonte restò mutolo e confuso, e la bella giovane da tutti manifestamente lodata; e degna che il Giordani circa 270 anni di poi la ricordasse alle sue cittadine. E per ultimo nel giugno del medesimo anno compose sopra un solo argomento, della gloria e dignità delle arti, due orazioni per l'accademia di Bologna: una delle quali lo stesso autore, avvegnachè non completamente, diede alle stampe: l'altra, in un colla dedicatoria al consigliere di Stato signor di Mejan, si rimane inedita.

VI.

Non occorre il dire quanto in quei giorni dovesse il Giordani star male delle cose domestiche: siccome tale che niente ritraeva dalla casa paterna; e niente, se non forse pochissimo, dalle abilità proprie. Onde vedendosi in totale abbandono sì della fortuna sì degli uomini, e forse ricordandosi come quella, tentata arditamente nel 1800, aveagli arriso; deliberò commettersi da capo all'arbitrio di lei; imprendendo un viaggio d'istruzione insieme e di ventura per l' Italia bassa. Fu dunque a visitare la Toscana, Roma e Napoli: ove il lieto cielo, il paese bello, la vista dei monumenti delle glorie avite, la conversazione di persone insigni, nostrali e forestiere, e la lettura di libri a lui nuovi, d'assai conferirono a serenargli lo spirito, crescergli le cognizioni, dargli più adequata misura e maggiore sicurezza di sè: ma nel punto della buona ventura, salvo alcune speranze prontamente svanite in Napoli, riuscigli tutt'affatto inutile quella gita. Onde tornossi indietro per la via del Piceno: e giunto a Cesena vi si trattenne alcun tempo presso l'amico Pietro Brighenti viceprefetto di quel distretto;

alleviando ivi collo studio la mente affaticata da mordenti pensieri, e traendo dalla propria coscienza e dagli antichi esempi vigore a reggere l'indegnità del suo presente destino.

Ma se la dejetta condizione di tale uomo, quale il Giordani già cominciava ad essere comunemente noto, non valeva punto a sminuire l'alto animo di lui ; ben ne doleva, e forte, agli amici : i quali con ogni caldezza di prieghi venivano esortandolo di produrre alcuna opera che scoprisse del suo valore tanto che gl' invidi non potessero più prevalergli contro, nè i governanti senza propria vergogna lasciarlo indietro. Da' quali conforti qualunque gli venisse o persausione o incitamento, nella primavera del 1807, poco dopo tornato dal viaggio, applicò l'animo ad un grande lavoro « Studi degl' Italiani nel secolo decimottavo » per cui adunò materia, e preparò ampla orditura; e del quale in altro scritto del 1811 dà egli stesso notizia con queste parole. = Non è convenevole alla modestia e brevità di questo libretto, o gentilissima donna, ch'io vi ragioni ora da quali principj o per che gradi siano le lettere italiane condotte alla presente barbarie. Questa materia mi è notabil parte di grande opera; nella quale con filosofico

discorso ho preso a descrivere le cagioni e i successi di tutti gli studi italiani nel secolo decimottavo. In quella io fo prima per così dir le ragioni di quanto ci lasciarono quasi ereditario i secoli precedenti; e quindi mostro come ne usò l'età ultima; di che lo accrebbe, dove lo peggiorò; in qual parte di scienze e di arti sostenghiamo tuttavia il paragone delle altre genti d'Europa, in quale ci siamo lasciati dalle altre avanzare: e per fine propòngo quel che mi pare desiderarsi dall'età nostra, acciochè l'Italia non s'abbia a vergognare dalle altre nazioni. Ed ivi mi accade di mostrare come prima che precipitassimo in questa barbara confusione che ha sommerse tutte le buone parti dell'arte di scrivere, dimorammo alcun tempo in una falsa eleganza della quale ci furon autori principalmente i Gesuiti; che ben lontani d'ingegno e di profondi studi da quei tre sommi che furono grande ornamento al diciottesimo secolo; ma di numero e di credito assai maggiori, empirono i pulpiti, le accademie, le scuole d'Italia d'una ingannevole affettazione di prose e di versi; alla quale pochissimi eletti spiriti come Bonamici, Stellini, Zanotti, Gozzi ebbero animo di contrapporsi ma non seguitati. Io non so quale accoglienza troverà questa mia

fatica: e quantunque io non ne speri molto favore, pure arditamente la vo seguitando; parendomi che l' amore d' Italia, e 'l bisogno ch' ella ha parte di giustificarsi parte di correggersi lo domandi. E se io non ho autorità sufficiente all' uno e all' altro ufficio, mi scuso per amor della comune patria d'aver osato invitare i più valenti a compiere quel che io potei solo desiderare, e imperfettamente accennare. Intanto di quest'opera lunga e faticosa assai ho voluto por qui indizio, perchè se avvenga che la mia consueta fortuna rea non mi dia tempo nè quiete abbastanza per colorire tutto il mio disegno, si sappia almeno che ogni altro difetto che di buon volere avrà turbato la bella impresa. = Scrisse poi e publicò intorno al poetare del Marchese di Montrone. E il primo di giugno nella Malatestiana di Cesena disse l'elogio di monsignor Masini. E finalmente ai 16 del seguente agosto recitò ivi stesso il panegirico di Napoleone Legislatore; ossia una ricca, magnifica, eloquente analisi filosofica delle leggi di lui. Tra quali scritti non poco valsero a promuoverlo nel cammino della celebrità il Montrone e il Masini. Ma il Napoleone, composto in meno di quindici giorni, senza pure l'aiuto d'un libro, senza quasi una menda nella prima minuta che an-

cora si conserva, e che una volta letto in publico non fu potuto negare alle stampe; nè che si dedicasse al Principe Vicerè; colpì le menti di tutti i letterati d'Italia: fu luce di rivelazione a chiarire l'autore di quello uno dei primi sapienti del secolo, uno de' primissimi scrittori che vanti la lingua italiana: e confermò il pronostico degli amici in questo che fu subito dal soverchiante merito smorzata o mansuefatta l'invidia; e la schiera de' valorosi d'indole più benigna (tra quali Vincenzo Monti, che fino allora impresso di sinistri giudicj era stato contrario al Giordani) presto dalla stima comandata passò all'amicizia volontaria: e i governatori, tirati dalla opinione publica, sentirono dell'utile e dell'onore loro il cavare di basso stato e usare a universal beneficio un uomo di tanto applauso comune. Non però gli s'aprirono a grande larghezza le liberalità sovrane. Che S. A. il Vicerè (come è il costume appo i grandi) si sdebitò della dedicazione decretando (8 novembre 1808) un presente di mille lire: e di nulla affatto si mosse la munificenza dell' imperiale fratello. Della qual cosa non si potè mai ben sapere per noi la cagione: quando non ce la rivelasse il *Parere* che per commissione del Gran

Scudiere del Regno diede del panegirico il professore Luigi Lamberti uomo in molta stima alla nazione e alla corte; nel quale giudizio (che a tempo sarà publicato) quell' opera che oggi alcun forte spirito accusa di servile adulazione, veggiamo quà e là notata per troppo ardita e scarsa d'encomj: o fors' anche al Sire novello non garbò che l'oratore in qualche punto lo rappresentasse non già quale era, ma quale i popoli prendevano speranza che dovesse essere, e ch'egli già aveva risoluto che non sarebbe. Ciò non pertanto rimasta vuota nella primavera del 1808 la Segretaria dell'Accadémia di belle arti in Bologna, furono dal Moscati direttore e da quel Rossi *crostolio* Caposezione del publico insegnamento con rapporto 12 aprile 1808 proposti tre soggetti, 1.° il Giordani, 2.° Paolo Costa, 3.° Luigi Scevola: tra i quali il ministro non esitò di scegliere il primo. Non ebbe questi però intero nè il titolo nè il provento di quella carica: perchè vivendo tuttavia apopletico e pensionato il segretario, fu il Giordani nominato Prosegretario, con mille lire meno di quanto importava il posto; le quali per altro egli toccava nell' aprile d' ogni anno direttamente dal Ministro a maniera di gratitudine personale.

VII.

Prosegretario all'Accademia bolognese durò dal maggio del 1808 all' agosto del 15; in un tenore di vita affatto secondo suoi voti; tutto degli studi, non pure letterati ma eziandio scientifici; e consolato da nobili soddisfazioni, massime dalle più soavi e care che provengono dall' amicizia; cui allora prese strettissima e perpetua col Canova e il Cicognara: non potendo però conseguire che andassero queste felicità senza la mischianza de' loro contrari; atteso l' esser lui nell' esercizio degli impieghi più zelante che destro; e attese le gelosie, le invidie, le incostanze degli uomini e la volubilità delle femmine, non che il volgare animo del Marchese Presidente di essa Accademia; il quale diede guerra continua all' illustre Segretario, costretto sostenere amarissime brighe per mantenersi in sella, e schermirsi da colui ognora inteso a scavalcarlo.

Durante questo lungo soggiorno in Bologna, pose l' animo a molte e svariate opere: onde era solito dire che se avesse stampato tutto quello che si aveva scritto in mente nelle cotidiane passeggiate campestri di quegli anni,

farebbe più volumi. E qui veramente mi bisogna far forza a me stesso, che non m' allarghi a narrare quanto egli in presenza mi rivelò de' suoi disegni: ma ricordandomi il breve termine a cui queste memorie sono ristrette, mi starò pago al poco più che nominare (e, per quanto potrò, colle sue proprie parole) i lavori ai quali pose tanto quanto la mano; nè si trovano alle stampe.

Nel 1808 adunque preparava per l' Accademia bolognese due orazioni: una intorno a Pietro Biren duca di Curlandia e di Semigallia, che spogliato degli stati ne venne tra noi; e fermatosi in Bologna nel 1785, col proprio denaro v' istituì premj pei giovani studiosi delle belle arti; e donò medaglie d' uomini illustri di settentrione. L' altra intorno al senatore Gregorio Casali; nella quale, riprendendo gli amici il Giordani che troppo volontieri del tempo e della facoltà di scrivere facesse uso a lodare uomini anzi mediocri che eccellenti, si scusa rispondendo, « sembrargli giusto e convenevole che non solamente i sommi e straordinari, ma anche i mezzani abbiano lode; e anzi il proporre la virtù di questi essere tanto più utile, quanto l' imitarli e avanzarli pare più facile; chè di pervenire alla tanto

ammirata altezza di que' pochi quasi ogni uomo si dispera » : e soggiunge quindi l'enumerazione di quei pregi che facevano il Casali, nella mezzanità, non ordinario.

Nel 1809 si dispose ad encomiare all' Accademia Giampietro Zanotti primiero secretario di lei : ma, preso subitamente altro consiglio, disse invece del Martinelli.

Sono del 1810 primamente i materiali lasciati per uno scritto sul pittore Guido: poi il discorso sulle nozze di Napoleone, copioso di idee non tutte forse gradite a ciascuno; ma la cui verità pratica viene ora sempre più facendosi manifesta: in terzo luogo l' elogio al Canova; letto in compendio nella solennità dell' inaugurargli l'effigie; poscia disteso in amplo e completo panegirico da durare monumento di gloria perpetuo sì al lodato sì al lodatore. Del qual lavoro circa un terzo è alle stampe: tutto il resto rimane parte in ordinata scrittura parte in abbozzo. La porzione inedita (che ha l' addentellato colla stampata) segue a descrivere opere di Canova di genere magnifico; quali sono i due Pontefici Ganganelli e Rezzonico, l' Arciduchessa Maria Cristina, la Contessa de Haro ed altri. E rispetto alla figura del Rezzonico, il quale orando genuflesso

incuora ne' riguardanti, per indiretto dagli effetti, il più adequato concetto e il più vivo sentimento che l' uom possa avere della grandezza e potenza di Dio; biasima Greci, Ebrei ed altri popoli di meno remota antichità, che determinarono in incongrue forme di simboli la natura divina: la quale ove si voglia simboleggiare, insegnò esso Canova non potersi meglio che prendendo la luce. E nell' attribuire al sommo scultore tra gli altri vanti quello di filosofo non solo nella invenzione del concetto principale, ma anche nella convenevolezza della composizione e unità di scena, prova a vari irrepugnabili argomenti ingannarsi coloro che notano peccare di duplicità d'azione il monumento del Rezzonico, per ciò che rappresenta lui supplicante come vivo, e tutti quei segni di morte all' intorno. Ma di questo vanto promette ragionare separatamente in altro scritto; dove tra gli esempi moderni, massime del Canova, proporrà eziandio degli antichi. E nel proposito d' esemplari d'Arte antichi, onde va sì ricca la patria nostra; toccando un fatto egualmente allora doloroso agl' Italiani che inglorioso ai Francesi; mostra come niuno scapito d' onore nè irreparabil danno era all' Italia perdere a que' dì per la rapacità francese, le migliori

pitture e sculture; « perchè gloria non è possedere le opere delle arti, ma farle; e l'ingegno delle arti non s' imbarca, non si carreggia ». Bene ci sgrida « dell'essere noi nelle arti e nelle lettere e in tutte le cose che non toccano la vita civile, ma dipendono dalla immaginazione, imitatori di forastieri; alla quale servitù nè spada ci minaccia, nè editto ci sforza: che se almeno in questo volessimo essere italiani, manterremmo la gloria della nazione, e faremmo giustissimo rimprovero alla fortuna ». Venendo poi al principale assunto del panegirico, cioè d' esaltare il Canova come ristoratore, rinnovatore e perfezionatore della Scultura; mostra in quale bassezza ei la trovò, con quali mezzi e per quali difficoltà sì alto la sollevò egli solo. E siccome tanto valore e merito fecero lui una maraviglia del mondo; e, si può dire, il mondo tutto spontaneamente e liberamente lo amò e l'onorò; così l'ultima parte dell'opera è de'premj e delle onorificenze che il sommo artista e in privato e in publico ha riportate.

Dopo questo panegirico, paragonabile solamente a quello di Bonaparte, nell' agosto del medesimo anno tornò da capo al Canova; d'una cui fermata di tre giorni in Bologna divisò una relazione al Cicognara.

Al 1811 crederei riferirsi un lavoro che si era destinato di narrazione e d' esame della vita e delle opere del Macchiavelli. Fra le quali intrattiensi specialmente sul *Principe*, « che insegna conquistare e regnare: perchè quando è impossibile toglier dal mondo l' ambizione di pochi che vuole i regni e gli acquisti, e l' imbecillità di molti che non sa resistere; non è inutile insegnare a scansar gli errori, e regolar l' ambizione con certa arte: poichè gli errori sono sempre dannosi a' popoli: e una brava ambizione risparmia molti danni; come quando con poco detrimento de'Padovani e colla ruina d' una sola famiglia acquistarono i Veneziani Padova; laddove l'ambizione imperita di Carlo V, di Luigi XII, di Francesco I, tenne tanti anni Europa in confusione, Italia in miserie ». E siccome tra gli scrittori che meno trovarono grazia appo la Corte romana fu il Macchiavelli ch' ella tutto dannò, però il Giordani in questo discorso proponsi di sporre le proprie considerazioni sul proibire i libri; e dar l' origine dell'Indice.

Avendo l'Accademia Italiana di scienze lettere ed arti a que' dì invitato gli studiosi a *determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana: indicare le cause che por-*

tar la possono verso la sua decadenza ; ed i mezzi più acconci per impedirla, pose questo invito in capo al Giordani un gran lavoro, STORIA DELLO SPIRITO PUBLICO D' ITALIA PER 600 ANNI CONSIDERATO NELLE VICENDE DELLA LINGUA; di cui, oltre una nota di pensieri fondamentali dell' opera, e sottili definizioni e divisioni, massime intorno allo stile e alla maniera, cose d' assai difficile intelligenza ed esplicazione; lasciò un principio, in cui assegna le ragioni perchè volge il parlare a bella giovane piuttosto che all' accademia, e promette « ch' ei poco di Toscana dirà, e assai d' Italia; nulla della lingua parlata, molto della scritta, che è la sola comune d' Italia, e quella che ha riscontro di sè ne' libri ad ogni età: essendochè pare gli accademici chiamassero a congratularsi delle fresche e vigorose bellezze d' una loro figliuola, e chiedere sol qualche avviso onde quella sanità ed avvenenza si conservi; mentre a lui sembra vedere una bellezza di Europa da lungo malore sfigurata e guasta; oramai semiviva e boccheggiante, pur con poca speranza di vivere, con pericolo grandissimo di perire senza riparo ».

In questo medesimo anno, obbediente agli altrui prieghi, lesse, credo certo in solennità

musicale, un discorso di materia nuova, MERITI DI DANTE SULLA MUSICA. Il qual lavoro mi porge occasione e ricorda obligo di dire come il Giordani, fra gli scrittori il più sensitivo all' armonia nell' arte della parola ; trovatore egli stesso di melodioso dettato; insofferente d'ogni nonnulla che offendesse nello stile o la misura o il numero, tanto che leggendo scritti altrui emendava improvvisamente ciò che troppo forte gli desse nel dilicato orecchio, e pronunciava latino secondo il valore della prosodia latina, non della italiana, come tutti, e forse malamente, facciamo ; era poi naturato inabile alla percezione del linguaggio de' concenti armonici nell' arte delle note. Ciò che per altro niente impediva che della essenza e dell' ufficio della musica, non che dell' arcano fascino di lei , e della efficacia forse maggiore, certo più universale, che della stessa Eloquenza ; onde non saprei se mi dica più potente Demostene a persuadere o Rossini a muovere; intendesse egli per ispeculazione assai più che non molti e molti i quali ne fan giudicio pur da quello che loro ne dà la meccanica ascoltazione. Quindi egli primo scoprì questo principalissimo merito musicale in Dante; e lo esaltò a lode di quel divino e a profitto degli artisti. Oggetto della

scrittura è mostrare che l'Alighieri, « com' esser debba caro e domestico ad ogni ragione d' artisti, specialmente si conviene ed è necessario agli studiosi e massime compositori di musica; i quali possono trarre dal sacro poema soccorsi a meglio condurre l' arte loro, che mezzo smarrita e poco meno che barbara, con poco onore va per l' Italia errando ». E assegna al discorso due capi: ciò sono, dovere i musicanti amare e onorare l'Alighieri; primo per gentilezza e gratitudine dell' onor ch' egli ha fatto all' arte loro; secondo, per l' utile ch' ella può acquistare da lui. « Quel sacrosanto ingegno, che sapeva tutto ciò che ad uomo fu lecito di sapere nel suo secolo, non essersi lasciata mancare la musica; nella quale fu perito non pur delle regole della esecuzione, ma ancora della composizione: essere stato a'musici benigno amico: avere nel sacro poema reso gran servigio alla storia dell' arte, conservando memoria di alcuni strumenti e di alcune usanze che per lo mutare dei tempi sarebbono ora ignorate. Nè solamente della musica fedelissimo e graziosissimo istorico; non solamente lodatore amoroso; non solamente tolte da quella le sue comparazioni o più sottili o più nobili o più affettuose; ma le due parti del poema

avere la musica per materia e per macchina principale: musica pur del modo umano da noi conosciuto quella del secondo regno; ma nell' animo a lui capiva un'armonia ancora più beata e alta e troppo maggiore del nostro caduco intendere; della quale riempì il suo Paradiso, ove non è altro diletto, altra cura che contemplare gli eterni veri, e con suoni e melodie e danze perpetue celebrare il sommo vero. Essere però il sacro poema tutto pieno d'armonia e musica verissima; sì di quella che proviene dalla temperatura e modulazione dei suoni propria unicamente del nostro idioma, sì di quella che per vari e accomodati suoni imita ed esprime gli umani affetti. E perchè a memoria d'uomini non fu più potente ingegno di Dante, nè dove più bollissero le passioni, nè più la poetica arte abbondasse, così non darsi chi più ardente fiamma parteeipare possa agl' intelletti desiderosi di operare nelle arti. Onde egli ai poeti, egli a'musici, più assai d' ogn' altro, poter essere divino spiratore; dacchè senza grande commovimento dell' animo non si può far nulla che meriti onore nelle arti; e ci conviene dall' una pigliar nutrimento e calore per operare in un' altra: così l'Alfieri dalle musiche ne' teatri pigliava gl' impeti alle

sue ardite tragedie; Giuseppe Tartini attingeva dalle dolci malinconie del Petrarca la patetica soavità delle proprie musiche; e Rafello Mengs, sul cominciare a dipingere la Nunziata pel re di Spagna, canticchiava a sè medesimo una suonata d'Arcangelo Corelli; dicendo che voleva fare la sua pittura nello stile di quel musicante famoso ». Dilungandosi poi alquanto dall' Alighieri, senza però lontanarsi dalla musica, nota opportunissimamente come « il nostro secolo è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti che per compagnia si aiutano ed avvalorano. I sapienti antichi non aver saputo imaginare la musica disgiunta dalla poesia; quindi fatti unitamente poeti e cantori e suonatori Apollo, Lino e Orfeo: la musica ora manifestamente dispregiare la poesia, senza la quale una volta non fece mai passo: indi, non che non ringraziato, biasimato l' Arici, perchè diede alla musica del teatro bresciano versi nobili, affettuosi e altissimi a cantare ». Ma troppo mi rapisce e mi rattiene l'attrattiva novità di questa materia. Seguiamo la rassegna.

Nella state del 1811 non potè disdire a persona molto sua amica d'imprendere l' Elogio di Bonaventura Daltri, nativo di Santarcan-

gelo nel 1775, morto in Ferrara nell' 806, lettore di filosofia e di eloquenza, grazioso poeta, lodato orator sacro. Nel quale elogio pose una viva pittura dei tempi: e per ciò che il Daltri fu claustrale, e che fra mille di questi appena sorge un Daltri, quando l'educazione fu pure a tutti la stessa; trae da ciò onde asserire, « che molto si dilungasse dal vero Claudio Adriano Elvezio lorchè affermava tutti gli uomini quanto alle naturali facoltà essere pari; ogni differenza che si vegga in loro averla fatta l'educazione: quando piuttosto è da credere che la educazione molto possa in bene o in male negli uomini che la natura mediocremente dotò di forze: e ciò doversi dire sì quanto all'esercizio della mente, che rispetto all'operar civile. Ma quelli che ad essere o vili o grandi, o buoni o scellerati ebbero da natura straordinarie disposizioni, saranno aiutati bensì, e affrettati ovvero tardati dall'educazione sì al bene che al male; ma trasformati dal naturale non mai. »

Primo lavoro dell' 812 fu un discorso al Cicognara SULLA NAZIONE DI VITRUVIO; cui il grido comune fa romano, e il Giordani convince per « un greco, il quale venuto in potestà d'un Vitruvio Pollione latino, e da lui mano-

messo, prese (secondo la notissima usanza dei liberti) il pronome e il nome del Patrono. » E questa opinione fonda specialmente su ciò che dice, e sul come lo dice, Vitruvio stesso: di cui esamina le parole e lo stile; che non poteva al certo in uomo sì dotto e vivente con Cesare Augusto essere di tanto orrida e strana latinità, nè così sparso di grecismi, se l'autore fosse stato romano, o non anzi un greco; dei quali è noto » che fra le nazioni soggiogate dai Romani furono i soli i quali con dispetto e unicamente per uso necessario appararono la favella de' padroni: ma non studiarono quella eloquenza che non credevano abbastanza capace de' loro ingegni ». Nè è tale quistione di poca importanza, come sembra a prima vista; ma d'assai conseguenze nella storia politica delle arti; come si pare da considerazione che vi fa il Giordani; e che ogni savio leggerà qui volentieri. = Sappiamo che molti romani scrissero in greco; e bene: de' greci pochissimi in latino, e male. Onde ciò? da quella medesima cagione che i Romani cacciarono il loro latino in bocca ai Galli, agli Spagnuoli, ai Britanni, agli Africani: ai Greci non poterono mai. L'uomo nutrito nella filosofia e nelle lettere si consola pensando che la forza non è poi

tutto nel mondo: che l'ingegno è anch'esso una potenza, e non domabile alle armi; colle quali pur i Romani oppressero la Grecia non meno che le altre nazioni: ma quelle si trovarono men civili, più ignoranti e rozze dei vincitori; perciò presero facilmente la nuova lingua che recava loro tante nuove idee: i Greci in ogni scienza, in ogni arte da lunga età peritissimi, servirono al vincitore; ma sempre lo disprezzarono come barbaro: e che potevano imparare da lui? Perchè un popolo tolga all'altro la lingua, non basta vincerlo; bisogna che sia più civile e più dotto del vinto: altrimenti come le forti armi vincono le deboli, così il minore ingegno è vinto dal maggiore: Così la civiltà de' Cinesi vince la barbarie de' Tartari, e la pulitezza de' Greci vince la ferocia de' Romani. = Ma assai di ciò.

Di questo e dell'anno seguente e la continuazione lunga e il complemento dell' Innocenzo da Imola; di cui dà conto egli stesso in sue lettere; dicendo come volle ivi supplire un gran difetto nell' Istoria delle Arti, col tessere quella della Pittura nelle Romagne, che manca quasi del tutto. E bene adempìe la promessa; descrivendo fin da' principj lo stato della pittura in quel paese; rammemorando

nominatamente da 40 pittori che ivi nacquero e operarono; di parecchi dei quali duran le opere, non i nomi; e passando in rassegna con descrizion minutissima ben cento lavori, tutti sacri, del Francucci, che fu di quel paese il pittor massimo. Nè solamente è preziosissimo questo scritto per la singolare diligenza e accuratezza usata in ogni più minima particolarità di fatto; ma ancora per la felicità e frequenza degli episodi che vengono spontanei e opportuni a rompere la necessaria monotonia della materia, e a dichiarare la ragion filosofica dell'arte, e porgere sani documenti agli artisti. Così ora c' intrattiene utilmente e piacevolmente dell' origine e significato di vari accessori, vesti ed emblemi, delle persone figurate: ora ci mette a parte della strana sorte di Pietro Crisologo; o della pietosa del giovine Sebastiano; come fosse tema caro e frequente, e tal fiata d' ottima riuscita a' dipintori; meno spesso e molto meno bene condotto dagli scultori: ora ci rivela il perchè la donzella Caterina fu tante volte dal Francucci ripetuta in atto di farsela sposa Gesù: ora con rigide parole rimprovera la barbarie moderna di rovinare i monumenti antichi. Quindi nel descrivere la gran tavola di S. Michele in

Bosco, dove Innocenzo introdusse la Vergine e il putto lattante in cielo, l'Angelo Michele calcante Lucifero, altri Angeli suonatori, San Pietro, e San Benedetto; consiglia gli artisti a guardarsi da composizioni come questa « falsa in pittura, falsa in cristianesimo: poichè il capo de' preti e quello de' frati, nè questo mondo di preti e di frati esistevano quando tanta milizia angelica si ribellò al suo re: nè il Cristo al cielo salì poppante, ma compita la mortal carriera d'uomo maturo; però dovrebbe godersi in cielo le musiche in forma d'uomo adulto accanto alla madre non giovane; e al più potrebbe imaginarsi che la vittoria antica contro i Luciferiani se gli rinnovasse in figura di gradito spettacolo; al quale si potrebbe intendere non assurdamente presenti i due in sua corte favoriti Pietro e Benedetto. » E a proposito dell'altra tavola degli Osservanti di Imola contenente Gesù bambino colla madre e Rafaello che presenta a lei il suo Tobiolo col pesce in mano e 'l fido cane ai piedi, poi S. Antonio padovano e S. Francesco e S. Barbara colla torre; avverte come queste e altrettali assurdità di composizione, oltre offendere la ragion dell' arte « ponno col tempo rimanere enigmi inesplicabili anche a' più dotti

dell' età future; se mai accadesse che andasse spenta tra noi la tradizione teologica: il che non è impossibile; perchè le Scritture promettono bene alla religione la perpetuità nel mondo; ma non in questa o in quella regione; come si vede nell'Africa, dov'erano più di 900 episcopati, e ora non rimane una chiesuola, una cappella cristiana. » E nel fine dell'opera, ragionando del carattere soave d'Innocenzo e del suo tranquillo modo di vita, afferma « che la savia quiete potesse venirgli dall' indole buona: ma il consiglio di porre tutto il suo amore nell'arte, e niun'altra ambizione fuor di quella curare, opportunamente lo avesse dal meditare il memorando spettacolo che gli rappresentò Bologna quando egli dall' umile officina paterna venne alla città magnifica nel 1506, in quella età che l'uomo comincia veramente a vivere, cioè pensare e operare. » Il quale spettacolo memorando è la rovina e dispersione dei signori Bentivoglio, col disfacimento delle loro case: il che tutto a conclusione dell'opera viene il Giordani con mirabile facondia raccontando.

Già dissi nel dar conto del Panegirico del Canova, che di questi come singolare filosofo nelle invenzioni e composizioni de' mausolei,

prometteva il Giordani parlare in opera a parte. E questa è DELLE SCULTURE NE' SEPOLCRI: cui l'autore prese assai da alto, fino dagli Egizi, Asiani; Etruschi, Romani e Greci; introducendovi descrizioni minutissime dell'Accademia e del Ceramico Ateniese, del monumento di Archimede e di altri. Se non che volendo di tale argomento leggere alla consueta annual cerimonia accademica nel 1813, lasciò da un canto quel che prestavagli l'archeologia, allargò da altri lati la cominciata scrittura, e la ridusse acconcia a publica recitazione. E perchè nel principio vi tocca una quistione assai agitata oggidì, massime in Milano; dove tra tanti accrescimenti e abbellimenti, tra tanta gentilezza e dovizia de' cittadini, si desidera tuttavia, quello che oramai quasi ogni borgata possiede, un luogo dove raccorre le memorie che o la pietà, o la gratitudine, o l'ammirazione dei vivi consacra agli estinti; stimo ragione il riferirla intera nelle parole proprie. = È lamento ragionevole di alcuni che nei funerali de' ricchi, pompa di un giorno tostamente dimenticata, si profondano talora somme superbe, le quali meglio spenderebbero con profitto delle arti nobili ergendo monumenti, che ornassero le città e onorassero

le famiglie perpetuamente. Altri, nè senza ragione, si dolgono che alla ricchezza per lo più inutile, spesso insolente, sia dato splendor durevole anche dopo la morte; e rimanga senza onore e vivente e defunta la virtù povera. E forse amerebbero che fosse interdetto il fasto della sepoltura a quelli che furono solamente facoltosi; e che di nobil sepolcro fossero dal publico premiati quei che vivendo meritarono d'essere desiderati. Ma chi ben considera, sarebbe un danno grave delle arti, se alla privata ambizione de' ricchi venisse tolto l'adoperarle: e alle virtù de' poveri basterebbe una qualsivoglia modestissima e non dispendiosa memoria, che ricoprisse le loro ossa, purchè vi fosse scritto che là fece il comune. Quest' onore non lascerebbe invidiare a niun savio i magnifici mausolei. Forse verrà tempo che ciò s'intenda e piaccia, e divenga usanza. Frattanto vedendo che nelle sepolture degli opulenti si consuma non rare volte quel che sarebbe onesto patrimonio di buono e non mediocre cittadino; oserei desiderare che avesse qualche degna ragione la spesa; e che la scultura ivi non servisse unicamente ad ostentazione vana di ricchezza o di arte; ma valesse ad onorare alcuna speciale virtù de' trapassati,

e insegnasse qualche cosa al popolo; mostrando chiaramente qualche morale concetto, e ponendo ne' cuori qualche buona affezione. Debbono le nostre arti parlare alla moltitudine per gli occhi; e questo parlare debb' essere aperto e facile: di che, senza più lungo ragionamento, vengono escluse le allegorie; che sono quasi sempre enigmi. Conviene che degno sia il pensiero, e uno; ad esprimere il quale ogni parte dell' opera, non divagando ad altri sentimenti, concorra. E vorrei che il pensiero fosse tale che incuorasse a' riguardanti salutevole insegnamento con buono affetto. = E in conferma ed esempio di questo che egli dall' arte desidera e la ragione comanda, viene additando modelli imitabili l' Alfieri, la contessa de Haro, l' arciduchessa Cristina, il Rezzonico, il Nelson (imaginato non eseguito) del Canova; e come esemplari da fuggire, le allegorie del Buonarroti per Giuliano e Lorenzo de' Medici, e quelle pel papa Farnese di Guglielmo della Porta. Nè certamente male a proposito suggerisce cosa di molto acconcio al popolo; cioè che le sculture, massime di questo genere, e molte dipinture portassero il nome delle persone che rappresentano; « come preparata risposta alle ordinarie e legittime domande de' riguardanti: il

che non è tanto assurdo e ridicolo quanto parrà forse a taluni; poichè vergogna grande dell' arte sarebbe rimaner dubbia la qualità dell' azione, ma non il nome degli agenti: come nelle vere e vive azioni degli uomini, io conosco bene a prima vista s' elli combattono o se giuocano insieme; se sono animati di sdegno o di benevolenza; ma chi siano e d'onde, se non mi venga narrato, posso ignorare ». Conchiude poi suo discorso proponendo quali e come potrebbero essere in Italia ragionevoli monumenti a Lorenzo il Magnifico, al Sarpi, a Dante, cui allora Firenze non aveva per anco soddisfatto il debito antico.

Ultimo lavoro che abbiamo di lui, come Segretario dell'Accademia, fu l'orazione preparata a dirsi nell' annuale solennità del 1815, la quale probabilmente a cagione de' rivolgimenti publici non ebbe luogo. In questa orazione porta il comune sperare che l'Accademia durata e favorita « sotto un guerriero al quale troppo dilettarono i sanguinosi strepiti delle armi, tanto più sia conservata e nudrita da una signoria mitissima, che ogni sua gloria deve aspettare dalle migliori opere di pace ». Quindi, enumerando i danni che l'Accademia stessa e Bologna frescamente aveano patiti,

scende a lodare il chiarissimo medico Antonio Testa morto poco addietro. E perchè questi non si stette, nè però fu troppo corrente al confidarsi quando il forastiero nel 96 venne armato in Italia recando parole troppo disformi dalle opere, l' oratore espone pensieri e dà consigli utili a guardarsi dagl' inganni e dagli errori che in simili congiunture sogliono intervenire.

Dalle opere enumerate sin qui, qualunque notizia possa averne preso il lettore pel rapido ombreggiarle che si fece, risulta che il Giordani fu di buon' ora provveduto di tutte quelle parti che si richiedevano a vero letterato; già in tempo che a meritare questo titolo occorreva, oltre l' intelligenza delle lingue più dotte vive e morte, essere eziandio profondo nelle discipline filosofiche, e più che mediocremente intinto in tutte le altre, onde la filosofia si ajuta. E appare altresì come non fu de' lenti a scorgere, che essendosi nel fine del secolo diciottesimo cominciata una nuova era della civiltà, « in cui la mente umana, come avvicinata al suo equatore, dovesse in più largo cerchio di casi e di pensieri più velocemente aggirarsi »; convenivasi ad ogni popolo indur nuovi ordini ne' propri studi, e questi modi-

ficare proporzionatamente ai bisogni e alle idee di fresco nate. Però non, al simile di molti, per puro amore di novità o parzialità di scuole, e con istrepito di vane dispute, ma guidato da ragione, e pacatamente, insegnò coi precetti e confermò cogli esempi, come anche gli Italiani dovessero innovare le Lettere; e, senza mutarne l' indole o di soverchio alterarne il carattere, nè abolire, anzi mantenendo la forma primitiva, della quale non sarà mai possibile trovar la migliore, ammodernarle rispetto al dare loro più conveniente materia, e indirizzarle a più alto fine. E vedendo altresì che noi, da che perdemmo que' beni che alle nazioni suol dare fortuna, rimanendoci pure con quelli onde ci privilegiò natura, non mai venimmo in maggiore pericolo di scadere anche di questi, degenerando affatto da noi medesimi, come negli anni dal 1796 al 1814, lorchè alla trasformazione sembrammo piuttosto allettati che forzati; s' ingegnò a tutt' uomo di ovviare a tanta vergogna e tanto danno per quella parte e coi mezzi ch' erano da lui; cioè con richiamarci e mantenerci nell' amore e nel possesso di quella lingua che a' padri nostri fu strumento di spargere i primi raggi di questa luce, che da secent' anni vien sempre meglio

illustrando il mondo; e che (non tolga il ciel l' augurio!) giungerà, speriamo, a discacciare ogni reliquia delle tenebre antiche. Nè è leggiere l' intento o inefficace il mezzo: quando per esperienza di secoli è manifesto, che ad un popolo civile, col guastarsi il nativo e legittimo idioma, corromponsi ancora e pian piano si perdono gli usi, i costumi, gli affetti, il carattere e quanto ha di meglio; restandogli pure, a maggiore ludibrio, il nome. Quale effetto poi conseguisse il travagliarsi di lui nella santa impresa, lascio rispondere ciascuno a sè medesimo. Per me, se il parlare m'è lecito, stimo che tutto il detto da lui per amore della lingua, rimase materia inutile nelle sue carte. Ciò non pertanto veruno potrà negargli obligo e lode pari al merito di non essersi risparmiato nell' intendimento di mantenere, quanto possibile, agl' Italiani la *italianità*: intendimento che si scorge più o meno aperto in tutte le opere che intraprese sino al cessargli la Segreteria accademica: le quali già sono buon numero; e più sarebbero, se una grande ruina d' Europa non fosse venuta a sbalzarlo da un posto, ove e il proprio impulso e le frequenti occasioni e il dovere portavanlo allo scrivere.

VIII.

Ma finito di precipitare nel 1815, per soverchio peso di sè medesimo e per manco di fondamenta solide (l'amor de' popoli) tutto quanto il temerario edificio napoleonico, e avvenutane gran mutazione di personaggi nella tragedia del mondo; anche il Giordani, non tanto, come credono molti, pel noto discorso sulle Legazioni, quanto perchè il Papa bandì dagl'impieghi chiunque non nato negli stati suoi; dovette lasciare Bologna, e andarsi a procacciar la vita altrove. Nè fu lungamente perplesso del luogo; risolutosi presto per Milano: nella quale città invitavanlo con assai istanze molti veneratori del suo valore e della fama, e non pochi affezionati alla persona: e dove il Governo stesso, capo del quale allora il Conte di Saurau, personaggio di più che sufficiente letteratura, l'accolse con aperti segni di profonda stima; e subito l'impiegò nel nuovo Giornale, la *Biblioteca Italiana*, ch'esso Conte a que' dì riputò opportuno d'istituire e promuovere; e che per più anni fu di lunga il migliore d'Italia. Nella quale impresa stato il Giordani primario operatore poco più di un

anno; se ne cavò poi per quelle ragioni che egli stesso in vari scritti a dilungo espone. E indi a un certo tempo, rimasta vuota per morte d'Angelo Mazza la cattedra di lingua greca e la Segreteria dell'Università in Parma, s'indusse d'offerirsi spontaneo a quegli uffizi: ai quali la governante prudenza parmigiana non credette bene d'accettarlo: poco per altro dolendo e manco nuocendo a lui il rifiuto: perocchè la morte del padre avvenuta sui primi di marzo del 1817, procurandogli mezzi sicuri e sufficienti a comodo vivere, avealo costituito nella tanto sospirata condizione d'assoluta indipendenza, e podestà di sè medesimo, che in ogni evento potesse e agli uomini e alla fortuna dire con quel di Dante *a voi le squadro*. E così, scarco della forte cura, com'egli diceva, *de lodice comparanda* *; nè sofferendogli i tempi di operare publicamente cose egregie; conchiuse la sua vita nel prestare di cheto ai privati e alla patria men rumorosi, non però meno utili servigi; facendo quello cui era naturalmente inclinato; cioè, esercitare con tutto il fervore dell'animo l'amicizia, e, quasi oltre sue forze, la beneficienza; aiutare

* Di provvedersi la coperta.

e compatire con sincerissimo cuore ai miseri; contrastare e castigare a sua possa gli autori di danno publico; propugnare gagliardamente, anche a proprio rischio, il vero; fare colle parole e gli esempi innamorare nella virtù i giovani, e questi riscaldare all'onore e alla carità della terra natale; in fine vivere tutto agli altri, niente a sè proprio. Di che possono ai presenti che nol conobbero, essere testimoni coloro che videro la sua vita; e agli avvenire lo mostreranno tutt'insieme le scritture. Chi non ha contezza delle quali è presentuoso ove creda conoscere il Giordani; temerario, se voglia giudicarlo. Sebbene non è dubbio l'affermare che alla piena conoscenza di tale uomo neppure basti la completa lezione di lui tutto: chè ben ponno gli scritti rivelare la straordinaria potenza di quella mente, e quanto piacque a lui che di sè veda il publico; ma quell'arcano cuore, stanza d'affetti oltre ogni opinione e usato costume sublimi e dilicati, nel sentimento e nella pratica dei quali fu egli unico e veramente sopraumano, non è al mondo chi ben possa aver penetrato, eccetto cui toccasse ventura di conversare vari anni meglio in medesimezza che in intrinsichezza con lui; o almeno chi

potesse vedere una parte di sue lettere sgorgategli dal cuore senza riserva abbandonantesi nell'amicizia; molte delle quali (ed è pur dolente cosa) troppe ragioni persuadono di nascondere per sempre alla vista dell'universale.

IX.

Poichè si fu partito da Bologna ed ebbe cessato di avere impiego in Milano, non tenne per alquanti anni stabile dimora in verun luogo: si l'andò alternando tra Milano e Piacenza; e anche viaggiò per la Venezia, per le Romagne, e negli Svizzeri. Nel novembre del 1822, tornando da Ginevra, sostò in Torino con diviso d'indi passare a Milano: ma gli amici che l'accompagnavan nel viaggio, attesa la incertezza dei tempi per gli scuri fatti di Piemonte e per la nuovamente scoperta Carboneria, quantunque sapessero lui notoriamente alieno da tutte società occulte, che riputava inutili a grandi fatti e pericolose alla fama privata; nondimeno lo consigliarono di astenersi di Lombardia: il che egli pose in effetto, prendendo direttamente da Torino per Piacenza; nè avendo poi mai più in vita sua posto piede in terra imperiale. E nella natia

Piacenza fermò sua sede. Ma non vi trovò lunga quiete; come dirò dopo data succinta notizia degli scritti a cui in questo mezzo tempo si applicò: chè sebbene quel primo gusto di viver libero, che dopo tanto sospirare ebbe finalmente conseguito, troppo gli fosse guasto da particolari amarezze e sventure publiche, e che nella state del 1819 un eccesso di fatica durata studiando, lasciatagli miracolosamente la vita, gli togliesse per molti anni quasi del tutto la salute, ciononostante, dandoglisi l'occasione, non mai fallì d'usare il ministero della parola in servigio o di privati o del comune.

Pertanto nel 1816 scrisse gravi e libere parole al Cardinale Consalvi in favore del Padre Ignazio Molina, uno degli uomini più dotti e più santi, autore d'una storia naturale del Cili ond'era nativo, da cinquant'anni vivente in Bologna; ed ivi per altrui invidia impedito d'insegnare dottrina e virtù a' giovanetti; del quale ministero unico reggeva l'ultimo scorcio di sua vita cadente. Nella qual lettera destinata alle stampe narra a Sua Eminenza il caso del venerabil vecchio, come e da chi indegnamente perseguitato e calunniato: e intrattienla della osservanza debita da ogni Go-

verno agli uomini grandi dello Stato; « non essendo tollerabile che il ministro d'una nazione offenda cui la nazione riverisce: » di che riporta esempi recenti; e ne tira assai chiose.

Appresso instituì di spiegare L' INTENZIONE DI PORFIRIO NEL LIBRO A MARCELLA: e ragionare sulla filosofia insegnata da questi alla moglie; e dell' animosità di lui verso « coloro che odiatissimo disamava, » non che di quelli che in età meno antica l' incaricarono, tra i quali fortemente il Segneri.

Nel 1817, quando tra varie opere di nostri classici dimenticate e da lui rimesse in luce ed onore per nuove stampe, procurò eziandio che si raccogliessero in un volume le prose diverse del buono scrittore ed ottimo uomo Luigi Caccianemici Palcani; incominciò di questi un encomio (seppure ciò non fu molto più addietro, e forse vicino alla morte di esso Palcani avvenuta l'anno 1803): nel quale elogio sviluppa un pensiero di Tito Livio, che di un tale disse ch'*ebbe ingegno più grande che buono*. La quale parola riprese L. Anneo giudicante, niuno potersi veramente dir grande che non fosse buono. E il nostro autore, che non saprei se tenesse più di grandezza o di bontà,

certo era di questa innamorato estimatore, quella contava assai meno, si fa sostenitore dell' opinione dello stoico: discorrendo, che « questa sentenza fu lungamente nell' animo suo combattuta dalla memoria delle cose antiche, nella quale molti uomini ammiriamo che niun savio vorrebbe amare; ma poi essersi indotto a credere che fosse la poca sincerità o il poco giudizio degli scrittori, che ha tramandate men vere notizie di que' tempi lontani; o forse la lunghezza del tempo ha deformate le native fattezze di que' primi racconti; in tanto che i famosi degli antichi secoli sia da stimare che avessero o bontà pari alla grandezza, o fossero piccoli quanto cattivi. Poichè a considerare l'età nostra gli pare che ognuno possa vedere come coloro dei quali, ammirando la fortuna o l' ingegno, disprezziamo la vita, non tengono già punto di vera grandezza, ma ne abbiano predato la riputazione, o per viltà di adulatori, o per propria arroganza. »

È notissimo il discorso sullo Sgricci nella *Biblioteca Italiana* del 1816. Ora, nel 17 n'imprese un altro, Degl' Improvvisatori, dell'ordine di studiare la storia, e della Tortura data al Galileo. Di questo la prima parte, cioè degl' improvvisanti, compì: della seconda,

ossia dello studiare la storia, diede una buona porzione; nè questa terminata, come dimostra l'interposizione di puntini, indicanti lacuna, per entro la scrittura e in fine di essa; non che l'avere ripreso questa materia, e meglio digesta e ridotta a complemento nello scritto alla contessa di S. Tommaso del 1844: della terza parte, vale a dire della Tortura al Galileo, non lasciò altro che in un mezzo foglio una tessera di quattordici capitoli, nei quali s' avvisava distribuire il lavoro. Nulladimeno fu un cotale (nol nomino; che già il nome niente varrebbe a significarlo), il quale si ebbe il bel tempo d'asserire che questa terza parte fu completa, approntata alla stampa, voluta dall'autore publicare: e avere ciò dalla propria affermazione del Giordani. A questo fatto dell'affermazione, che non mi consta, nè troppo mi cape, opporrò un altro che mi consta benissimo. Volle il Giordani scrivere della tortura data al Galileo: volle risolutamente negli ultimi dieci anni di sua vita: ma dachè volle, non potè mai. L'udirono mille volte gli amici su questo punto argomentare così: «Dal Processo risulta che il Galileo subì il *Rigoroso Esame*: il rigoroso esame, giusta la definizione che ne dà il Manuale degl' Inquisitori (come chi dicesse il co-

dice di procedura penale del Sant'Uffizio) importa la tortura: dunque il Galileo ebbe la tortura ». E il sillogismo è irrepugnabile. E l'assunto del Giordani è provato, solo che, oltre il testo del processo, si alleghino le proprie parole del Manuale che definiscono il rigoroso esame. Ma questo Manuale veduto e letto da lui molti anni addietro, venutagliene necessità, non potè rinvenirlo mai più. Cercollo personalmente in Parma, in Piacenza, in Torino, in Genova, in Bologna, in altre città di Romagna; pregò per lettere (ch' io tengo) vari amici che ne facessero indagine in qualunque luogo fossero mai per capitare; ricorse in Vienna al proprio segretario del conte Dietrichstein bibliotecario dell' Imperatore; ne scrisse in Venezia d' onde ebbe qualche buona speranza di successo: ma a riaverlo fra le mani non potè riescire giammai. E mancandogli questo capital fondamento al suo ragionare, si trovò sempre impedito di aggiungere pur una sillaba alla nota dei quattordici anzidetti paragrafi. Il che io ho voluto dire (brevemente per ora; più alla lunga, e coi documenti, in altra occasione) per chiarezza e sicurtà del fatto; non mai per replicare cui prese il bel talento di volerne, con incivili parole, far cre-

dere diverso: chè a certe voci non è decente dare ascolto; molto meno risposta.

In questo medesimo anno del 1817 morì trucidato in Forlì, di fresca età, Domenico Manzoni, nato poverissimo, fattosi in pochi anni uno de' primi signori di Romagna: e la vedova, donna egregia, Geltrude Versari, avendo, non per ambizione ma per amore e dolore, chiesto al Giordani suo amicissimo, volesse con qualche scrittura conservarne la memoria; questi, non per questa sola pietà, ma anche per la speranza che non potesse essere senza qualche utilità de' leggenti, volle compiacergliene: e s'applicò ad un' opera che per vastità del disegno e sottilità di speculazione prometteva riescire una delle sue più laudabili e più proficue. Della quale riferisco le idee fondamentali; che, sebbene gettate in forma d'abbozzo, mi sembrano stare perfettamente al paro di quegli elaboratissimi e sapientissimi *Pensieri* che formano sì preziosa parte delle opere di Giacomo Leopardi. « Essere un difetto pericoloso delle attuali società la gran disuguaglianza delle ricchezze; donde nasce in moltissimi il bisogno stringente e l'ardente voglia di mutar condizione: voglia che s'infiamma e dal dolore delle proprie miserie e

dall' invidia dell' altrui prosperità. — Il trapasso delle ricchezze essere somigliante a quello della elettricità » : intendendo qui probabilmente l' autore, che siccome il passare dell'elettrico è causato da sproporzionata distribuzione di esso, e succede con fracasso spaventevole, e con grande atterramento d' ostacoli; così anche talvolta quello delle ricchezze. — « Essere derisa la cura d' introdurre l' eguaglianza; e nondimeno è adorato, e riverito come più che uomo il legislatore che unico pose incredibili cure ad introdurla e mantenerla nel suo popolo: e tanto più ragionevolmente; quanto che i danni della perfetta eguaglianza non sono mai da temere, perch' ella è impossibile; laddove i mali della somma disuguaglianza gravissimi sono da temere, perch' ella è facilissima: fu dunque sapientissimo quel legislatore, che si allontanò con tutte le cure da quell'estremo, nel quale è più facile e più rovinoso il cadere, e si trasse verso l' opposto, al quale non è possibile di arrivare ». — E qui, esposta la legislazione mosaica sull' eguaglianza, segue considerando, « che per lo più gli uomini cominciano ad accumulare per sottrarsi ai dolori e alle umiliazioni della povertà, per amore degli agi; poi per una certa ambizione: in fine

proseguono ciecamente senza l' intenzione di alcuno scopo: così i conquistatori, come Alessandro e Bonaparte. Se i ricchi si proponessero la felicità degl' individui, e i conquistatori quella delle nazioni, avrebbero e gli ammassi delle ricchezze e le conquiste un termine; e dalla ricchezza e dalla potenza verrebbe vera gloria, e vera felicità e de' ricchi e de' potenti; perchè ne verrebbe utilità al genere umano. Il popolo invidià tanto e odia le ricchezze recenti, e riverisce le antiche, benchè egualmente ingiuste; per il paragone di sè stesso e l' arricchito, in un tempo assai prossimo; laddove col vecchio ricco non potè mai credersi eguale: e l' uomo si crede ingiuriato non solo dal mutarsi lo stato proprio, ma dal mutarsi la proporzione tra lo stato suo e l' altrui: però pargli di perdere se vede alzarsi sopra lui chi gli stava appresso: onde gli arricchiti hanno inimici naturali tutti quelli che prima li conobbero; e si aggiungon quelli ai quali han fatto espressa ingiuria e danno nella roba. Sicchè non può placare l' invidia necessaria se non l' uso ottimo della ricchezza: l' avarizia o la prodigalità insolente accrescono l' odio. — Sono più odiose le ricchezze procurate in mezzo alle mutazioni di stato; perchè accom-

pagnate da infiniti mali pubblici e privati: laddove è tanto meno odiato l'arricchire in tempi tranquilli con industria innocente di commercio, o favore tirannico di fortuna. — Gli avvenimenti dell'età passate somigliano un consueto spettacolo del flusso e riflusso del mare: l'età nostra ha patito una quasi innondazione dell'oceano ». Passando poi all'amico estinto, lodalo nella scelta della moglie « in cui non cercò la ricchezza, come usano gli arricchiti; contento dell'indole gentile, e allettato dalla sua pietà filiale: e lodalo altresì nell'amore verso la madre e la sorella, e nella cura di fabbricar case salubri ai contadini; ben diversamente da quasi tutti i possidenti d'Italia; che hanno più cura di buone stalle; alloggiando orribilmente chi si consuma per dar loro pane, e delizie e fasto ». Da ultimo conchiude dicendo « che avrà côlto bastante premio di questa fatica; se mai in alcuno sarà frenato l'appetito insaziabile di accumulare ricchezze, o insinuato il desiderio di lodevolmente impiegarle. »

Mortogli nel 1818 quegli ch'ei chiamava padre, e come tale amava, cugino suo Luigi Uberto Giordani; natural desiderio lo prese di rendere il nome e le virtù sue immortali con una propria scrittura. Ed essendo particolare va-

ghezza e maestria del nostro autore procurare che nelle sue opere abbiano luogo, cadendovi spontaneamente e come volentieri nate l'una dall'altra, cose tra loro le più disparate e lontane; tanto anche in questa scrittura si allargò colle idee, e abbracciò di materie; che già pur nel disegno riuscendogli per allora impossibile a stampare, non s' indusse poi mai più a ripigliarla e ridurla a termine. E fu peccato; perchè erasi proposto di trattarvi cose d'assai momento e di facile occorrenza: « Che devonsi rispettare i principi, e poter parlare liberamente dei ministri: non perchè i principi siano dei; essendo uomini come noi, e alzati sopra gli altri o dal consenso libero o almeno dalla tolleranza degli uomini: ma perchè il mutare i principi reca grandi e pericolosi turbamenti; mutare i ministri (da' quali dipende il governo) facilmente si opera senza danno e rischio pubblico: Che in secoli di libertà infelicemente tentata, e di rinnovata servitù più dolorosa e più abjetta, sarebbe vanità molto simile a stoltezza per gl' Italiani desiderare questo o quel principe: quando il distribuire gl' imperj è in potere della forza, della quale niuna parte han potuto conservare i popoli italiani. Ma se interdiciamo la vanità dei desiderj, non è da

6*

abbandonare la verità dei giudizi, che anche presso gli schiavi può risiedere; nè vogliamo privarci di questo solo freno che gli schiavi possono imporre ai padroni: Che, finalmente, gli studi sono ornamento della libertà, consolazione della schiavitù. »

Anche del 1818 è un discorso a indagare, se mai fosse possibile (e pur troppo fu) il ritorno di un male publico diradicato dalla società nella settima decade del secolo diciottesimo.

Ma una delle scritture che meglio rivelano come nel Giordani fossero all'altezza dell' ingegno pari la fortezza dell'animo e la gentilezza del cuore, si è la Causa dei Ragazzi di Piacenza, perch'egli, da campione intrepido, solo in campo, contra vari e prepotenti, combattè nel principio del 1819. Chiunque sia, non dirò troppo dilicato filantropo ma pure umano, freme rimembrando come, innanzi che la mitezza delle leggi attuali medicasse, stavasi « la porzione più rispettabile del genere umano nelle scuole e nelle botteghe sotto que' maestri percotitori spietati, che trattavano la carne umana peggio che quella dei porci, i quali si ammazzano una volta, per uso, non si straziano continuamente per ludibrio. » Tale atrocità pas-

sava ogni estremo in Piacenza; « tornando vano l'universale lamento dei genitori e dei cittadini che, abbattendosi a passare per quelle contrade, si sentivano accorare dalle strida disperate del dolore e dagli schiamazzi della ferocia; o che avendo le case attigue, erano costretti abbandonarle per non essere ogni giorno, ad ogni ora, contristati dall'udire e vedere quelle carnificine ». Anzi, chi doveva rimediare proteggeva il nefando costume. Ma sorse animato di sdegno generoso e di compassione il Giordani: e, non badando a proprio pericolo, con sei eloquentissime scritture battagliò per quelle povere creature, per amor delle quali era disposto dare la libertà, e anche la vita. In questa causa, d'esempio non so se mi dica raro o unico, fu avvocato egli solo il Giordani; causidico il podestà di Piacenza, Paolo Foresti; reo convenuto l'Ispettore delle scuole; giudice il Presidente dell'interno. La sentenza fu dapprima contraria e minacciosa all'avvocato: poi favorevole; non però quanto portava il bisogno.

Intorno a questo tempo, essendogli molto a cuore di rimettere nel debito onore il Bartoli al tutto dimenticato, prese a farne un discorso; dove mostra i tre sommi gesuiti del 600

Pallavicini, Bartoli, Segneri, diversissimi tra loro; tutti quelli del 700 somigliantissimi. E specificando del Bartoli, e di quella, che altrove notò, differenza grandissima tra le opere sue istoriche e le morali, « non solo nello stile, ma nel giudizio ancora circa la materia e la disposizione; sobriissimo in quelle, ordinatissimo, sempre colla mira al fine; sregolatissimo nelle altre, divagatissimo, nello stile audacissimo e licenzioso, sempre dimentico del suo scopo; raccomanda le prime assai, non pure per l'utilità del dettato, ma per molto profitto politico; sebbene in questo secolo non siano credute nè amate molte cose che l'età passate credettero e amarono. » E a proposito delle ardite e lunghe e pericolose imprese che il Bartoli descrive della sua Compagnia, nota il Giordani che « pazienza e perseveranza mancano oggi ai filosofi; e che si conviene pensare ai futuri, non aver fretta del presente. »

Nell'aprile del 1819 passò al riposo del sepolcro nel venticinquesim'anno d'età il Conte Pompeo dal Toso, vicentino, giovane egregio, d'aspettarsene ogni bene la patria. Trenta giorni dopo la morte gli amici fedeli e amorosi gli vollero rinnovati i funerali; e che lo

onorasse di publica laudazione il Giordani. Il quale, sebbene miseramente abbattuto del corpo e della mente per grave malattia dei nervi, allora cominciatagli; nullameno, perseverando le preghiere que' pii, massime il proprio fratello Antonio tenerissimo al defunto; si sforzò di comporre il discorso in sei giorni; e « con affannata lena, e con pallore come di morte vicina, a grande pietà degli astanti, » recitarlo in S. Caterina il dodicesimo di maggio. Nè ciò senza forti contrasti: gridando gli oppositori della pietosa opera, (e quanto forte cosa a pensare, tanto è vero che gridarono), primo che onore di laudazion funerale non si compete se non alla ricchezza: secondo, non esser dicevole le lode solenne a giovani; che ben ponno avere avuto desiderio di segnalate imprese, ma non il tempo d'operarle; e publico encomio dover essere non di voglie variabili, sì di fatti immutabili: terzo, non essere lecito parlare nel tempio publicamente un profano. Alle quali obbiezioni risponde il Giordani sì nel corpo del discorso, sì nella prefazione, che in tenore di profonda malinconia fece alla Contessa Loschi Dal Verme quando, dopo molto dubitare e molto ripugnare, finalmente s' indusse a lasciarlo andare in publico; il che poi non suc-

cedette. L'autore stesso afferma che tale opera, quale di malato, anzi moribondo, e di profondamente malinconico e d'affrettatissimo, dove *Pianger cercò non già del pianto onore*, per cosa letteraria è da buttarla via. Noi, per quanto ci sembri sentirvi in alcune parti l'improvviso, e che « porti difetto d'orazione doppia, o piuttosto di due, una occupata ad esporre le lodi del giovine, e la precedente affaticata ad ottenere che fosse permesso e perdonato il lodarlo, » e quantunque per necessità del luogo ritragga qua e là di sacro sermone, non forse al tutto consentaneo al tema; nondimeno non dubiteremmo collocarla tra le principali opere di lui, sia come misura d'ingegno; sia per morale utilità. E perchè questa opinione non sembri gettata a caso, mi si offre produrre alcuni brani fra i meglio acconci a confermarla. Primieramente, nel rispondere a chi niega laudabili publicamente i giovani, prende il destro di sporre suoi pensieri intorno alla gioventù, i quali riferisco tanto più volentieri in quanto rivelano e giustificano l'amor passionato ch'egli ebbe sempre a quella età, fiore della vita umana. == Tutto l'uomo è nel giovine. Il merito è nei principj: questi si lodano, questi si biasima-

no; perchè nostri; perchè ne' principj è la nostra volontà: del rimanente occupa il più la fortuna, o l'altrui volere. Tutto l'uomo è nel giovane. Questo intese Pericle, tanto savio di governi, qualora disse i giovani Primavera della nazione: questo fu il senno di Omero che *veneranda* chiamò la gioventù: questa la prudenza de'romani che un mese nominarono ad onore della verde età. Questa è l'età che ama; l'età che spera; questa è la buona età che vive più ad altrui che a sè stessa: porta i mali pazientemente, lietamente le fatiche; incontra animosamente i pericoli, cerca il bello, non cura il guadagno: sola mercede brama la gloria: e dico la verace, la generosa gloria, quella publica opinione che per belle opere d'ingegno e di mano si conquista. Laddove negli attempati raro è a vedere altro che una trista sete ambiziosa di potenza, e degli strumenti o de' segni di essa, denari, magistrati, uffizi, titoli, onori, fregi aulici; miserabili vanità, vilmente compre e vilmente usate. Ah, non venga mai al fine d'alcun suo desiderio, chi può non amare la gioventù, chi può farsele maligno. Taccia; o non sia ascoltata la malignità che oggi in Francia e in Alemagna va creando biasimi alla età migliore, alla età

de' nobili affetti, unica semenza delle azioni generose: taccia e si consumi dentro a sè questa vilissima invidia di uomini che agli anni scuri e gelati vennero stanchi senza avere mai fatto nulla, o nulla di bene. Stia lontano da noi questo reo veleno; e non ci venga uccidere le sole e poche speranze della misera Italia. Aiutiamo coll'amore, aiutiamo colle lodi la gioventù Italiana, caduta già da speranze altissime, alle quali potrà forse risorgere. E noi speriamo nei nostri: e in che altro potremmo? Sappiamo che di molti delirò la vecchiezza, avanzo caduco e quasi postumo della vita mortale: non suole dalla giovinezza discordare la virilità, che è la vita vigorosa ed attiva. Che se pur taluno di giovane non buono si fece uom virtuoso, non però credo che mai crescendo negli anni alcuno peggiorasse: se già non è da credere che men grato sapore e nutrimento men sano si possa trovare ne' maturi frutti che negli acerbi. Stanno le difficoltà nel gittare le radici; vengono i pericoli sul fiorire: l'arbore cresciuto resiste ai venti. = E per essere il Conte dal Toso stato allevato nel Convitto di Praglia, il Giordani dall'enumerare i pregi di questo toglie opportunità di mostrare i vizi

ond'erano allora miseramente infetti tutti gli altri collegi italiani. Nè io dubito che anche in questi tempi di tanto migliorata, ma pure assai men che perfetta educazione, non sia per esser giovevole la lettura del seguente squarcio. = Que' buoni religiosi dotti, umanissimi, cristianamente filosofi allevavano con amorevolissime cure i fanciulli; i quali erano forse i soli di tutta Italia che non maledicessero il collegio, che non era loro una odiosa prigione, ma un' amata famiglia. Crescevano sani e vigorosi i corpi per molto libero e lieto esercizio: crescevano le naturali forze dell'animo non corroso da quella ruggine di malinconia, che per le ree e maledette educazioni sì spesso fa misera l'età puerile, e isterilisce ogni possanza agli anni virili. L'educazione di Praglia era prudente e gaia. Non comandare con arroganza: siccome è sapienza di tiranni, e carnefici non meno crudeli che ignoranti, che si danno per educatori. Impicciolirsi non che addomesticarsi cogli allievi: far che volessero quasi spontanei, o al più avvertiti e pregati ciò che lor bene era il volere. Non tenerli il più del tempo chiusi e immobili; e contristarli e macerar loro il corpo, e l'animo invilire con fatiche noievolissime ed

inutilissime. Era magistero far que' ragazzi desiderosi di sapere, affezionarli all' applicazione, innamorarli del bello, dar loro lo studio (non per supplizio) per ricreazione, per premio. Era godimento di lietissima felicità presente lo studio, in che providamente si preparava uno strumento della futura prosperità. Erano scuola a que' fortunati garzonetti l' aperto cielo, e il vivo aere, e le colline Euganee piene di tante amenità, dove ogni dì che nol vietasse la stagione sciolti ed allegri correvano coi loro maestri, cercando l'erbe, i sassi (oh quanto migliori libri che que' de' pedanti!), osservando le opere di natura, dilettandosi d' osservarle, riscaldandosi nella voglia d' intenderle; portando a casa i più notabili oggetti, ivi serbandone con attentissima cura le raccolte, registrandone i cataloghi, distinguendo le classi; e dai paragoni, e dal ragionare fra sè, e dall' interrogare i maestri facendo scienza. Erano scuola i salubri esercizi del corpo, qualunque azione della vita cotidiana: imparavano ne'loro piaceri quel che non imparano e non impareranno mai negl' infelicissimi studi i poveri fanciulli della povera Italia. Imparavano per tempo, cioè nell' ottimo tempo, assai di quelle cose che per tutta la vita rimane utilissimo avere

appreso: e principalmente apprendevano a saper pensare, e studiare, e potere in futuro imparare. E ciò che sopratutto importa non imparavano di quello che poi con molta vergogna e molta fatica, nè sempre con molto successo, dovessero voler disimparare. Che dirò della religione? Questo era il principale insegnamento che i fanciulli si assuefacessero a riverirla ed amarla ne'costumi degli educatori. I quali troppo intendevano che l'odio e il disprezzo che della religione si vede in moltissimi cominciò necessariamente da quella prima età in cui forzati furono d'abborrire ogni atto ed ogni costume di feroci e vili pedanti. E sebbene importi che gli uomini non tardi (ma a poco a poco) siano fatti accorti che nel tristo mondo abbondano eccessivamente i tristi, i quali ora è utile declinare, ora è necessario tollerare, ora è debito combattere, sempre giova conoscerli e non temerli; è però di mestieri che i teneri animi non s'incontrino troppo presto a far doloroso esperimento della umana malvagità; che non è cosa che più li guasti e corrompa: conciossiachè siccome i corpi, così gli animi si depravano se s'impongano loro pesi e fatiche prima che abbiano sufficienti forze a resistere. E troppo si vede che negli

uomini o crudelmente o negligentemente allevati è morto ogni generoso pensare, mai non sorge sentimento di compassione o di benevolenza: prevale sempre il sospetto, la cupidigia, l' amare unicamente sè stesso, l' avere gli altri o per nemici, o certo per alieni. Erano felici quegli alunni di Praglia, come gli educatori loro, nella quieta solitudine di quella campagna; felici per imbevere ne' teneri petti il senso del giusto, felici per essere di buon' ora introdotti nelle vie del vero: nè mancavano di chi aprisse loro gli occhi e l' animo a ricevere le dolci impressioni del bello, importantissima e trascuratissima parte della educazione. Non erano scure nè mute per loro le tante bellissime dipinture, che nel felice secolo sestodecimo nobilitarono quel monistero: e poi la città che per sè stessi non desideravano i maestri, era frequente scuola dove conducevano i giovanetti ad istruirsi dilettevolmente, e procurarsi il gusto delle arti graziose, contemplando i cospicui monumenti pe' quali Padova è celebrata. Li conducevano ad apprendere per osservazione ed usanza i modi gentili, e le urbane costumanze del conversare, che indovinar tutte nè insegnare si possono fuori del civile consorzio; affinchè niuno beffare in loro potesse quel rustico e

peritoso, o sinistramente ardito che suol esporre a scherno i solitari e collegiali. Non osarono que' prudenti e amorevoli educatori condannare apertamente l' ostinato errore universale che perde gli anni preziosi nel tanto abborrito e dannoso tormento di grammatica e latinità. Sapevano che il latino è inutile nella vita comune a moltissimi: sapevano che la grammatica, supponendo molti precedenti studi, e molto esercitato intelletto, già pieno di cognizioni, già bisognoso di esprimerle ordinatamente, non è studio di fanciulli, ma di giovani. Però invitavano mollemente a quelle spinose e ingrate lettere i loro allievi: tolleravano indulgentemente, e scusavano quelli che non potevano superare la naturale e non vincibile ripugnanza di affaticarsi in ciò che non si può intendere, e di raccozzare ciò che non può stare congiunto, perchè non ha fondo che lo sostenga, nè vincoli che lo stringano. — E dalla educazione che nel collegio di Praglia ebbe l' adolescenza del Conte, passando agli studi che poi fece in gioventù, lodalo di ciò « che dovrebbe essere primaria cura di tutti gl' Italiani a' quali non sia interdetto l' uso della mente, cioè a conoscer bene lo stato antico della madre Italia in que' tempi ch' ella veramente godè vita viva

e gloriosa, risorgendo innanzi ad ogni altra nazione dall' universale barbarie, cominciando con armi, e navi, e leggi, e commercio, ed arti, e magnanimi cuori, e molto avanti conducendo una maravigliosa civiltà ». Al quale fine « non lasciò il Conte inutili tante fatiche del nostro buon Muratori, cui noi Italiani dobbiamo tanto, e siamo tanto sconoscenti *: poichè per lui ci è dato di poter non essere forestieri nella terra nostra; nè di conoscerla siamo solleciti: e lasciamo agli stranieri o la impunità di vituperarla, o la cura (a noi vergognosa) d' illustrarla e celebrarla ». Lodalo ancora « di avere nella grande opera di Jacopo Stellini bevuto il succo dell' antico e del moderno filosofare; e allo studio dei nostri storici del cinquecento avere aggiunta una diligente lezione delle lettere che in quel medesimo secolo trattarono de' negozi del mondo; sapendo di dover in quelle ravvisar più sinceramente espresse le origini prime e le ascose cagioni de' successi; molte volte ignote agli storici, o dissimulate; e sapendo ancora di dovervi trovare perfettissimo esempio di una maniera non solenne e pomposa di ragionare in-

* Oggi ha pochi mesi gli è stato finalmente posto un monumento.

torno ai fatti, come usa la Storia; ma una maniera cotidiana e pratica di maneggiarli, pur decorosa ed elegante: poichè in quel secolo gli affari passarono per le mani d' uomini politissimi e letteratissimi, che oggi (con vitupero non minore del danno) si abbandonano non di rado a rozzissimi intriganti ». Così rappresentata distintamente l' ampiezza degli studi del giovane del Toso, prende di sua immatura morte una specie di conforto pensando che almeno dallo studiare non lo impedì l' orrenda sorte a tanti suoi coetanei comune, quale si fu « quella furiosa strage che tante madri di Europa fece vedove, tante famiglie desolate ¹. Strano e da molti secoli inaudito furore, gittarsi poco meno che intere le nazioni l' une contro le altre a vicendevole distruzione, dopochè per tanti anni solevano senza totale esterminio delegare le ire e le cupidità a mediocri schiere di armati. Non avrebbe Pompeo abborrito i pericoli nè i disagi di una giusta milizia; che per poco non se n' era invaghito l' animo cupido di onore e caldo di gioventù: avrebbe deposta volontieri la vita sui confini della patria per allontanarne i nemici; ma cercare tante

¹ La guerra del 1812 nelle Russie.

migliaia di miglia lontano chi trucidare, e da chi farsi ammazzare gli pareva più che stolido e più che barbaro furore in chi lo comandava, necessità deplorabile in chi ubbidiva. E qual valore si può spendere per una causa sopratutte ingiustissima, qual è la furiosa e interminabile ambizione di un re, alla quale non può augurare buon successo chi non è scellerato e disumano? Certamente per quanto a noi dolga l'esserci mancato sì presto l'amico, e l'averlo veduto morire; ci pare minore disgrazia che la nostra perdita non sia andata confusa e dispersa in quel pianto e in quella orribile disperazione universale di Europa; che egli ci sia stato tolto mansuetamente dalla natura, non furiosamente dagli uomini: che non perisse abbandonato di fame, in un deserto di ghiaccio, trafitto da lancia scitica, calpestato dalla fuga de' suoi compagni, perdutane per fino la memoria in quella orrenda confusione di una guerra scellerata e pazza. — Termine dell'orazione è un'apostrofe patetica al trapassato, la quale fa ricordare la pietosa di Tacito al suo Agricola; nè punto meno di quella tocca il cuore.

Il 10 di febbrajo del 1820, essendosi in Piacenza, dopo molte contraddizioni, radunati la prima volta da sessanta soci per crearsi

un Gabinetto di Lettura; ebbe il Giordani commissione di proporre i regolamenti, e quanto in quella congregazione era di necessità risolvere: il che fece, leggendo un discorso cui terminò con espressioni d'affetto e di lode al dottor Carlo Zangrandi morto da poco, e primario autore di quella compagnia.

Del 1821 sono vari lavori; avvegnachè in quest'anno l'anzi detta malattia di nervi gli si gravasse tanto, da sembrare volerlo finire. Primieramente s'invaghì di scrivere sul Washington scolpito dal Canovà per gli Stati liberi d'America; proponendosi ivi a trattare i seguenti sommi capi: 1.° che il valoroso capitano e sommo politico « meritò la statua dal Canova specialmente in quel giorno, ch'egli venerando la libertà da sè fondata ritornò privato a Vernon: giorno trionfale a lui; perchè assicurò a' suoi cittadini l'immortale frutto di tante sue gloriose fatiche: altrimenti sarebbe stato eguale a Mario, a Silla, a Cesare, a Bonaparte: 2.° che questo è unico esempio di statua militare sedente; in abito militare per esprimere com'egli passò la maggior parte della vita, e in che modo scacciò i nemici della patria, e fondò la sua libertà e grandezza: e per significare ch'egli rinunciò al comando, ha la

spada e lo scettro sotto i piedi; come volesse dire, non mi bisogna più spada, poichè i nemici della mia patria fuggirono; ai cittadini comandano le leggi, cioè la ragione, non la forza: e la ragione e la sapienza colla quale egli anche in pace, e per tutti i secoli futuri, giovava a'suoi cittadini sono rappresentate in quei ricordi immortali, ch'egli è in atto di scrivere per loro: 3.° poichè l'Italia non potè produrre un uomo che meritasse i divini onori per tanto beneficio fatto agli uomini e per tanto esempio dato, produsse almeno chi potesse un tal nome degnamente onorare: 4.° per far conoscere la grandezza dell'uomo, esaltare la grandezza e la prosperità della nazione da lui fondata: gloriose e felici imprese di guerra; gloriose e felici di pace; magistrati civili liberamente eletti; esclusa de' tiranni non pur l'assoluta potenza, ma la paura; data non la morte ma la civiltà ad innumerabili selvaggi; popolate le selve, alzate ne' deserti le città, navigate le paludi o seminate: 5.° pregare Canova di un monumento al Sarpi che tentò in tempi infelicissimi liberare l'Italia dall'oppressione. »

Appresso consigliò il Bettoni di stampare dopo i discorsi del Macchiavello quelli ancora del Paruta « che nessuno o pochissimi leg-

gono; e di esser letto è degnissimo; e quanto va innanzi ad altri scrittori simili nel suo secolo, come a Cosimo Bartoli, e molto più a Scipione Ammirato, tanto è molto più diverso che minore del Macchiavello. Al grande merito del quale, dopo che fu abborrito assai tempo, e poi quasi mandato in oblivione, giudica il Giordani avere non poco contribuito la persecuzione dei potenti: e questa sola essere mancata perchè divenisse famoso il nome al Paruta; savio del resto e sperimentato a bilanciare i casi delle nazioni; scrittore nobilissimo, quasi di senatoria maestà, e insieme di gran modestia; proponendo sempre come dubbiosa la quistione, esaminandola da ambe le parti, lasciando per lo più al lettore il giudizio: dove nello stile dimestico e negletto del Macchiavelli apparisce non poca arroganza, come quello che dà per certa la sentenza, e spesso con un solo fatto la conferma: e perchè gli è continuo il cavare da un particolare un universale, gli accade anche facilmente che ora sostenga una massima, e non molto poi dia per vera una contraria ». Non per altro che intenda con ciò l'autor nostro detrarre al merito del Macchiavelli; cui anzi conferma « valentissimo; e molto più che nol

volle conoscere la invidia de' suoi cittadini e contemporanei ». Ben gli preferisce nella profonda cognizione degli uomini e de' principi e delle umane faccende il Guicciardini: e come filosofo e politico e storico gli fa, nella differenza, eguale il Paruta. Del quale anche loda per una certa melodiosa dolcezza la *Perfezione della vita civile*; e per una certa nobiltà la *Storia Veneziana*: ma non le propone da ristampare; quella « perchè languido e lento è il suo andare, rispetto alla celerità che in questi tempi si vuole; ed apparisce povera delle osservazioni e degl' insegnamenti che all' odierno vivere si richiedono: l' altra, perchè può riuscire sazievole per una certa uniformità e freddezza; e postochè l' autore non sia falso narratore de' successi, che ben potè conoscere, essendo de' tempi suoi, non poteva (anche volendo) essere libero spositore delle cagioni e degli animi: il che non meno a lui è avvenuto che a qualunque altro scrisse la storia veneta per ordine del Senato, il quale fu sempre gelosissimo ». Conforta finalmente il Bettoni a stampare la *Storia d'Europa* del Giambullari che egli chiama l'Erodoto italiano.

Nell' agosto di quest' anno, trovandosi a villeggiare sulle colline della Brianza, ivi di-

stese una ISTRUZIONE A UN GIOVANE ITALIANO PER L'ARTE DI SCRIVERE. Lavoro condotto con singolare studio a maravigliosa eccellenza; modello esso medesimo dell'arte stupendo: nel quale, raccogliendo sia di precetti sia di esempi quanto le letture, la meditazione, la pratica gli mostrarono di bello e di buono nell'arte stessa, guida il suo alunno passo passo, per la via più retta e più sicura, a quella cima, su cui egli siede sublime.

Accertare non saprei se al 1821 o all'anno di poi appartenga uno scritto cui portò la mente e la mano, DELLA RELIGIONE IN ITALIA. Del quale, per attutire chi già vedo inalberarsi pure al titolo, riferisco il principio, che manifesta la ragione e l'intenzione dell'opera. = Nei paesi dove sono cattive o imperfette le leggi ha molta importanza la religione. Perciò la religione, che poco importa nella Cina e nell'America settentrionale, è di molto rilievo in Italia. Quindi mi par cosa degna considerare lo stato presente di essa, da quali origini proceda, quali effetti produca, quali rimedi vi si possano utilmente portare. So che questo esame mi procurerà l'odio di molti: ma gl'intelletti sani si accorgeranno che me conduce solamente l'amore di ciò che mi par vero, e la

pietà de' mali antichi e gravissimi della mia nazione: e dove mi vedessero andare errato, perdoneranno alle intenzioni diritte la infermità e cortezza dell' intendimento: e questo mio debil cenno sarà occasione altrui di far meglio =. Vasto era il campo pel quale il Giordani proponevasi di scorrere; infinita la materia, massime d' esame e paragone della nobiltà e del sacerdozio: ma condotta da lui non fu se non la parte che discorre le cagioni perchè Italia non accettasse la Riforma nel secolo decimosesto.

Niuna opera abbiamo di lui nel 1823. Del 24, salvo una parlata a persuadere i Soci di lettura in Piacenza a fermare il numero loro a cento, altro non lasciò. Ma allora da tali cure divertillo un accidente, in cui a proprie spese sperimentò vera una sua massima; che a questo mondo, dove ha fortuna il male, sia impossibile operare impunitamente il bene.

X.

Già fino dal 1819 una gran mole d' odio piacentino e parmigiano aveva accumulato sopra di lui la *Causa dei Ragazzi*. Nel 20 aggiunse non poca materia alle ire e alle vendette la creazione della Società di lettura, che

egli affin di promuovere e diffondere in patria que' vantaggi onde già erano in possesso le terre circostanti, fu principalissimo a istituire; e cui poscia, come a creatura sua, pose grande amore, e ornò colle liberalità, e con opportuni consigli guidò a molta prosperità. Il che era una vittoria, un trionfo sulla setta degli avversari, frementi d'avere perso l'arte e la fatica per impedire quell' ottimo instituto; e che non venuti a capo di stornare il benefatto, miravano continuamente alla rovina del benefattore; cui non diedero mai pace di loro persecuzione. Per un pezzo le insidie e 'l macchinar segreto non valsero contro la sagace costanza del Giordani. Pur finalmente, stando coloro assidui sull'occasione, la presero d'onde e quando meno potevasi aspettare. Uscì nel giugno del 1824 la tanto nota congratulazione di mitra al Loschi: scrittura non pure tutta morale, ma santa; passata da tutte le censure di tutti i paesi in tutti i tempi; approvata e lodata da' buoni e savi d' ogni professione; tra i quali monsignor Gerolamo Conversini, patrizio pistoiese, vescovo di Cortona, fece sapere all' autore essergli molto piaciuta. Chi mai poteva prevedere che sarebbe dannata e punita da chi è posto in eminente a ponderare

le azioni altrui, e dare a ciascheduno secondo il merito? Era a que' dì la Corte parmigiana in Napoli: e la congrega de' malefichi, i quali, al dire del Bartoli, tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono; stimando agevol cosa tirare in sospetto e recare ad errore gli assenti; mandò colà di quello scritto informazioni a proprio modo; ponendone cagione d' offeso principato all' autore. E il conte di Neipperg, arbitro dei voleri della Sovrana, leal cavaliero ma da poco bene ministro, contro il voto del governo di Parma, mandò spacciatamente da Napoli decreto, fosse il Giordani cacciato via in esiglio. Miserabile esempio del come una lealtà bonaria può essere zimbello di scaltrita malignità; e tanto più degno di essere considerato, in quanto fu presto e nobilmente emendato.

N' andò pertanto nel seguente luglio il Giordani esule in Toscana, allora unico rifugio agli Italiani cui franco pensare faceva mal sicura casa propria. E fra le terre toscane elesse ad abitare la allora beata Firenze: dove e dai supremi dello Stato e da ogni culta persona ebbe le accoglienze che ad uno de' primi onori della nazione si convenivano. Quivi, accadendogli d' incontrarsi con gran numero d' illustri na-

zionali e forastieri, de' quali niuno visitava Firenze, che non volesse ancora conoscervi il Giordani; passò più del tempo nel conversare le persone, che nello studiare nei libri: non tralasciando però del tutto lo scrivere; cui si venne rimettendo secondo che o proprio impulso o esterne cagioni lo movevano.

E già fino dal suo primo arrivare in Toscana, e per tutto il tempo che vi fu dimorato, buone occasioni gli presentò l'*Antologia fiorentina*, ottimo dei giornali italiani d'allora; cui diede vari articoli; i più già noti. Ma quello che non è, e per molte ragioni merita essere conosciuto, è un discorso che nel 1825 indirizzò ad un piacentino suo amicissimo, intorno al volume poetico del Leopardi, stampato in Bologna l'anno prima, con note per dimostrare a certi riprenditori che il poeta non s'era ingannato nella proprietà ed eleganza di sua lingua. In questo discorso il Giordani, dopo scolpato sè medesimo dell' accusa ingiusta, che taluno davagli, d'amar poco Piacenza; entra a ragionare del Leopardi, e molto distesamente delle immortali Canzoni: se non che ferma il dire alla quarta. E io volontieri trascriverei qui (certissimo che non men volentieri e fruttuosamente sarebbe letto) tutto

ciò che d' affetti e di pensieri suscitò in lui quel primiero altissimo canto dell' eroico giovine all' Italia. Ma, differendo non troppo lungi il resto, do ora solamente quello che a proposito di quell' ode disse il nostro autore sulla materia del poetare. = Scriva, s'egli può, il mio caro Leopardi; e lasci dire. Scriva, e non risponda mai a nessuno; gli orecchi si turi colla cera dell' Itacense. E se può essergli di qualche piacere nella sua mesta solitudine, riceva le congratulazioni libere d' uomo che sin qui da niuna speranza, da niuna paura fu corrotto: riceva i miei ringraziamenti, perchè in lui pur trovo quel lirico italiano, quem nequeo monstrare, et sentio tantum. Più volte, e con più libertà che frutto, mi sono pubblicamente doluto (come sai) che tanta gioventù italiana si gitti a far versi; dov' è sì difficile il buono, sì facile il cattivo, sì inutile il mediocre. Pur se alcuno si sente l'ingegno e l'animo di Leopardi, ardisca pure e speri d'esser vero ed util poeta, e lodatissimo. Ma bisogna uscire dalla turba, uscire dalla volgare via: lasciamo per dio le favole, lasciamo le inezie, lasciamo le adulazioni vilissime, pestifere. Hanno poca autorità certamente, ma non poco nocumento le poetiche adulazioni. Che giova rac-

comandar l' amore? Non è abbastanza raccomandato dall' ozio, e dalla piccolezza dell'animo? Stolta vanità mettere sproni, dove il freno, se pur giovasse, non sarebbe troppo. Ma vanità detestabile celebrar ciò che l'armento umano mai non potrebbe esecrare abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio dire che se non vi fossero poeti lodanti le conquiste non vi sarebbero conquistatori; poichè vedo che senza poeti vi sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori e tutti i rubatori s' hanno da detestare e maledire da tutti: che l' ufficio santo di chi armonizza la parola per farla più penetrante ed efficace, si è farci innamorare del bello, del buono, del grande; farci abominare il vile e il crudele; muoverci con generosi affetti a tentare, almeno desiderare, ogni possibil grandezza di publico bene. M' inviteresti ad amare chi m' uccide il padre o il fratello? e mi chiami ad ammirare chi uccide un popolo? Taci, o vilissimo: tacciamo tutti, se pur non osiamo gridare quel che si dee. Si potranno trovare scuse al silenzio: ma dov' è il Nerone, dove il Tigellino che vi abbiano cacciati tra 'l morire e l'adulare? Taccia perpetuamente dai versi, chi non odia fortemente il male: ascolterò l' Alceo, Dante,

Alfieri che m' ispiri voglia, ardire, forza a detestare gl' iniqui. Non è di rabbioso il mio concetto, ma di veritiero: tanto sa l' uomo amare, quanto sa odiare: senza grande sdegno del male nessun bene si fa =. Essendo argomento alla seconda canzone il monumento a Dante, che allora vedevasi modellato in Firenze nella officina di Stefano Ricci, non fu impertinente al Giordani intrattenere l' amico prima della scultura che della poesia. Nè però vuol esser giudice della materiale esecuzione dello scultore: solamente mostra non approvare a pieno il suo concetto « di porre Dante seduto sovra un' urna che sorge d' alto basamento; e più in basso due donne a lato dell' avello, una eretta e lieta, l' altra curvata e dolorosa. Perchè ben s' addice all' Italia piangere in S. Croce di Firenze sulla tomba dell' Alfieri morto allora di recente e immaturo in 54 anni; come non è ingiusto dolersi il sepolcro di un grande, anche rapito nella decrepitezza, potendo alcuno desiderare che la sua presenza nel mondo sino ai confini possibili del vivere umano si prolungasse. Ma chi può dolersi che dopo diciassette generazioni Dante non sia vivo? Non trattandosi dunque di fare a Dante sepoltura; che l' ha in Ravenna, dove lasciò l' ossa; non

era forse assurdo il desiderio di taluno che al nuovo Omero della rinnovata civiltà, non in S. Croce tra gli altri sepolcri si facesse un sepolcro; ma a lui sovra gli altri grandi grandissimo, in qualche piazza, in luogo distinto aperto e cospicuo, si ergesse un monumento, che si offerisse alla vista del Fiorentino e del forestiere anche non cercanti: una colonna, e sovr'essa una statua, o una cella, e dentrovi una scultura, che figurasse adempiuta la brama giustissima che negl'immortali versi palesò di esser coronato poeta. E siccome del nome santo *che più onora e più dura*, niuno dopo Omere fu degno quanto Dante, però loda di molta convenienza l'iscrizione posta al monumento, *Onorate l'altissimo poeta.* Al quale verso pregò il Giordani lo scultore, e facilmente ottenne, che aggiungesse l'altro, *L'ombra sua torna ch'era dipartita*; intendendo indicare con questa giunta che il monumento fu alzato dopo che italiani mal consigliati e pessimi persuasero agl'italiani disprezzar Dante: e coloro, creduti un tempo, furono poi detestati: e sdegno e compassione mosse chi invocò persecuzione de'potenti contro gli amatori di Dante, calunniandoli di essere una setta sediziosa ». Passando poi dal monumento alla canzone, fa di

questa quasi un' analisi; enumerandone i pregi infiniti, e mostrando che nè in antico nè in moderno non diede la lirica giammai più sublime canto. Ed egual minutezza d' esame con simil larghezza di lodi che della prima e seconda, fece altresì della terza canzone ad Angelo Mai. Nella quale peraltro dissente dal Leopardi in due punti; primo « dove, come poeta, si duole che la scienza ne' tempi nostri cresciuta, abbia, circoscrivendo i confini all' imaginazione, ristretta una certa felicità, o consolazione de' mali: secondo, ove dice che dopo il Tasso *non è sorto pari all' italo nome altro che Alfieri*; quando al Giordani non pare dubbio che fra Torquato e Vittorio si competa nobile seggio al Parini: nè di ciò tace le ragioni: se non che ripetendole più a disteso in altro lavoro del 1826, anch' io protrarrò sin là il riferirle.

Da poi ch' ebbe dato nelle trombe a bandire il nome del divino Leopardi, volle giugnere la propria alle infinite voci che per tutta Italia scoppiarono di plauso al primo apparire dei *Promessi Sposi* d'Alessandro Manzoni. Del qual libro, come diamante a più faccie che l' occhio tutte d'un colpo non discerne, scrissero molti, senza che alcuno ne rive-

lasse tutti i pregi. Nè credendo io comuni ad altri le cose che ne rilevò il Giordani; vo' succintamente accennarle, secondo ch'egli brevissimamente le spose. Osserva in prima che « non era in Italia libro per il popolo altro che il Decamerone: che ben Dante sentiva dal mulattiere e dal fabbro cantare dei suoi versi; e i gondolieri veneziani cantavano del Tasso: ma ciò provare che il popolo italiano non era indegno che si scrivesse per lui: ma rimaner certo che Dante e il Tasso, scrivendo, ebbero l'intenzione a più alti lettori. Il Boccaccio ebbe in mira il popolo; e popolarmente fu letto; con minor frutto perchè macchiò di licenza le giuste e ardite riprensioni colle quali castigò la potente ipocrisia ». Tutto in vece buono, tutto utile, e purissimo d'ogni neo il Manzoni: « ha espresso una religione che nessuno incredulo può deridere; una filosofia che nessun devoto può calunniare: ha dato bellezza di poetico splendore a misteri cristiani; creato nuovo odio ad antichi rei di calamità italiane ». Le quali certamente furono al colmo nei tempi descritti da lui: « perchè un dominatore inferiore d'intelletto affligge forse più i dominati, per la indegnità; ma può meno corromperli;

non gli bastando a tanto le brutali forze. Ma gli Spagnuoli che dominavano l'Italia e la tormentavano, anche la cacciarono ad una bassezza la maggiore che mai; perchè non erano inferiori agl' Italiani di quel tempo: che sebbene già andasse radicandosi fra noi la filosofia di Galileo, che alzò gl' Italiani sovra gli altri ingegni, era però allora il Galileo tuttavia inteso da pochi, e oppresso dal volgo ignorante che aveva la forza. E il popolo quando è imbevuto d' errori, costringe anche i saggi a secondarlo; e talvolta, per gran peso di numerosi consenzienti, trae nel comune errore; come il Cardinale negli untori ». Laonde importa avere quanto più è possibile illuminato il popolo: « cui sia ben persuaso che tutti i mali vengono da un governo cattivo; nè questo può essere fatto buono se non dalla opinione publica; la forza della quale non è nei sapienti, che il mal governo disprezza e perseguita, ma nel popolo, ch' egli teme e seconda. Così il romanzo manzoniano è massimamente vôlto a benefizio del popolo; cui intende a migliorare per ogni via e mezzo; ancora col farlo vergognare de' suoi vizi, come nella scena della ubbriacatura, che alcuni, non accorti della sottile intenzione, tacciarono d'in-

decente. Nè però vi mancano esempi ed insegnamenti ancòra per chi sovrasta al popolo; sebbene talvolta coperti da sagace artifizio; come quando « così sottilmente beffa i gonfi e vanissimi editti di quegli orgogliosi e inetti governatori, che minacciavano (inutilmente) i bravi, e lasciavano stare i potenti che li nutrivano e assicuravano ». Ai criticatori del Manzoni non risponde: solamente, dicendo alcuni aver egli rappresentate cose troppo lontane, e mali che non possono ritornare, soggiunge: = Poichè tutti danno consigli a Manzoni, io direi che avesse rappresentato Renzo e Lucia perseguitati dalla Inquisizione: male che allora infieriva; che noi credevamo spento per sempre, e che ora tenta di risorgere =. A conferma poi e suggello della eccellenza di questo libro, non solamente per il popolo italiano, ma per qualunque si trovi possedere un alfabeto, allega l'essere stato tradotto, letto, lodato in tutte le lingue d'Europa. Di che il Giordani nomina il Manzoni « invidiabile per quella sorte che gli è comune coll'avo materno; il quale, volendo che le pene siano provvidenza di medicina, e non rabbia di vendetta; se non ottenne col suo libro che i legisti divenissero umani; certo ha conseguito che non possano

più essere crudeli senza infamia e odio universale. Così il famoso nipote lascierà ai figli un nome amato ed esaltato tra i pochissimi ingegni benefattori del popolo italiano ».

Sarà a tutti, massime a culti Parmigiani, a grado che in questo anno del 1825 anche prendesse, benchè non compisse, di descrivere alla Marchesa Maria Martellini, donna egregia, degnissima dell' amicizia di tanto uomo, la ducale Galleria di Parma. Sebbene in sul bel principio di questa scrittura dolga « la non solamente vile ma iniqua avarizia di chi, sulla metà del secolo scorso, avendo debito di custodia non diritto di proprietà, privava di cento quadri preziosi l' Italia, per averne centotrentamila zecchini dalla Sassonia: iniquità non iscusata da bisogni giusti o miserabili: come sono da non scusarsi le calamità che preparò da lontano ad una infelicissima porzione d'Italia l' animo avaro e servile di quel venditore: le quali calamità si debbono detestare con tacito dolore; quando i crudeli tempi vorrebbero da noi italiani che fossimo non pur senza parole, ma senza memoria. Nè meno sarà al cuor de' Parmigiani dolente la rinfrescata ricordanza dei 188 anni, che languirono e tormentarono sotto i Farnesi; ai quali se pure è merito avere,

a pompa di solennità nuziale, alzato nella città loro un teatro in suo genere unico al mondo, altrettanto è vergogna dei successori Borboni, che, potendolo in tempo con assai poca spesa conservare, l' han lasciato dicadere a quasi non riparabile ruina: nè dei loro 57 anni di regno rimase compenso a tanti spogliamenti altro che la biblioteca ducale: non avendo voluto e saputo fare un museo, di che dava loro gran comodo quella fortuna che al Borbone di Napoli espose Ercolano e Pompei, e ad essi ne' colli piacentini la piccola città di Velleia ». Ma senza porre a sindacato il reggimento, qualunque fosse, dell' arciduchessa Maria Luigia; certo è che di lei rimangono cose di pubblico ornamento e utilità: tra queste la Galleria; nella quale chiunque si trova « non stima già d' essere in mediocre e povera città, ma nelle grandezze di una fortunata metropoli ».

Tra gli articoli preparati per l'Antologia di Firenze, non conosciuti, avvene uno del 1.° luglio 1825, con che il Giordani presenta al Vieusseux, direttore di quel giornale, alcune iscrizioni sue italiane, e una latina del P. Mauro Bernardini. Onde nell' articolo tiene ragionamento delle epigrafi in genere, e del Morcelli

molto maestro di esse, e delle cagioni perchè egli, il Giordani, fu mosso a mettere l'animo in questa maniera di scritture. Quindi risponde a quelli « che, per ambizione di non so quali misteri e privilegi, dando iniqui confini agl'ingegni e alla lingua italiana; la sentenziano al tutto inetta alle iscrizioni: mentre per contrario a lui par vero che appena si trovi al mondo lingua tanto infelice, che non si possa cavarne così breve e semplice dettato: nè è genere alcuno di componimenti il quale, per li tempi, non sia stato creduto impossibile alla lingua italiana: e il tempo è venuto dimostrando altrettanti possibili. » Siccome poi l'epigrafe del Bernardini fu commessa dalla Marchesa Lenzoni per mettersi in Certaldo alla casetta del Boccaccio, della quale essa dama è proprietaria; chiude l' articolo con queste parole allusive « alla barbarica e scellerata ingiuria che riceverono le ossa e la imagine del gran Certaldese, gittate fuor della sua Pieve, alla quale aggiungevano venerazione. = Il nome del Boccaccio e l' onor di Toscana sarà vendicato, quando eseguendosi il decreto di Ferdinando III (adorata memoria) sorgerà nel duomo di Firenze, vicino a Giotto e al Brunellesco, un monumento al principe della

facondia italiana. Or che si dirà ne'paesi d'Italia, che si dirà in Germania, in Francia, leggendo che tanta devozione de'sacri ingegni tocca il cuore al *Presidente*... d'un'Accademia?... della *Polizia* di Toscana? la Polizia in Toscana da Leopoldo ebbe nome e natura di *Buon Governo*. Oh Leopoldo! oh Toscana! Addio, caro Vieusseux. = Le quali parole sembra non esser state licenziate dalla Censura; e che però l'autore non lasciasse stampare l'articolo.

Non molto dopo, come tra poco dirò, gli fu data facoltà di ritornare nel suo nativo paese. Dal quale prima di ripartirsi per da capo nella Toscana, facendogli cortese forza gli amici, che in sull'andata dicesse alquante parole nella Società di lettura; preparò un discorso, ove con tutta squisitezza d'affetto rammemora le accoglienze toscane; e parla del suo grande e incessante amore per essa Società; ringraziandola che l'aver casa altrove non lo privò di rimanere in lei *; e pregando i soci, e indicando il modo, che neanche la morte gli cessi affatto d'esser con loro. Al qual

* Vedi nelle precedenti edizioni, *Processo verbale della radunanza dei Soci di lettura in Piacenza 23 dicembre 1824.*

pietoso parlare aggiunge consigli pel bene, non pur della Società, ma del paese: e propone che del danaro comune, oltre i migliori giornali, si acquistino alla compagnia libri di scienze naturali e morali, storie moderne, geografie, viaggi, statistiche e libri di agricoltura. Ma due studi più particolarmente raccomanda; e sono l'Educazione e l'Economia: di che adduce molte ragioni; come tale che aveva lungamente meditato su queste materie principalissime; e veduto tutto quello che ne fu scritto; e sceveratone quanto è possibile ridurre ad utile pratica. E perchè sempre meglio appaia come egli non disgiungeva mai le lettere dalla filosofia; e scopo vero di quelle considerasse l'avanzamento e miglioramento della condizione umana, allego alquanto delle sue conclusioni intorno ai due suddetti studi. = E quando (dic'egli primieramente dalla Educazione) noi qui dobbiamo cominciare dal niente, pregherei che si cominciasse da' libri che insegnano ad allevare l'infanzia; de'quali a Francia ed Inghilterra provvede a sufficienza se non a dovizia, un concorde gareggiare ai principj del bene in uomini e in donne. Non che io disprezzi o nemmeno posponga le opere che insegnano a formare uomini e cittadini;

ma desidero e istantemente domando che vengano innanzi quelle che preservano dal guastare l'infantile età, e spegnere nel germe l'uomo futuro. Grandi sono, o amici, le forze della natura, grandi le forze dell'umana società; e potente maestra del vivere è la vita. Ma bisogna che a queste forze, a questa efficace disciplina s' incontri soggetto capace. La massima parte degli uomini non ha ancora finito di vagire che ha sofferte già non sanabili offese nelle sue corporali ed intellettuali facoltà. Chi è che abbia cura o pensiero perchè una mente sana possa abitare in corpo sano del suo figliuolo? chi riesce a scappar sano ed intero alle orribili tanaglie degli esecrabili castratori degl' intelletti? E che possono poi a queste povere mutilate menti giovare e maestri e libri e consigli ed esempi, tardi ed inutili soccorsi, come di lucidi raggi all' accecato? Che se pure taluno rarissimo, o per eccellente natura o per fortuna men rea, salvi dall' infernale malefizio un piccol resto d' intellettuale virilità (che a ciò si riduce il pregio di pochissimi privilegiati che noi tradita mandra chiamiamo grandi ingegni); questi pur debbono per tutta la vita deplorare le imperfezioni e le contraddizioni che inserite dalla prima

educazione fecero invincibile resistenza agli studi e agli sforzi di tutta la vita. E io che pur d'uomini dal consenso del mondo giudicati grandi e molto superiori al volgare ho praticato e intimamente conosciuto non piccol numero, non ho trovato nessuno che si astenesse da queste misere e giuste querele. Or che diremo del numero infinito che sortisce una mediocre natura, e la fortuna comune? Lasciamo il più numeroso volgo miserabile ed abbjetto; che però non sarebbe privo di natura umana, e di abilità civile, se dell'una e dell'altra noi frodasse l'educazione rea. Nè perciò intendo chiamarvi, o amici, ad andare per le piazze gridando contro i barbari che si rapirono e tuttavia si tengono l' usurpato possesso del disumanare gli uomini; nè contro la rea pazienza che anche veggente e conoscente sottopone a tanto scellerato oltraggio i propri figliuoli: questo apostolato immaturo non ci frutterebbe che un martirio inutile. Ma ben possiamo senza romore e senza pericolo, gittare tra noi qualche seme di buona educazione, che lentamente ma efficacemente poi si maturi e fruttifichi. == Circa la Economia, ragionato alquanto dei trattati di Riccardo, di Say, dello Storsch, del Maltus allora in grande

uso, soggiugne. = Ora tanto più a tutti noi, e massimamente a'giovani, raccomanderò le cognizioni economiche; poichè ad acquistarle nè molti libri nè molti anni abbisognano; ed elle sono pur necessarie a chiunque non posponga la condizione di cittadino e uomo a quella di bestia e schiavo. Necessarie sono a chi sia o debba diventare non dirò ministro o consigliere di Stato, ma pur Cancelliere di distretto, o Podestà di Comune: necessarie a chiunque, e in larga o in angusta fortuna, sia o debba diventare padre di famiglia, amministratore di private o di publiche, di molte o di poche sostanze. Necessarie a chiunque sebbene ozioso spettatore delle cose del mondo, voglia pur intendere com' elle vanno sì male, e come potrebbero andar meglio. Io sono fermamente persuaso che quando i principj veri della Economia saranno entrati e fermi chiaramente nella opinione universale, e vi occuperanno il luogo, che ora vi tengono tanti perniziosissimi e vecchi errori; il mondo si troverà chetamente riformato, e libero da tante dolorose assurdità che ora tormentano gl' individui e disonorano i Governi. Questa sarà la sicura, ed incruenta, e tranquilla e durabile riforma del mondo. = Dopo ciò, desiderando i compagni

essere alquanto intrattenuti intorno al Canova, della cui perdita non aveva allora per anco Italia rasciutte le lagrime, e sapevasi essere stati lui e 'l Giordani un cuor solo; questi piegò a desiderj loro il discorso; che indi in poi è tutto un cantico di lode, uno sfogamento d'amore pel divino artista; e che, tra molte cose più largamente esposte nel panigirico e in altre scritture, rivela quanta mai fosse oltre ogni finzione di umano imaginare l'amicizia fra quelle due anime create per unirsi in amore; e quanta parte quell'amistà ebbe nella vita intima del Giordani.

In quella guisa che nel 1825 si accese all'ardore del primo (non mai più udito) canto del Leopardi, così fu nel gennaio del 1828 rapito di maraviglia all'atletica nudità delle sue prose morali, che allora manoscritte teneva presso di sè il Giordani; il quale ne presentò in saggio tre dialoghi per la Antologia; accompagnandoli di lunga scrittura a Pietro Colletta e Giambattista Niccolini: scrittura non vista da alcuno che non la giudicasse il sommo della perfezione cui un autore possa arrivare: di tono elevatissima sin dal principio; nè diminuisce mai, anzi va per lungo spazio crescendo sino alla fine; lasciata a lungo incompleta; ridotta a termine, e tutta riforbita nell'845. Ivi la-

menta primieramente « le intemperie che affliggono e la mala coltura che impedisce il buon terreno che alla pianta uomo è sempre stata l'Italia: e nel medesimo tempo si consola che non ostante le ree stagioni e l'assurda educazione, vi si vedono alzarsi ingegni che potrebbe gloriarsene la terra più felice ». Tra i quali, toccato brevemente di Guglielmo Libri « in cui vedevano non solamente una grande speranza, ma già un vero onore d'Italia i più dotti in Parigi, assegna primissimo a que' dì il miracoloso giovane piceno; di cui descrive le condizioni patrie, l'indole, la vita interna ed esterna; non che l'ordine e la fortuna con che gli succedettero gli esercizi della mente ». E come questi fu prima poeta che prosatore, ribadisce la propria opinione, già per lettere esposta, comechè non potuta persuadere, al Leopardi: « che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi » : e tale sentenza conferma con assai forti ragioni; confessando peraltro che nel caso del Leopardi si ebbe egli il torto; « poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo ». Rimemorate quindi, sempre con nuove lodi, le prime canzoni all'I-

talia e a Dante, e celebrate le altre di cui non parlò nello scritto dell'anno antecedente, vien mostrando il passare del Leopardi da filosofo poeta a filosofo prosatore; e significa le differenze di lui in rispetto a queste due qualità: e circa all'arte dell'esprimere i concetti lo fa vedere quanto dissimile altrettanto eguale a sè stesso nella prosa parimenti che nella poesia. Ma qui, tronco ad un tratto il parlare del Leopardi, con magistrale destrezza travalica inopinatamente a tutt'altro e ben diverso soggetto. Era a que' di in Europa altamente gridato il nome di Lord Byron, poeta di smisurati sensi e di trapotenti affetti. Alfonso Lamartine, che assai lontano da quel merito e da quel rinomo, molceva allora di puliti versi le orecchie dei francesi, non dubitò farsi emulo al famigerato Lord, e ragguagliarlo, anzi vincerlo, al paragone: e però presumette nulla meno che di continuare di lui il più lodato poema, il *Child Harold*. E a meglio farsi spiccare per contrapposti, s'avvisò di porgli in bocca le più grossolane ingiurie contra l'Italia; appunto contra Italia che il generoso Britanno aveva tanto riverita, e amata, e compatita, chiamandola la Niobe delle Nazioni. Non occorre che ci sporchiamo le orecchie colla

ripetizione delle contumelie del Poeta della Santa Alleanza; il quale nel paese nostro vide gli uomini *tutti sicari e traditori;* le donne, *tante perfide e prostitute;* ogni cosa *brutto e spiacevole;* dappertutto *stupidi o addormentati o cadaveri;* non uomini, ma *polvere umana.* Nè evvi alcuno che non si ricordi il profondo e universale disprezzo degli animi italiani a quelle abominazioni. Pure in Firenze dicendo alcuni: « Rispondiamo; perchè accetta le ingiurie chi tace »; e stimolato di ciò continuamente il Giordani; questi cui niente muoveva più che l'onore oltraggiato della madre comune, introdusse qui tra mezzo alle lodi del Leopardi, parte in nome del Byron parte di sè proprio, con tale impeto e fulgore di sublime eloquenza, una tale risposta al signor Alfonso, che quando si leggerà ne palpiterà ad ogni Italiano il cuore; e colui dovrà vergognarsi d'essere stato poeta maledico ad una nobil Nazione, alla quale più tardi, abbondandogli più il potere che la prudenza, riuscì troppo dannoso politico. Ho detto, quando si leggerà: perchè fu bene il discorso fatto per l'Antologia; ma non vi potè aver luogo. E perchè? Perchè dietro le ingiurie discese in Italia l'ingiuriatore, creato Segretario d'ambasciata

francese: e qui, dove era dappertutto confiscata la libertà del pensiero « chiese, e ottenne, che si impedisse ad ogni uomo di muovergli contro una parola ». Spiccatosi poi dal Lamartine, del quale anche noi volentieri ci spacciamo; a meglio significare che pure in questa Italia si vive, e non senza qualche non spregevol segno di vita, ripiega suo dire al Colletta; cui augura gloria e onor della patria per la immortale Istoria; « nella quale possono studiare tragedi e filosofanti e politici; e dove l' autore portò molta e varia esperienza di affari o di pace o di guerra; molta cura e niun timore del vero, e grande studio e grande efficacia ad imprimerlo profondamente netto e caldo ne' cuori; poi uno stile grave e pieno e rapido, conveniente alla maestà imperiosa di quella istoria che oggi domandano i secoli già usciti di pupillo: alla quale il Giordani reputa forse meno opportuna la semplicità e la freddezza di chi filosofando scrive a coloro che vogliono e sanno meditare: la qual maniera di scrivere filosofando, tanto più efficace quanto meno ambiziosa, ha eletta il Leopardi ». E così, dopo lunga digressione, ritornato da capo a questo suo amor dominante, si ammira del quanto mutò da sè stesso quel gran-

dissimo poeta divenuto prosatore: considera in che al tutto differente modo trattò nelle prose la medesima filosofia che nei versi: rileva di tutte in genere e di ciascuna in particolare i pregi e il fine delle *morali operette*: contempla « stupefatto e quasi atterrito nell' austero e pallido e gelato aspetto di quei ragionamenti » una estrema perfezione d'arte nuovissima di scrittore. E nel punto di quest' artificio piglia occasione di combattere quella opinione che pure vuol spandersi da taluni; « il pensiero essere il tutto, ed esser niente la forma dell' esprimerlo: che piuttosto si dovrebbe dire che il pensiero ha vita e corso dall' espressione; altrimenti rimane morto, o certamente sepolto nel cervello che lo concepe e nol sa infantare ». E perchè il più degli uomini muovonsi non tanto dalle ragioni quanto dagli esempi, propone per questo lato a considerare « (tacendo d' oracoli e misteri viventi) esempio illustre Giambattista Vico: di cui tanti concetti, forse veri e belli nel suo capo, intenebrati da quella sua dicitura selvaggia e stranissima, forse chiara a lui che se la fabricò, sono mero e inutile enigma a tutti gli altri: e coloro, che deridendo o commiserando la nostra corta veduta, si vantano

d'intenderlo mirabilmente, ci sforzano a pensare o che c'ingannano o che s'ingannano ». S' allegra poi, e quasi ringrazia il Leopardi « che abbia filosofando voluto e saputo degnamente onorare il buon Parini, taciuto da lui nella magnifica ode al Mai; dove altri gran poeti sono meritamente celebrati ». Ma se il Leopardi onorò il Parini pur facendosi prestare l'autorità di lui a rendere più probabili i propri pensieri intorno alla Gloria; tanto e di gran lunga maggiore onoranza gli fece il Giordani cogliendo quindi opportunità di porre in chiaro i meriti al poeta lombardo più singolari. E perciocchè la lode del Giordani al cantore del *Giorno*, quantunque breve al tema, sembrami la più degna e vera che nessuno ancora in molte pagine gli facesse; non credo impertinente l' esporla in intero. = Sinchè non fu udita in Italia la poesia di Leopardi (la quale fu da ben pochi attentamente udita) non era dopo Dante, per utilità morale, chi mettere nè innanzi nè appresso al Parini; lirico nelle odi singolare; nel poema trovatore di nuova materia, e fabbro di stile a tal novità egregiamente appropriato. E quello che più importa, veramente utile, e magnanimo: il quale osò e seppe fare una santissima ven-

detta delle sociali ingiustizie; trasferendo dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo: giustizia non così agevole a compiersi contro la viltà e perversità della generale usanza; che da antichissimo esaltò l'opulenza, ed abbiettò la penuria e la schernì: miseria la più dura della indigenza, fare gli uomini ridicoli fu detto anche da D. Giunio:

Nihil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit *.

E veramente dove non sorgesse altra ricchezza che da industria, e fosse verace argomento d' ignavia la povertà; sarebbe giustamente disprezzabile. Ma dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antenati discende ad oziosi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza, e dove il faticare profittevolmente è in mille modi iniqui impedito agli sprovveduti; dev' spesso l'inopia essere onorata come argomento di modestia e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. Invano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto è odiosa l' opu-

* Nulla più in povertà ti pugne all' osso
Ch' esser ludibrio altrui.
(Trad.e del Marc.e di Montrone.)

lenza con arti non buone acquistata; o non con animo generoso dispensata: Ma stette in onor di regina; ma prevalse anche alla nobiltà e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto alla povera virtù! Solo il povero Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla, conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe: voltò in vergogna il fasto insolente; restituì, o piuttosto diede all'intelletto e alla bontà in miseri panni il soprastare. Aveva talora pensato a ciò anche Dante: ma in altre guerre fu involto: lasciò questo campo e questo trionfo al Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il mediocre. Il quale per questa massima e gloriosa utilità della materia presa al suo poetare, è compensato del dover cedere al Leopardi nell'ingegno poetico. = Mentre poi sostiene, dimostrando come e in quanto utile il principio leopardiano della *infinita vanità del tutto*, che men piace cui più gradiscono le favole e gl'inganni; nè è nuovo o inaudito, ma bandito da gran maestri fin da più antichi tempi, e predicato tutto giorno da chi intende a disgustare gli uomini da questa, promettendo in compenso altra e migliore vita; non dubita darsi discorde dal suo Leopardi, e (ciò

che ommise nel discorso del 1825) addur le ragioni del dissentire, in quanto nelle poesie ripete che la scienza appicciolisca l'universo alla nostra imaginativa; e che dal corto vedere della beata ignoranza si facciano le ignote cose maggiori che le conosciute dal veder lontano. Ma tantosto, acciocchè da questa leggier discordanza in questo unico particolare, niuno sospetti in lui potenza e voglia di contraddire alle sentenze del Leopardi, protesta « che quanto questi giudica della natura e della sorte umana, tanto non gli è strano, che neppur gli è nuovo: da gran tempo essersi stampato nella sua mente come provato e indubitabile: ma aver dovuto tenerlo chiuso; non isperando che gli fosse creduto, neppure ascoltato; e se ascoltato gli ricadesse rovinoso in capo: così i rapidi e lievi cenni che non rare volte gliene scoppiarono scrivendo, passarono inosservati dai lettori, che non glieli avrebbero perdonati ». come infatti di presente vediamo non glieli perdonare coloro (e già sono ben molti) *qui odorantur hæresim a longe.* Ora, finalmente, potendo taluni non bene intendere perchè il Giordani, pensando come il Leopardi, desse al suo scrivere materia e fine tanto diverso; nè a ciò chiarire bastando per tutti quello

ch'egli interrogato di ciò, rispondeva a voce: *Sono con Leopardi in tesi, non sono con lui in ipotesi*; addurrò, a piena chiarezza, il brano che è conclusione e termine di questa mirabile opera, e assai valido, sembrami, ad alzare la mente e il coraggio di chi, venuto ai necessari disinganni della vita, inclinasse per avventura allo starsi o all'abbandonarsi. == Pur nondimeno vo ripensando, che per quanto sia infinito oltre l'umanità l' Universo, nel quale niente possiamo; non è però più assurdo muoversi che stare confitti nel nostro cerchietto strettissimo: e considero che per quanto sia minima cosa l'uomo e il suo potere; ciò non ostante qualche cosa di non circoscritto, o almeno di non misurabile si sente nella forza e nella durata del pensiero: vedo che agl'innumerabili ed inevitabili dolori ai quali fu abbandonata tutta la materia senziente, sottoponendola (per quale mistero?) alle medesime ferree leggi della sorda materia inorganica; troppi altri supplizi, che levare si potrebbero, ne aggiunge agli uomini o l'ignoranza, o più spesso l'errore: sento che il pensiero è una potenza ineffabile; e ogni potenza vuol guerra, cioè incontro e rovesciamento di ostacoli: e il pensiero, combattendo colla morta e colla

vivente natura, la quale se gli mostra tanto inimica, ne ha debellato pure non poca parte, e sottomessa agli umani servigi. Reputo in fine che il supremo del vivere si sente negli sforzi di un combattimento, o nel fuoco di un grande amore. A questa guerra, a questa vita, a questo amore, a questo impeto (comunque ci debba succedere) di conquistare alla povera famiglia umana qualche vero e qualche bene; cioè qualche alleviamento di tanti guai, qualche aumento di consolazioni, vogliamo invitare e pregare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ingegni che nol potendo uguagliare sperino di somigliarlo. Non voglio consentire che ciò non sia sperabile, quando lo vedo già tante volte e in tanti modi succeduto. Non abbiamo tolti via tanti mali che i nostri antichi pativano? Quante malattie sono scomparse! a quante si è trovato rimedio! E tutti i danni de'cattivi governi, della pessima educazione, sono veramente impossibili a togliersi? Almeno diminuirsi? Mi ripugna il crederlo. Almeno al ritorno dei mali che lungamente ci oppressero, e discacciammo, non ci opporremo? Ci minacciano le streghe, la tortura, la Santa Inquisizione: altre simili delizie ed eleganze: Non chiuderemo loro la porta? Nè

crediamo che ciò sia da sprezzare, perchè ci sembri poco:

Non possis oculo quantum contendere linceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra *.

Frattanto, amici elettissimi, leggeremo con ammirazione, con amore queste scritture di Leopardi (chè presto le stampe daranno da leggere al pubblico): e a quell' amato capo (da sei anni di continuata malattia non infiacchito) brameremo vita più consolata, se non felice; poichè a tanto animo non dee mancare gloriosa. =

Nei quattro anni dal 27 al 30 poco stampò, e poco lasciò di non stampato. Volse primieramente l'animo ad uno scritto intorno all' A-

* Cui fosse duro a masticare questo latino si esebisce la traduzione del Gargallo:

Acuto il guardo
Tender, pari a Lincéo, se a te si vieti,
Gli occhi però, cisposo, unger non sdegni:
Nè perchè di Glicon le membra invitte
Disperi, avvien che da le tue non vogli
Lunge tener della chiragra i nodi.
Puossi a un punto arrivar, s' oltre non lice.

lighieri; tendendo a scusarlo se, sfidato d'ogni altro mezzo, « chiamava un principe straniero ad ordinare l'Italia, poichè i papi continuamente di stranieri si valevano a disordinarla ». Ma non lo scusa di ciò « che se non avesse avuto la smania di ostentare tutta la sua teologia, alla quale non trovava più opportuna parte che il Paradiso, avrebbe potuto conservare l'unità dell'idea nel suo poema, continuando nello stesso stadio quel che aveva fatto ne' due precedenti: ne' quali aveva rappresentata tutta quella condizione degli atti umani che meritò supplizi, o fu degna di correzione. Così avrebbe potuto in paradiso fare che i Santi rimemorassero quelle virtù ed opere virtuose che variamente a loro meritarono l'eterno premio. Il che sarebbe anche stato concorde al fine morale: perchè se lo spettacolo de'supplizi e delle correzioni dolorose doveva allontanare da' peccati e da' vizi; la gloria eterna data in premio avrebbe inanimito alla pratica faticosa delle virtù. Ciò egli fece in S. Francesco e in S. Domenico, premiati l'uno per la povertà, l'altro per lo zelo religioso; in Giustiniano legislatore, e poche altre volte. Ma le invettive contro i papi e i re di Francia (expectes eadem a summo

minimoque poeta) sono i soli interrompimenti alle materie teologiche ».

Dopo questa osservazione, forse la sola di momento che possa farsi a Dante, avendo non so qual nobile dovizioso fatto non so quale buon uso di suo danaro, fu da ciò il Giordani indotto ad uno scritto sulla Nobiltà e la Ricchezza, pregevolissimo per considerazioni non meno sottili che vere. « La natura infinitamente varia e mobile non aver dato agli uomini alcuna eredità: niuno eredita bellezza, forza, coraggio, astuzia, facondia, industria. Il viver civile aver operato che succedano in retaggio una opinione ed un fatto, la nobiltà e la ricchezza: invenzione commodissima agli eredi; variamente utile all'universale: perocchè ciò che è consegnato al caso, è facile di allontanarsi dalla ragione, o voltarsi contro lei. Quanto alla ricchezza, considerando bene ogni cosa, essere a credersi necessario a un vero viver civile ch'ella da uno ad altro possessore si tramandi per successione ereditaria: ed un paese dove chi possiede ricchezza non sappia certo chi nel possesso gli succederà, doversi dir barbaro ed infelice. La nobiltà in diversi tempi da diversi popoli essere stata diversamente intesa. Nella Cina (il più antico e più popo-

loso stato del mondo) è ereditaria la ricchezza; è personale, e non si eredita la nobiltà: ivi la nobiltà comanda; ma unico mezzo a nobilitarsi è la dottrina: perciò impossibile il retaggio della nobiltà. Agli antichi Egiziani, regno, sacerdozio, milizia, lavoro, servitù, ogni cosa fu ereditaria. Sono paesi in Europa nei quali non si vedono ereditarj facitori di scarpe e di scrane, ma nascono ereditarj facitori di leggi: paesi fortunatissimi, dove si trova tanto facile e copioso, cioè ereditario, il più raro bene del genere umano, la sapienza. Doversi per altro confessare che è più pronto all' uomo il buon uso dei beni i quali da sè stesso con fatica si acquista, che dei beni piovutigli sopra dalla fortuna. Nè anche si vuol negare che il mal uso dei vantaggi ereditarj non sia molto nocivo al comune: al quale nocumento non sarebbe assurda cosa desiderare o preservativo o rimedio. La repubblica romana si provvide di un uffizio, che rimediando agli abusi della nobiltà conservava lo stato; il quale ivi era per la maggior parte in mano de' nobili: i censori *movendo* dal senato e *movendo* dall'ordine equestre coloro che la vita deforme faceva indegni di quell' ereditario onore, mantenevano al corpo della nobiltà la riputazione;

tanto necessaria a chi vuol comandare: ed erano severi, non ingiusti; perocchè al figliuolo del nobile tralignato e cacciato, qualora somigliasse più agli avi che al genitore non toglievano il vantaggio della stirpe. I Cinesi, ai quali parve cosa incertissima, e da non doversi sperare, che il padre e l'avo tramandi le virtù ai figliuoli e nipoti; dubitano ancora, per la debolezza ed incostanza dell'uomo, che egli possa non durare o non fare progressi in quelle virtù, per le quali alzato sopra il comune, fu dichiarato nobile, cioè partecipe del governo: e siccome hanno parecchi gradi, a ciascuno de'quali con rigorosi e ripetuti esami l'uomo è promosso; così ancora a tempi stabiliti si giudica s'egli è degno di tenere il grado acquistato; e si reputa indegno qualora non è trovato meritevole di salire più alto: e la pigrizia (non che altra maggior colpa) è punita coll'essere abbassato di grado: se a nuovi esami non apparisce migliorato, è renduto alla plebe. In Europa (che delle usanze cinesi per avventura si ride) non sono tremende le *Commissioni Araldiche*; le quali soccorrono alla gloria del patriziato, non esaminando nella mia vita se io son degno erede di nobiltà; ma investigando nelle mie carte

solamente se io sono erede e come. Tanto è creduto tra noi o che non possa mai venir meno la virtù ai nobili, o ch'ella sia inutile. Nè per tanto essere desiderabile ai nostri tempi una cinese o romana censura. Quelle nobiltà europee le quali vogliono conservare o ricuperare il privilegio di una maggioranza imperiosa, considerino esse come sia facile oggidì che il nome de' morti tenga sottoposti a viventi dappoco i viventi valorosi ».

Da ultimo avendo un egregio letterato nel 1830 proposto nell'Antologia firentina che della universale esposizione di belle Arti allora fattasi in Campidoglio si perpetuasse la memoria con medaglia che intorno all'imagine simbolica di Roma portasse questa leggenda:

« *Quem Armis vicit iungit nunc Artibus orbem* »; il Giordani loda il pensiero; e suggerisce « ridursi a giusta misura il verso mancante di un *mezzo piede* per la elisione del *quem*, mutandolo così:

Olim armis vicit iungit nunc artibus orbem, ovvero, per maggiore pienezza e rotondità di suono:

Vicerat olim armis iungit nunc artibus orbem.

Che se non contenti di raddrizzare la zoppaggine del metro, si volesse anche rendere più precisa la espressione del concetto, e dargli sensibile unità; potrebbe anche dirsi:

Armis collegit iungit nunc Artibus orbem;
poichè (segue il Giordani) le armi romane *raccolsero* sotto un giogo d'imperio diverse parti del mondo; e fu *unione* violenta e non felice: libera e lieta è l'*unione* d'ingegni che da più vasto mondo la moderna Roma *raccoglie* per le Arti di fantasia ». Ma non usando egli mai trattar cosa puramente letteraria, che anche non volgesse la mira a qualche intendimento morale, e non spingesse più alto i pensieri; così qui da una menda epigrafica balza di lancio al fare altra dignitosa risposta ad altro degl'insulti che ci piovon di Francia; non vergognandosi questa volta di farsi strumento la Revista Enciclopedica, con rinfacciarci amaramente il soverchio di poeti mediocri e di vane Accademie. Al quale rimprovero l'animo nobilmente sdegnato del Giordani risponde con sì vivo e caldo affetto, e sì efficaci parole, che stimo non doverne defraudare il lettore di queste memorie. — Riderete, caro Vieusseux, di questo regalo di pedanteria: e ne rido anch' io: e (sia detto senza superbia) sento che potrei vergognarmene. Benchè assai volte sono spinto a un rabbioso desiderio che l'indole e le abitudini mi lasciassero possibile il profondarmi in tanto lago di pedanteria, ch' io vi trovassi oblivione

ed ignoranza del mondo mal vivo. Resiste l'animo alle grandi calamità non meritate, e della resistenza si pasce un orgoglio giusto: ma la pazienza fugge agl' insulti . . . . . Sopporto le necessità de' tempi, le speranze deluse, il tardato e incerto avvenire: ma l'ira mi prende ai continui e calunniosi oltraggi. Oh Francesi, solamente a mezzo felici, per vostra gran colpa; e assai dubbiamente degni della mezza felicità che avete: Oh frivoli e ingiustissimi giudici delle cose e degli uomini che non conoscete. Mal conoscete i particolari; pessimamente deducete gli universali. — Italia è piena di sciocchi poeti, e di ridicole accademie. — È vero: ma non perciò tutto è viltà, tutto è sciocchezza in Italia. Miserie si, assai più che non sapete, assai più che non potete imaginare: viltà e sciocchezza assai meno che non credete. Noi (non potendo far altro) perdiamo un tempo infinito a leggere le tante e tante poesie che ogni dì produce la Francia. Che ci risulta? che avete qualche mezzano fabbricatore di versi; e de' ridicoli guastamestieri una turba innumerabile; quanti l' Italia, o più. Ma avete voi un conte Giacomo Leopardi? No, per Iddio, no non l' avete . . . . E se l' avete ci si mostri. — Il conte Leopardi ci

è ignorato. — Lo so; e si per questo l'ho nominato *. Ma è nostra colpa se d'Italia accogliete le inezie, non vi perviene il buono? Non è colpa nè vergogna ad un popolo avere stolidi oziosi col falso nome di poeti, anche molti: vergognosa colpa sarebbe l'apprezzarli. Noi li disprezziamo, oh quanto! comportiamo questa molestia: ben altro ci pesa! I più ambiziosi tra questi miserelli, disperati di rimprovero non che di lode nella patria affannata e sdegnosa, si volgono mendicando un po' di fumo agli stranieri: e non pensano che se lo scienziato è di tutto il mondo; il poeta (uom raro) è della patria: a lei spetta presentarlo e lodarlo alle altre nazioni. Voi non sapete che ci sia un Leopardi; voi non ci avete mai parlato di un Parini: e sì vi giuro che son poeti davvero; e tali che non lascieranno invidiare le vostre *Meditazioni*, *Melodie*, *Armonie*, *Rapsodie*, *Fantasmagorie*: aggiungerei *Follie*, se rispondessi ad Inglesi o Germani:

* Era giusto e debito al Giordani nel 1830 parlare così: giusto e debito è il dire oggi che morto Leopardi, tra tutti i Giornali d'Europa quel che più degnamente parlò di lui fu la *Revue des Deux Mondes*, 1844, t. 3, p. 556 (ed. di Brux.)

ma la parola è indegna, rispondendo un italiano a francesi; che natura e fortuna ha fatto per esserci buoni vicini ed amici: e più rispondendo alla Rivista Enciclopedica; della quale non crederò che ci accusi per malevolenza: ed ella perdonerà se finalmente qualche amara voce prorompe da lungo dolore e necessario silenzio. E mal prenda agl' importuni poetastri che ci fanno parere popolo fracido, vilmente ozioso, non curante, non degno di veri beni. ═

Non lascierò l' enumerazione delle opere del nostro autore dal 24 al 30, che anche non ricordi una non lieve fatica, di cui perderebbesi certo la memoria; avendone egli (per quanto mi consta) accennato parcamente e raro in qualche lettera privatissima; e, per delicata modestia, parlatone quasi con niuno; e meco in sedici anni di famigliarissimo consorzio, una volta sola, in istrettissima confidenza: il che non dico per vanto; ma per aggiugnere fermezza a quanto sono per rivelare. Nella prefazione alla edizione principe della storia del Colletta si legge a pagina 20: *Ebbe* (il Colletta) *in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra più celebrati scrittori d' Italia, e spesso con loro conferiva*

dell' opera sua, dandogli l' un d' essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l' altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell' arte della quale egli è maestro, ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto suo ingegno, e faceva sue quelle avvertenze: sicuro dall' alterare mai, seguendole, la propria originalità. In quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l' intendimento ecc. Qui non è tutto il vero. Il generale Colletta, « venuto per tante occupazioni tardo alla sì potente e sì ardua e sì da pochi intesa arte di scrivere », ma sentendone la necessità, e convinto dell' assioma giordaniano che *lo stile è l' aroma conservatore dei pensieri;* ben vedeva sè medesimo insufficiente a condire di questo aroma la materia istorica che in non più di sette anni, dal 23 al 30, venne a capo di descrivere. Non appena dunque egli udì nel 24 il Giordani in Firenze, e lo seppe famigliare a quei due egregi cui la prefazione accenna, volle per cotesti essergli introdotto: e resoglisi facilmente amico,

lo strinse di molti preghi acciò volesse porgergli consiglio e aiuto nell' ardua impresa. Il Giordani, vedendo l' onore e l' utile che di quell' opera proverrebbe alla patria; di buon grado condiscese alle istanze del Colletta: e non solamente prestò un' amorosa assistenza nella revisione dei primi libri, come dice la prefazione; ma « *per sei anni continui non abbandonò mai l' autore in quel lavoro, ogni giorno* »; rivedendone da capo a fondo il manoscritto *sei* volte; racconciandone ed eziandio facendone di nuovo alcuni brani; e tutta adattandovi la veste esteriore: e in ciò il Giordani solò; che i detti due amici « altro non fecero se non la lettura di qualche pezzo »: nè di più avrebbero potuto fare; intendendo facilmente ognuno se era tale ufficio da compiersi per più insieme. E questa altrettanto dotta quanto difficile fatica del Giordani quei soli possono ben misurare che sperti nell'arte non ignorano come sia malagevole dare giusta forma al pensiero, e maggiormente agli alieni che ai propri: e tanto è più degna di encomio, in quanto destinata a far parte di merito altrui. Ben dice il Giordani che « ancora due o forse tre anni sarebbero bisognati a rendere quell' opera un po' meglio »: ma

a ciò si oppose quella medesima fortuna che sei anni prima lo aveva spinto fuori del paese nativo; e della quale non fu se non una finta benignità il consolato e giocondo vivere di lui que' brevi anni nel *paradiso terrestre*, come egli chiamava allora Firenze.

XI.

Piacque ai Francesi nel 1830 rimutarsi di re. E l'onda dei moti parigini (come sempre è stato e sempre sarà) distesasi giù lunghesso l'Italia, annuvolò di sospetti, non che ogni altro, anche il mite governo toscano. Il quale niente patì dai sudditi che poco pativan da lui. Ben nacquero freddezze e mali umori tra la persona del principe e alcuni cortigiani: due de' quali, tenendosi mal soddisfatti di S. A., le rinunciarono gli onori aulici: e perchè un di costoro aveva molta famigliarità col Giordani, si volle far questi autore della ardita risoluzione; onde gl' incolse male. Così almeno contarono quelli che di prima giunta vollero pur dare una spiegazione all'evento; che però anche fu narrato diversamente. Il fatto è che il Giordani, non poco benemerito del paese che lo aveva sì benevolmente raccolto e ospitato qual proprio cittadino, contra ogni aspetta-

zione sua e degli amici, anche d'alta sfera in Corte, qualunque si fosse il pretesto, a 13 di novembre del 1830, ebbe in Firenze da mano de' birri decreto di bando dal Granducato: e in termine di ore se ne dovette partire.

La quale repentina cacciata a buona ragione nominò egli di poi *l'onore del secondo esiglio.* Avvegnachè dal primo bando del 1824 la Corte parmigiana, ritornata da Napoli, e conosciute le cagioni, richiamollo in modo onorevole a sè medesima e a lui: e i governatori toscani, prima forse ancora che l'esule avesse raggiunto il confine, chiaritisi ingannati, *ed essere stato un errore* *; se non si disdissero apertamente, lasciarongli tuttavia sapere che le porte di Toscana erano riaperte a lui. Il quale a Parma, conoscente della giustizia, che gli rese la sua sovrana, ritornò più volte dal 1825 al 30: in Toscana, per infinite preghiere ed istanze d'amici, non volle ripor piede mai più. E ben riuscì opportuno che Maria Luigia lo ribandisse: perchè, dopo il ripudio toscano, non

* Parole del primo ministro di Toscana Vittorio Fossombroni, colle quali giustificava sè stesso, e raccomandava spontaneamente il Giordani al barone di Werchlein, presso cui era allora l'arbitrio delle cose parmigiane.

restavagli in tutta Italia altro territorio ove poter salvamente dimorare, tranne il proprio nativo. Ivi pertanto si ricondusse nel novembre del 1830: e, stato alquanti mesi dubbioso sul fermarsi o in Parma o in Piacenza, da ultimo si risolvette per Parma: dove s'accasò presso i coniugi Giorgio e Maria Foriel; che gli furono ospiti affezionati sino all'ultimo di sua vita.

Nè da Parma tramutossi mai più; se non quanto uscì talvolta a viaggiare in Piemonte, in Liguria, in quel di Lucca, nelle Romagne, e ogni anno a passare qualche mese in Piacenza, ove tra dolorose memorie antiche ebbe sempre persone e assai stimate e singolarmente predilette. E in questo diuturno soggiorno di 18 anni, quanto e per la quiete del sito e per lunga esperienza degli uomini, ebbe meno di vita esteriore, tanto più gli abbondò efficace e vivida l'interiore: nè la salute, qual potevagli essere consentita da un corpo ben temperato ma sommamente dilicato, e da un'anima tutto fuoco, gli bastò mai tanto come negli ultimi venti anni. Nei quali provò quel vigore sì dello spirito sì delle membra ch'eragli fallito negli anni giovani: singolare anche in ciò, che nella giornata del suo passare

per questo mondo, ei toccasse il meriggio allora che gli altri già sono volti a sera. Al quale rinverdire suo postumo (cosa non ovvia, ma pure certissima) conferì uno di quegli accidenti che ordinariamente nell'uomo mezzano sogliono produrre effetti opposti a quelli che ne provò il Nostro. E questo avvenimento vorrebbe racconto lungo: ma appena è qui luogo di poterlo accennare. La sera del 19 di gennajo del 34 morì in Parma di mano furtiva Odoardo Sartorio direttore della Polizia. Del grave caso fece il Giordani prolissa lettera al Gussalli in Milano: nella quale dicendo cose che desiderava sapute da chi, per avere influito nel mandare il Sartorio a Parma, potrebbe anche nel dargli il successore; s'avvisò di spedirla, senza veruna cautela, per la posta: nè già al Gussalli direttamente, bensì ad amici in Piacenza, che la leggessero; quindi la rinviassero a Milano. Ebbe il Gussalli la lettera; di cui fece nè più nè meno di quello ch'eragli prescritto dall'amico. Ma indi ad alquanti di furongli in casa gli ufficiali della Polizia cercando l'autografo; che non si rinvenne. E poco stante, essendone occasione ma non sola cagione la lettera stessa, fu il Giordani carcerato, lungamente inquisito di 49 capitoli, e

dopo ottanta giorni rimesso, per incolpevole, in libertà. Come si portasse in siffatta congiuntura, e quale uscisse dalla prova, è narrato da lui. Qui basti il dire che siccome l'esercizio invigorisce e sviluppa il corpo bene complessionato, e l'animo grande è fatto nei cimenti maggiore; per simil ragione il carcere fu al Giordani palestra d'ingegno, di dottrina, di costanza più che virile: avendolo alzato quasi sopra sè stesso; sgombratogli dall'animo rispetti onde talvolta impedivalo una naturale quasi importuna modestia; datogli il peso e la misura degli uomini, coscienza e uso delle proprie forze; fattolo pienamente libero e di libertà inespugnabile: « avendo in fine compiuta la sua educazione ». Il che è manifesto da parecchi fatti onde segnalò sè medesimo dopo il 1834: e particolarmente dalle scritture che dopo quel tempo intraprese, di meditazione profonda e gran fatica; abbracciando in esse ogni più util parte del sapere, e quanto ha di vero la vita; le sole onde possa veramente dirsi che contengano l'autore. Le quali, molte di numero varie d'argomento, mi debbo prendere, come le altre, per sommi capi a registrare.

XII

Non consta di fermo, ma sono buoni motivi a credere che, tornato di Toscana, prima occasione al ripigliare lo scrivere siagli stato di proporre al Mai nel 1831 o 32 la stampa di due opere del Cardinale Pallavicino; la Vita, allora tuttavia inedita, di Alessandro VII; e i due libri de' Fasti Cristiani in ottava rima, di cui l'autore fu sì diligente a disperderne e distruggerne l' unica edizione, che una sola copia se ne conosce. Eppur gioverebbe il riprodurla « per vedere a prova se l' illustre Cardinale potè in poesia come in prosa alzarsi sovra i difetti del suo secolo ». Il qual secolo prende il Giordani opportunamente a difendere; come « infamato dai poeti, dai predicatori e da quelli che scrissero per ozio accademico; nobilitato dagli storici e dai filosofi, e principalmente dalla scuola di Galileo, e dai tre gran maestri, Segneri, Pallavicino e Bartoli »: del quale particolarmente considera la diversità delle opere storiche dalle morali; quelle quasi per ogni lato perfette; queste, comunque ingegnosissime, piene dei vizi del tempo.

Nè fu al tutto promessa sterile, e di sole parole la nota che si legge da lui sottoposta allo stampato sullo *Spasimo* di Raffaello intagliato dal Toschi; avendo egli effettualmente posto mano alla continuazione di quella scrittura nobilissima; e assunto di ragionare « della invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti, e delle profonde intenzioni del filosofo pittore; che in quella istoria ha voluto figurare un circolo della umana moralità, e mostrare lo stato misero del popolo giudaico sotto il giogo romano. Però descrive, per singulo e con assai minutezza, i gruppi e ogni personaggio della scena »: quindi enumera i mali che patisce ogni popolo condizionato come allora il giudeo; « che soffre i vizi del forastiero, e poi (che peggio è) li adotta; e i suoi propri vizi sono messi in ebulizione, o si accrescono, o fomentati sieno o contrastati dal dominante. E nella Giudea era avvenuto in quel caso, come suole, che i tristi del paese provocassero, colle calunnie, sopra il buono la forza e l' ira del dominatore. Così Cristo fu accusato di voler distruggere il tempio, perchè non voleva che il tempio fosse un mercato; imputato di voler abolire le leggi, perchè consigliava che si piegassero acconciamente

ai tempi; calunniato di voler farsi re, perchè insegnava al popolo di liberarsi dalle superstizioni; fatto nemico all' Imperatore, perchè detestava la tirannia e la ipocrisia de' sacerdoti. Onde Rafaello per significare che la persecuzione e supplizio di Cristo fu calunnia del Giudeo, e non spontanea prepotenza del Romano, figura il Centurione (trista necessità del console di assistere o eseguire le violenze) commosso umanamente a pietà; e il sacerdote giudeo guardarlo e della sua umanità disprezzarlo. E poichè Gesù soffre per la verità, e soffre una grandissima ingiustizia; e nondimeno non si sdegna punto, anzi sente e mostra pietà della grandissima miseria de' persecutori del vero, avendo insegnato che assai più grave danno è fare l'ingiustizia, che patirla; consiglia il Giordani la giovane egregia, cui intitola lo scritto; di educare i figli a conoscere che il miglior uso delle forze umane è cercare il vero, comunicarlo, diffonderlo, propugnarlo, patire, perire per lui. »

E insistendo su questa santa massima; dopo che ebbe scritto non poco intorno ai casi che si riferiscono al sessagesimo anno di sua età, e dopo calorosamente oppugnate e rettificate alcune bugie di fatto in uno storiografo mo-

derno; sotto velo di spiegare e correggere un errore di contraddizione ch' egli, ed egli solo, scoperse nella parte stampata del suo Innocenzo da Imola; imprese nel 1836 un lungo trattato SUL VERO NELLE ARTI DELLA PAROLA E DEL DISEGNO: dove non solo « mostra uno dei fondamenti delle arti, ma corre gran parte del regno intellettuale; e ne traccia la strada diritta: ragionando, che sebbene potrebbe darsi che poco importi il vero nelle belle arti, bisogna notare che gli uomini assuefatti a tollerare l' assurdo in queste cose oziose, lo sopportano poi nella filosofia e nella politica, dov' è sommamente dannoso ». Quindi spiega la differenza tra il vero delle scienze e il vero delle arti; non che la diversità tra il vero, il falso e l' assurdo. Discorre su tutte le verità, tutte le falsità, tutte le assurdità che possono entrare nella mente umana. Riduce tutto al principio unico della *contraddizione*: su cui insiste e incalza, provandola la cosa più contraria al vero, perchè tra il sì e il nò è la massima distanza possibile. E mostra che di quel principio è supremo e indeclinabile l'impero; e in lui uno e immobile ridursi tutta la logica, come in lui potersi risolvere tutti gli errori delle arti, non che tutti gli errori

della vita ». Poi con gran numero d'esempi, e copia d'erudizione, e acume di critica, convince manifestamente peccatori contra questo principio i più forti ingegni che usassero la parola, Monti, Bartoli, Segneri, Alfieri, Petrarca, Dante, Sergardi, A. Persio, Bonaparte, Foscolo, A. Flacco, Tacito, Virgilio, Cicerone: e su di questi, come su primario artista, specialmente s'intrattiene; allegandone ed esaminandone molti passi, volti da sè in italiano, dopo ch'ebbe fino a quell'ora giudicato non traducibile il dettato tulliano. Dietro ai quali esempi di contraddizione nell'arte della parola, ne adduce alquanti di assurdità in materia filosofica. E conchiude col sanare, rifacendolo, il brano viziato; il quale quanto non fu tardo a conoscere, altrettanto per molti anni non glie n'era sovvenuto il rimedio.

E di questo dogma del *Vero* nelle Arti, applicato alla parte di esse puramente imitativa, ragiona poi sottilmente nel discorso di quell'anno medesimo sulla Fiducia in Dio scolta dal Bartolini; dove, dopo narrata la novità delle cagioni e dei modi che produssero quella scultura mirabile, e fatto di questa ritratto fedele, e spiegatone gli affetti e l'intenzione sì della committente sì dell'artista; difende ri-

solutamente il principio già fermo dal Canova, fermo e potuto, per le circostanze dei tempi, meglio praticare dal Bartolini; che l' artista è obbligato alla rappresentazione fedelissima del naturale, giudiziosamente scelto: dal qual vitale ed immutabile principio mentre l' arte si allontana si guasta, sinchè poi vada perduta. Poichè l' arte procede finchè salisce verso il vero, che è il suo fine: quando l' ha raggiunto, non si muoverà che non si allontani da quello, cioè vada scadendo sino alla propria distruzione: siccome fu manifesto dal Bernini al Canova. E come a questo principio contrastan coloro che van gridando: — Tutto dee camminare nel mondo ed avanzarsi: procedono continuamente le scienze; perchè staranno le arti liberali? — dimostra il Giordani farsi qui strana confusione di cose diversissime. « Procedono continuamente, e procederanno, le scienze; le quali non hanno termine conosciuto; e vanno sempre in cerca d' ignoti veri: e allo scienziato presenta spesso novelli fatti il caso, cioè l' osservare cosa avvenuta sempre, e non mai dagli uomini avvertita; o avvertita e non intesa; perchè non conosciuto il vincolo che la unisce ad altre cose già note ed intese: talora s' incontra in fatti a lui nuovi, mentre

sperimentando tenta di trovare un fatto che unisca due o più fatti i quali paiono fra sè stranj: e questa novità di cose, e la novità di congiunzioni tra cose già conosciute e in parte non intellette, non avrà mai fine. Ma le arti disegnatrici non si propongono di conoscere per induzioni la natura (che è cosa infinita); solo tentano di rappresentarne mediante certi ingegni quella parte che è oggetto non del ragionare ma del vedere. E il conseguire questa facoltà d' imitazione non è opera di un uomo nè di una età, ma di molti e di molte. Nondimeno ha termine; perchè ha determinata materia: laddove la scienza cotidianamente cresce per nuovi oggetti; nuovi (come già è detto) non nella natura ma negli uomini. Cosicchè questo processo infinito, che taluni vorrebbero delle arti, è mera pazzia, e verissima distruzione delle arti medesime ». E questa verità dell' infinito e diritto corso della scienza, e del curvo girare dell' arte imitatrice conferma egli con efficace esempio; « che la fisica di Anassagora maestro di Pericle venne per questi duemila trecent' anni avanzando sempre; la perfetta scultura di Fidia non fu ancora potuta mai eguagliar da nessuno ». Accadendogli poi di ricordar Pericle e i suoi filo-

sofi e i suoi artisti, che erano anche suoi compagni ed amici, tra i quali « quel sublime ed austero politico, quell' eloquente filosofo Tucidide che di que' tempi e di quegli uomini, e delle grandi imprese, e delle grandi calamità d' allora, ci lasciò sì vivo e sì magnifico spettacolo » ; con breve passo, per la prossimità della materia, trascorre agli artisti, che non coi colori, o i marmi, o i metalli, ma colle parole ritraggono i fatti della natura e gli affetti degli uomini: e contro una moderna opinione di taluni che niegano esistere l' arte della parola, sostiene intrepidamente (ciò che fa anche in altri scritti), quest' arte esservi pure; e principalissima tra tutte; e antica: « avendo anche i latini moltissimo coltivata, non già un arte del parlare, *artem loquendi*, cioè del favellare in privato; bensì un' arte del dire, *artem dicendi*, che è del parlare in publico, o scrivere ». Nè l' arte dello scrittore essere meno sottoposta all' inconcusso principio del vero che quella del pittore e dello scultore; « non potendo alcuno contraddire che lo scrittore non sia massimamente obligato a strettamente osservarlo quando è imitatore di azioni o di parlari altrui, come ne' drammi, ne' dialoghi, ne' romanzi (dove ha forse per

questo rispetto toccato il sommo dell' artifizio ne'Promessi Sposi il Manzoni); e convien pure che non sorpassi il verisimile quando esprime gli affetti suoi propri; altrimenti non sarà creduto, e sarà noioso: perchè gli uomini possono ricevere come maggior uomo chi intende più di loro, ma non accettano (quasi non uomo) chi sente diversamente da loro. Vero è che pittura e scultura sono manifesta imitazione; della quale è debito raggiungere più che si può la somiglianza; benchè necessariamente deve sempre apparire che questa è imitata. E così lo scrivere non è semplice parlare (fuorchè nelle lettere famigliari), ma imitazione del parlare; cioè parlare più corretto, più scelto, più ordinato, più memorabile che il comune e ordinario parlare. Però sono tollerabili nello scrivere i difetti del parlare: molto più intollerabili quelli che neppure al parlare si perdonerebbero: tali sono certe odierne stranezze; molto più dannabili di quelle che veggonsi in odierne pitture: perchè quanto la distanza dello scritto dal vero parlare è naturalmente minore che la distanza del dipinto dalla cosa effigiata; tanto è più facile il biasimo della dissomiglianza nello scrittore che nel pittore ». Così, ragionato con pari pro-

fondità che verità sul principio regolatore delle arti, non che della parentela loro; e pure pensando al vario e perpetuo dissentire degl'intelletti intorno a questi palpabili veri; diviene ad una trista considerazione; la quale, per la opportunità, prima di lasciare questa materia, vo' ripetere. = E ci meraviglieremo (dice egli) che gli uomini non riescano a migliorare le cose civili, dove tante difficoltà sono nel passaggio tra l'intendere e l'operare; e necessariamente sono tante diversità e contrarietà d'intendere il giusto, cioè il sempre utile; quando nè accordare si possono nè raddrizzare nell'intendimento di quello che è bello e vero nelle arti; e dove tutto il male viene dal non intendere, e non da difficoltà o forze esterne? = Dalle quali poche parole, quante meditazioni!

È proprio de' sommi ingegni trarre da piccole cagioni grandi effetti: ma in veruno scrittore come nel Giordani vediamo da piccola fonte uscire un gran fiume. Ognuno sa come i latini, per ragioni tutt' altro che di eufonia, composero delle due parole *cum se* un solo vocabolo *secum*; che è il nostro *seco*: il quale non avendo mai, nè potendo avere, come in fatti per tutta quanta la latinità non ebbe,

altro significato che quel che suona; fu poi dagli Italiani, fin dal trecento, con strano abuso, tirato ad esprimere eziandio con lui, con lei, con loro e simili. Non sfuggì l'errore al Giordani: e sopraponendo la ragione dell'arte all'autorità degli artisti, s'accinse nel 1836 a castigarlo: mettendo con ciò le fondamenta di un gran lavoro SULL'AUTORITA' E LA RAGIONE, che se fosse compiuto, varrebbe a distruggere d'assai gravi e inveterati errori, onde va tuttavia imbavagliata la mente umana.

Avendo il giovane marchese Felice di S. Tomaso nel 1837 publicato un libro inteso a donare ai giovani voglia e facilità di studiare Lucano, il Giordani prevedendo le obbiezioni che potevano farsi all'opera del suo amico, scrisse un discorso a dimostrare che Lucano « è lettura opportunissima ai giovani; non solo per que' sensi generosissimi, de' quali sopra ogni altro scrittore abbonda quell'eccelso giovane, e de' quali meglio d'ogni altra età è capace la giovinezza; nè perchè sia egli sopra tutti potente contro uno degli errori che più nociono al mondo, cioè la comune sciocchezza di applaudir sempre al successo; ma ancora per la osservazione di que' medesimi difetti d'arte che sono in Lucano ripresi; de' quali il suo se-

colo e la famiglia e l'età abbastanza lo scusano ». E quindi stabilisce e prova una sua opinione: « che tanto nella educazione morale quanto in quella che risguarda le arti non debba incominciarsi dal proporre esempi dell'ottimo, molto meno del cattivo; bensì del mezzano: perchè l'intelletto principiante non può formarsi compiuta e profonda l'idea del perfetto, dove non è alcun vizio e tutto è bellezza (cioè accordo di proporzioni); ma egli si aduserà meglio a sentire e intendere i difetti e i pregi, se gli si daranno ad osservare e discernere là dove si trovano commisti ».

Morì nascendo, in quell'anno ignorato da tutti uno scartabello inteso ad offendere il domma della uguaglianza nella Chiesa di Cristo. Ma durerà immortale una scrittura ortodossa che al Giordani venne bene di fare ad alto personaggio in difesa di esso domma: nella quale, per tacere della felicità dei concetti e dei ragionamenti, introdusse una maniera di stile a lui inusitato; per che non sarà più unico Paolo Luigi Courier.

Oltre i detti lavori, nel 1837 si occupò di rivedere ed accrescere opere già cominciate. E da ultimo ebbe pensiero (seguito da poco effetto) di rispondere a certe insolenze gettate

da un Italiano nella *Gazzetta di Francia* contro il Leopardi morto di fresco: il quale pensiero poi eseguì, mosso da nuove provocazioni della *Italia Parigina*, due anni appresso.

Nel 1838 scrisse primieramente affettuose lodi al morto Cesare Martelli, medico piacentino. Poscia essendo stato da alcuni con male grida biasimato pel *Ringraziamento alla Ungher*, del quale i *Catonissimi* non sapevano le vere cagioni; egli, non per fare risposta a costoro, che senza dissimulazione sprezzò (tanto che mandava egli medesimo ad amici in diverse città d'Italia postillato di motti burlevoli un libercolo anonimo, che un Parmigiano, poco partecipe della gentilezza de' suoi cittadini, gliene stampò contro); nè anche per difendere il caso proprio, che nientissimo gl'importava; ma per sostenere un fatto e una massima generale; si pose a scrivere un dialogo *Della ragionevole estimazione dei piaceri*: dove, introducendo a parlare l' avvocato Cesare Cabella di Genova e Antonio Gussalli, mostra con esempi antichi e moderni, oltrechè largamente dal publico premiati, anche lodati in ogni civil secolo da sommi scrittori i musici: ed essere tra le arti nobilissima la Musica. Quindi dopo avere con definizioni e distin-

zioni ingegnose ragionato dell' utile e del dilettevole; discorre sui mezzi di piacere privato; tra quali la caccia, ch'egli ammette quale mestiere, in quella guisa ch'è pur forza ammettere la beccheria; ma detesta (con quanta ragione!) siccome mezzo di passatempo e di sollazzo: e tocca eziandio di spettacoli proposti per oggetto d' intrattenimento e d' esemplare al publico; tra questi i Gladiatori, i combattimenti di fiere e d'uomini, le caccie dei tori, le giostre, gli Atti di fede.

A quella guisa che l'anno innanzi non si potè rattenere allo scartafaccio che dissi macchiare la eguaglianza nella chiesa cristiana; così non potè ora a una leggenda, che si vide stampar sugli occhi, richiamante un rancidume di vecchia e morta barbarie, « del demonio fatto moglie ai nostri maschi o marito alle nostre femine ». E questa novella posegli la penna in mano per una scrittura vivacissima e nervosissima, del Peccato Impossibile; la quale giova a sgomberare dalle volgari menti pregiudizi che il buon senso ha oramai quasi totalmente aboliti; e discorre pel vasto campo delle religioni ch'ebbero maggiore dominio nel mondo; mostrando di esse le origini, non che le differenze e le analogie così nelle dottrine, come nei culti e riti loro.

Un buon servigio prestò alle lettere italiane nel 1838 il Cav. Mortara, publicando un volgarizzamento inedito dei *Benefizi* di Seneca, fatto nell'aureo secolo di nostra lingua. E il Giordani accrebbe il servigio, correggendo buona parte di quel volume assai errato per colpa e del codice latino e del traduttore e del suo amanuense; e mettendo mano a scrivere di tali materie, massime dei trecentisti e cinquecentisti; biasimando questi perchè « non arricchirono la lingua (benchè dessero forma allo stile) ma l'impoverirono, abbandonando tanti vocaboli e modi efficacissimi di proprietà: perciò costretti a circollocuzioni, e frasi generali in luogo di particolari: e di qui quella diffusione e languidezza di stile; che tanto più si fa evidente nelle snervate traduzioni dal latino; dove i trecentisti poterono essere sì precisi e concisi ».

Non sarebbe facil cosa a dire se il Giordani lesse più d'autori greci, o latini, o italiani, o francesi. Dubbio non è l'affermare che tra i latini studiò massimamente e intrinsecossi in Cicerone e Tacito; assimilandolo al primo una certa conformità d'indole come artista; al secondo analogia di natura come uomo. Nè poca materia allo scrivere trasse d'ambedue questi lumi

de' tempi romani: ma più copiosa da Tacito. Del quale primieramente, nella verde età nobilmente ambizioso, invogliossi di rifare la perduta laudazione recitata nella publica presenza del popolo romano alle esequie di L. Virginio Rufo; di cui il nostro autore in persona di Tacito ricorda « la felicità perenne, la gloria del triplice consolato, le tante fiate riportati ornamenti trionfali; e gli fa merito della suprema potestà assai volte potuta conseguire, altrettante rifiutata; non che d'aver compiuto ottantatre anni in tempo che tanti atrocissimi tiranni, nulla più odiando che il nome della virtù, mostraronsi risoluti di spiantarla, facendo morire i più insigni professori di essa: quindi si congratula coll' estinto di aver tanto durato nella vecchiezza, che vedesse un ottimo principe e suo amicissimo dare a tutti i buoni sicura fiducia di giusto e glorioso imperio ». Dopo questo giovanile tentativo, mise insieme con discernimento di maturo critico (e ben si pare negli anni dal 1810 al 14) assai materiali per un lavoro, ESAME DEI TRADUTTORI DI TACITO; che allora non effettuò. Ma buon numero d'anni appresso (nel 1839), avendo divisato su questo argomento altra scrittura al Gussalli intitolata TACITO E DAVANZATI; ri-

pose mano alla vecchia suppellettile, l'aumentò, e ordinò in modo « che si potesse vedere come la pianta e un po' di profilo della fabrica da lui meditata. In quest' opera primieramente rinfresca la nota quistione intorno al passo del I.° cap. lib. 10 delle Istituzioni di Quintiliano; dove rimane dubbio chi sia lo storico ivi accennato oscuramente dopo i nomi di Sallustio, di Livio, di Aufidio Rufo, di Servilio Neviano e d' altri; ed emette la propria opinione, che quello storico non possa essere nè Plinio il vecchio, nè Trasea Peto; nè Marco Servilio, nè esso Tacito, come tengono molti; ma bensì M. Cluvio Rufo; provando che a questi solamente s' adattano i contrassegni, con che il Retore indica il sottinteso scrittore. Poscia giudicato per apocrifo il Dialogo degli Oratori, e notata la troppa scoperta adulazione a Traiano in quelle parole al cap. 44, dell' Agricola, Nam sicuti durare in hac beatissimi saeculi luce ec.; sceglie di Tacito moltissimi luoghi o male intesi o meno bene tradotti; e su questi raffronta fra loro i volgarizzatori italiani Davanzati, Valeriani, Dati, Politi; i francesi Amelot de la Houssaie, D'Alembert, Dureau de-la-Mall, d'Ablancourt, e lo spagnuolo Sueyro; ora convincendoli tutti o inesatti o errati, ora

mostrando sopra gli altri di lunga eccellente il Davanzati; cui dà vanto, e il prova cogli esempi, d' avere quasi sempre eguagliato, e talvolta vinto e migliorato l' originale. E siccome dovette a questo effetto smuovere, come egli scrive, una montagna di commentatori; così viene esaminando e rettificando l'erronee loro chiose. E sì addentro, com' egli è, nello spirito di Tacito, e nella storia, nella filosofia, nella letteratura dei tempi descritti da lui; porge probabili e ingegnose spiegazioni di passi taciteschi finora mal compresi. Finalmente, lasciando i pensieri scorrere oltre la grammatica e la rettorica, deduce opportune considerazioni sulla politica di quella età e d' altre posteriori.

Nè poco meritò degli studi postillaudo intorno a questo tempo e correggendo di propria mano ed ingegno edizioni recentissime del Giambullari, del Porzio, dell' Apologia di Lorenzino de' Medici: a procurare le quali non furono gli editori moderni quasi niente più accurati dei preceduti, cui promettevano di migliorare. Ma sopra tutti negligente chi nel 1840 diede in Venezia l'Apologia sì bistrattata, che senza grande studio e pratica di queste materie, è al tutto impossibile intenderla piena-

mente; essendovi in mille parti il senso guasto da omissioni ed aggiunte, o confuso dalla falsissima punteggiatura. Onde il Giordani in una copia di quella edizione, supplendo i difetti, levando le giunte, rifacendo la punteggiatura, adoperò che traendosi da quell'esemplare nuova stampa, sia per riuscirne lezione perfetta, quale conviensi a tanta scrittura.

Disegno vasto di grande lavoro anzi di più lavori sopra un medesimo soggetto delineò, e in parte effettuò negli anni 1842 e 43. Pochi non lessero, e tutti che han letto certamente stupirono il volgarizzamento ch' egli fece della Sollevazione degli Straccioni Lucchesi descritta latinamente dal Padre Bortolomeo Beverini. La grandezza del fatto e l' eloquenza dello storiografo suscitarono una folla di pensieri nel traduttore; e l' invogliarono ad un' opera latina-italiana in più tomi, cui intitolava STUDI LETTERARI NELLA STORIA LUCCHESE DEL SECOLO XVI FATTI DA ANTONIO GUSSALLI E PIETRO GIORDANI; piacendo a quella miracolosa cortesia questo titolo; però che una piccola e lieve parte del lavoro volle si prendesse il Gussalli; il quale non punto immemore del *Versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri;* ma nel tempo stesso incapace di disdire veruna

domanda dell'amico, con gran peritanza sottentrò al carico, ed eseguì suo compito. Il gran disegno poi era siffatto. Principiare con una prefazion generale, dichiarando la duplice intenzione, letteraria e politica, dell'opera stessa. Dare un sunto della vita del Beverini. Esporre l'opinione del Giordani intorno alle traduzioni in genere: che cioè degli autori antichi, i quali scrissero nell' idioma loro proprio, deve il traduttore non solamente conservare la materia e la disposizione di essa; ma sì « i vocaboli, i modi, il suo luogo primiero a ciascuna parola, e per quanto mai in altra lingua è possibile, il colore stesso, e il suono somigliantissimo; insomma non pur dire quello che l'originale, ma, quanto è possibile, anche nello stesso modo »: negli scrittori in vece moderni, cui prese vaghezza di usare linguaggio non loro, nè della età o nazione propria, nè pure dei tempi che narrano e dei personaggi che rappresentano; potere e dovere il traduttore prendere la materia, e liberamente trattarla; « ritenere il disegno ridurre al vero la maschera del colorito ». E a confermare con esempi questa legge di traduzione, dare del Beverini, in nostra lingua col testo a fronte, tre brani

de'più rilevanti, il Tumulto dei Poggi, la Sollevazione degli Straccioni, la legge Martiniana: i Poggi e la Martiniana tradotti in modo ordinario con esatta fedeltà dal Gussalli; « affine che anche i non intelligenti potessero nella diversità dei traduttori sentire i due diversi sistemi di traduzione »: gli Straccioni fatti italiani dal Giordani con più franchezza d' autore che di volgarizzatore; abbandonata del tutto la forma dell'originale; tenuto conto puramente della materia, dell' indole del secolo, del luogo della scena, delle passioni e della condizione degli attori; sotto sopra come fecero il Caro in Virgilio, il Davanzati in Tacito, Cicerone in Eschine e Demostene, dei quali si sa che non intesero mai d' essere veri traduttori. Riferire quindi i motivi pe' quali tolse il Giordani di volgarizzare, e la maniera che tenne in volgarizzando, quel maraviglioso racconto; il che gioverà udire dalle sue proprie parole « = Non potetti sottrarmi dalle istanze di dar qualche cosa ad una strenna: e da fare del mio, senza che mancavami il tempo, nè mi si offeriva convenevole argomento, mi tirava indietro il fastidio di certe buone persone che in ogni mio scritto voglion sempre vedere della empietà: e mi piacque di truffarmi un

poco di loro; turando una volta quelle sante bocche, o forzandole a dare dell'empio a un Padre della Madre di Dio; del quale erano le cose e le sentenze; e di mio ciò solo che prendevo dal vocabolario. Ma oltre questa ragione da ridere, ne avevo altre più serie. Consideravo che la strenna dev' essere libro popolare, non da letterati, ma da piacere a giovani e a donne, che fuggono volentieri l' annoiarsi leggendo, e ai quali è pur bene il porger materia di considerazioni in letture piacevoli. Oggidì poi non si tollera quasi altra lettura che di romanzi, e più di forestieri che di fatti in casa. Parevami dunque opportuno un racconto che avesse molte qualità di romanzo, salva la fede istorica. Primieramente novità: e qual cosa più nuova, che i fatti d' Italia agli odierni italiani? e questo avvenimento, benchè importantissimo, ignoto comunemente, come non raccontato da nessuno istorico: varietà d'accidenti, ardor di passioni, mutamenti di fortuna; e tutto questo sul confine tra i tempi moderni, e quel medio evo, conosciuto poco e male, ma tanto gridato all'età nostra. E in quegli anni divenuti per l'età nostra antichi, quanta somiglianza con avvenimenti de'nostri giorni! Infiammata straordinariamente quella

perpetua guerra tra poveri e ricchi; la plebe contenta di essere governata, impaziente di essere oppressa; tolta la libertà e bassata la mercede al lavoro, che non può sopportare di non esser più bastante a un vitto benchè povero: in piccola città i tumulti di Manchester e di Lione, per le medesime cause, e con eguali successi: la plebe animosa e confidente, il nobile e ricco vile e insidioso ne' pericoli, abbondante di promesse, insolente e crudele dopo la paura. Il popolo che incomincia dall'aver troppa ragione, tardi conosce la sua forza, s'inganna de' suoi difensori, non istà fermo nella unione. Una sollevazione non di tre giorni; ma di undici mesi, come incendio che divampa dopo che pareva spento, ed era solamente coperto: compariscono preti, nobili, cittadini, artigiani: tutte le umane passioni, tutte le diverse indoli, che nella quiete, come nel buio, non apparivano, allo splendore dell'incendio si manifestano... Certo con ragione parevami d'aver scelto materia ottima; da non dispiacere a quelli che si dilettano solo di romanzi; e da piacere a chi nelle storie cerca documenti di filosofia e di politica. Nè poteva trattarsi meglio dall' istorico. Restami di considerare ch'egli con isforzo d'ingegno potente, e di squisita

dottrina aveva di Lucca saputo fare una Roma, e di Lucchesi del secolo 16.°, tanti Quiriti del tempo de'Gracchi. Ma questo era poesia; che io reputai conveniente di ridurre a verità istorica. Però credetti potere e dovere, salvo interamente il disegno, ridurre all'italiano il colore; mutare solamente il vestito; tornare Lucchesi quelli che il frate aveva messi in abito romano ». — E com'egli sia riescito nell'eseguire tale trasfigurazione, giudicherà chiunque possa riscontrare il testo colla versione: che in quello « si vede la cosa magnifica ma di lontano, in questa l'uomo si trova in mezzo, ode i rumori, sente gli urti »; e stupirà poi sapendo che il traduttore così bene entrò nello spirito di quel paese e di quel tempo, che ne ha indovinato persino le parole proferite da alcuni principali personaggi, secondo che poi fu trovato in efemeridi scritte durante il gran dramma da chi andava ogni giorno registrando quanto si faceva e diceva. Nè a caso si è nominato gran dramma tutto il materiale istorico componente quest'opera: « che tale è veramente; diviso in tre atti, disteso in 34 anni: Atto primo di otto giorni nel 1522, il *Tumulto dei Poggi*; discordia e gara tra nobili dominanti; protagonista Vincenzo Poggi:

Atto secondo di undici mesi nel 1531 e 32: *La Sollevazione degli Straccioni*; guerra fra popolo e nobiltà; protagonisti Matteo Vannelli e Martino Bonvisi: Atto terzo di un giorno nel 1556, *Legge Martiniana*, oligarchia che assorbe l'aristocrazia; attore Martino Bernardini. Quindi altro proposito del Giordani; sopra documenti e spogli preziosi di scritture contemporanee mandategli da Lucca dall'amico Luigi Fornaciari, tessere ben combinati e dedotti discorsi, ad esaminare parzialmente le cagioni, le conseguenze, i legami reciproci di questi avvenimenti: e degli Straccioni in particolare », senza ingombrar di note lo splendidissimo racconto beveriniano, che sarebbe smorzarne tutta la luce e tutto il calore; dare « variazioni, ampliazioni, correzioni, tratte da cronisti sincroni; e indi prendere occasione di far riflessi sulla fedeltà e insieme sull'artifizio del mirabile istorico ». Ma « la Sollevazione già da un anno finita ebbe giudice assai autorevole e assai libero, non un povero frate, dottissimo e religiosissimo; bensì un patrizio lucchese, un gran prelato, un uomo di molte e fine lettere, e di molti e gravi negozi, Monsignore Giovanni Guidiccioni; il quale tre anni di poi fu governatore di Roma, Vescovo di Fossom-

brone, e poi nunzio pontificio all'Imperatore, e poi Presidente di Romagna e della Marca: il quale in una lodatissima orazione fatta nel 1533 al Senato Lucchese, difende caldamente i poveri; accusa acerbamente la crudele avarizia e superbia de' suoi nobili nell'oppressare d'ogni maniera il popolo; sgrida la ferocia de' Senatori nel vendicarsi; porge santissimi e prudentissimi consigli di civile sapienza e di cristiana carità, a reggimento più giusto e più felice della sua patria ». Però il Giordani, servendo sempre al doppio intento dell' opera, introduce in essa tutt' intiera l' orazione del Vescovo, netta da una selva d' errori che in ogni stampa la deformano e rendono quasi non intelligibile; preponendovi una lunga introduzione, al Conte Giovanni Marchetti; nella quale primieramente difende l' ottimo prelato dalle riprensioni del Marchese Cesare Lucchesini, che tassa il Guidiccioni di maldicente e prosontuoso a biasimare gli ottimati: mostra l'orazione profittevole a leggersi anche oggidì, come piena di ottimi documenti morali e politici, che ad ogni paese per ogni tempo convengono, e come esempio di sana e verecanda eloquenza italiana »: fa riscontro di questa con altre orazioni dei due Tolomei

e del Casa: assomiglia gli *Straccioni* di Lucca ai *Gueux* di Fiandra in quel medesimo secolo, e ai *Bagaudi* delle Gallie ai tempi di Massimiano e Diocleziano: invita cui può tornar bene, a meditare sulle parole che il Guidiccioni, « come uomo che sappia quanto possa la forza di tensione contra la forza di pressione, volge ai governatori lucchesi: *Non vi confidate tanto in questi uomini forestieri che vi fanno guardia, nè in questa milizia vostra; che non vi spaventi molto più quello che può avvenire non usando voi l'ufficio di legittimi Senatori e di giusti ed amorevoli cittadini* »: spiega parecchi passi, chiari allora scuri oggidì, salvo cui, siccome il Giordani, non conosca quei tempi come se ci fosse vissuto: considera « le ostinate voglie, i travagli, le discordie, il danaro profuso, le guerre, le insidie, le violenze per lunga età inutili dei Fiorentini per aver Lucca; poi contempla il fine prossimo * d'unirsi quietissimamente la città del Serchio alla città dell'Arno; per una famiglia venuta cento anni fa da Lorena; cessatone da un pezzo ne'Fiorentini il desiderio, il timor nei Lucchesi: e di qui porta la mente a conside-

* Ora compiuto.

rare due altri simili avvenimenti, l'uno recentissimo l'altro si può dire di ieri, della Liguria bramosamente agognata fin da Carlo Emanuele primo, chetamente ricevuta di man degl' Inglesi da un suo quietissimo e niente ambizioso postero; e del tacito succedere da Federico sesto a Cristiano ottavo la Danimarca, dopo i trambusti e le tragedie sanguinose date a Copenaghen, affinchè a Cristiano settimo non succedesse il figliuolo, ma il nato dalla matrigna »: finalmente ai calamitosi tempi narrati dal Beverini oppone una viva pittura dell'odierno rifiorire di Lucca. Ultima parte poi a tutta l'opera destina la Congiura del Gonfaloniere Burlamacchi similmente narrata dal Beverini, e tradotta da lui, non ricalcando meccanicamente le orme dell'autore, nè perdendolo affatto di vista; ma tenendo sistema mezzano: alla quale unisce, per riscontro, le narrazioni che ne fecero l'Adriani, l'Ammirato e il Botta; ragionando di costoro in ragguaglio al Beverini; e ribattendo l'opinione del Botta, che il Gonfaloniere potesse fondatamente sperarsi buon successo dell'ardita impresa, atteso l'aiuto di chi in Italia aderiva alla Riforma.

Consumato interamente in sì vasti disegni

ed elaborati lavori sulla storia lucchese l'anno 1843; e sapendo nel 1844 Ottavio Gigli in procinto di publicare tutto in un raccolto quanto di poetico e di filosofico e di storico dettò in lingua nostra il Pallavicino; tornò il Giordani per la terza volta sullo scrivere di tale a lui prediletto autore. E questo terzo discorso, indiretto al Gigli, ha speciale utilità per ciò che tocca quanto uscì da quella valentissima penna: nè è discorso di puro encomio; ma ancora di esame e di critica; non potendosi negare, chi guarda il tempo e la professione, che fra innumerabili e incomparabili pregi, non siano anche in quel tanto scrittore non leggieri fallacie. Ivi primieramente sa grado il Giordani al Gigli per la edizione completa; « attesochè dei mezzani ingegni ci basta ritenere ciò che scrissero di più utile e di più gradito; e della miglior opera loro più che della persona tien cura il mondo, che delle troppo numerose mediocrità non ha tempo d'esser curioso: ma di quelli che sopra il mediocre si alzarono al tempo loro, e pur grandi rimasero nella fama dei posteri, non ci contenta il sapere quel che fecero di meglio o più divulgato; desideriamo conoscere quali furono, e per quali modi crebbero oltre l'ordi-

naria statura. A ciò è necessario avere innanzi agli occhi ordinatamente i loro studi; neppure trascurando quelli che furono scala, e perciò inferiori, al sommo di loro altezza ». Quindi, fatti alcuni rapidi cenni intorno a Giacomo Leopardi, di cui l' autor nostro ebbe sempre innanzi alla mente l' incomprensibil mistero della sopraumana grandezza; onora il Pallavicino anche della poesia, « per la quale oggi è appena a pochissimi noto, e per la quale sola nel mondo letterato fu conosciuta e lodata la sua gioventù ». Così lo raffronta nei *Fasti Sacri* con Ovidio, e nella giovanile canzone per la morte di Caterina de' Medici Duchessa di Mantova, col Chiabrera: e « poichè suol accadere che la memoria de'principi muoia innanzi a quella dei loro poeti; e ragionevolmente sia a credere che molti sappiano chi fu il Pallavicino, pochissimi chi fosse la celebrata da lui Caterina de'Medici « fa il Giordani un poco di vita di costei. Poi del Cardinale giudica opere di prosa minori: ciò sono il discorso *Se il Principe debba essere letterato*; in cui sente l'immaturo della giovinezza, ma riferisce di buone sentenze; quale che il principe deve volere uomini da governare non pecore: il breve *Trattato della Superbia*; di aperto

dettato: i *Dialoghi del bene*; acuti, profondi, belli d'ornato stile: il *Trattato della Provvidenza*; « in cui i mirabili sforzi del meditato stile non vagliono ad aprire a troppo reconditi e scuri pensieri l'entrata dell' intelletto; che riflettendo poi si consola vedendo che per non intendere non perdette gran cosa; e che il mirabile non è delle proposizioni ma dell'arte di esporle ». Quindi passa a considerare a nostra onta e documento, come « dopo avere gli Spagnuoli nel cinquecento imitati i buoni scrittori italiani, questi nel seicento si diedero ad imitare le gonfiezze e le sottigliezze dei tralignati Spagnuoli; e dal settecento in poi hanno seguitato le variazioni dei Francesi ». E tornando al Pallavicini, « che se fosse durato nella libertà dei propri studi, si vede che avrebbe sempre antiposti quelli di filosofia morale e di eloquenza, ma dappoichè rendutosi gesuita d'anni 29, diede ogni arbitrio di tutto sè stesso a'suoi superiori, a'quali portò ubbidienza prontissima e volonterosa, fu da quelli rivolto ad insegnare teologia a confratelli »; stupisce il Giordani e quasi spaventasi al tanto che stampò in questa materia. E però, nominate per singulo le opere teologiche « da lasciarsi a chi spettano per professione;

in niun modo appartenenti a letteratura, essendovi lo stile, come in tutti gli autori somigliantì, arido»; consiglia nondimeno a non trascurare un volume, *Vendicazioni della Compagnia di Gesù*; scritto latinamente in uno stile « di chi abbia, e molto, letto di latini, ed una propria e potente maniera d'ingegno: volume da piacere a chi non si diletti solamente di cose leggieri o amene: ove è dilettevole a leggere i giudizi ch'egli porta delle lettere e di tanti letterati del suo tempo; e bello è vederci il molto amore alla sua Compagnia; e utile il considerarvi il mutare de' tempi, nella diversità delle accuse che allora si davano e oggi si danno a quella Società». Parla di poi della storia del Concilio Trentino; « non tutta di quistioni teologiche, ma piena d'importanti e freschissimi documenti al viver civile proficui; e che molto accortamente rivela le passioni più dissimulate degli uomini, e i più mascherati interessi de' principi; nè ci rappresenta solamente i vizi di quel secolo, ma le miserie e le fallacie d'ogni generazione di mortali»: alla quale desiderando molti lettori, commenda l'avviso del Gigli di non ristampare la prima impressione, tante volte ripetuta, in due grossi volumi in foglio; bensi

l'edizione abbreviata che un anno prima di morire ne publicò l'autore stesso sotto il nome del suo segretario. Da ultimo propone la correzione d'alcuni errori di fatto, ne' quali, in quest' opera, il Pallavicini, comechè eruditissimo, trascorse: e lui vuol difendere da un biasimo che gli dà il Magalotti d' avere nell' *Arte della Perfezion cristiana,* lib. 2. cap. 9. interpretato sinistramente il verso del Petrarca: *Mille piacer non vagliono un tormento*, che è il quarto nel sonetto 195.

Uscì immaturamente di vita in quest' anno prole unica, già orfano del padre, il marchese Felice di S. Tomaso, di cui già annunciammo lodato un libro sulla *Farsaglia.* E il Giordani, amicissimo, ne fece uno scritto di compianto e di conforto alla madre, e di lode all' estinto, giovane ornato di molte virtù, e di virili meriti. Il quale, avendo lasciato gran copia di buoni materiali a gran fatica e spesa radunati per una storia che voleva comporre dal 5.° all' 8.° Amedeo Savoiardi, il Giordani si diede a discorrere su tale ampio e ben meditato disegno, non che sui personaggi e i tempi voluti descrivere dal Marchese. Del quale a meglio illustrar la memoria, propone alla madre di stampare un lavoro di gran lena e

pari difficoltà condotto dal signor Luciano Scarabelli, ad oggetto di partecipare al publico tutti quei materiali per tal modo ordinati, che possa farsi distinta idea dell' opera che il giovane s' avea delineato. E in proposito degli studi storici nei quali faticò gran parte di sua corta vita il S. Tomaso, trasferisce qui il Giordani quanto del metodo di studiare l' istoria espose nel 1817 in un triplice discorso lasciato allora a mezzo, secondo che dissi a suo luogo.

Dopo di ciò gli venne dai compilatori dell' *Archivio Storico* preghiera, volesse ridur volgare il proemio che il Gualtieri premette alle sue Efemeridi: la qual traduzione l' invogliò d' illustrare i pontificati di Paolo IV, di Pio IV e Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V: e procedendo nei tempi, mostrare « lo Stato papale e il Reame per pessimo governo spagnuolo in tanto disordine; mentre ai confini del Papa era la Toscana tranquilla per le cure di Ferdinando: nè cose molto dissimili essersi poi vedute sotto Pio VII ». E perchè a lui fu sempre in cuore con ogni suo scritto guidare i giovani « a studiare ne' sommi autori la grand' arte della parola, e ad imparare di qual sottile artificio si lavori e si polisca lo spec-

chio de' pensieri », prende qui a far considerazioni sul latino del Gualtieri; e paragonare lo stagno di lui col fulgidissimo oro del Beverini.

E allora da capo i compilatori di una strenna a beneficio d' asili d' infanzia lo pregarono di un qualche cosa di suo per aggiungere pregio al loro libro. Ed egli (probabilmente per le stesse ragioni che due anni prima diede gli Straccioni del Beverini) esibì « quella miseranda tragedia di naufragio che appunto trecent'anni fa patirono più di 600 Portoghesi, e con tanto efficace candore di narrazione, con tanta purità di toscano idioma fu esposto da Francesco Serdonati, recando in lingua di nostra nazione le Storie Indiane publicate con singolare vanto di latinità da Giampietro Maffei ». E al vecchio racconto diede nuova accompagnatura di un proprio discorso al marchese Gioachino Pepoli Murat; prendendosi dal considerare « il morboso e deplorabile appetito presente di romanzi d'oltremonte e d'oltremare, o di quelle imitazioni di essi, che sieno ancora più boreali e più assurde; onde la nostra gioventù ama essere gagliardamente commossa, anzi urtata e scossa e stramazzata; quando nelle istorie composte già dai buoni italiani d'un altro tempo si tro-

vano disposti argomenti veri, che c' incutano terrore (terrore, non orrore) e ci muovano a grande pietà, e ci facciano mestamente considerare quale e quanta è la non finta guerra che abbiamo cotidiana e senza riposo da combattere coll' universa natura; e quanto stolta e come castigata dalla natura è la guerra che si fanno continua tra loro gli uomini ». E ponderando i casi raccontati dal Maffei, invita il giovane bolognese a considerare « se quelle tanto ardite e celebrate navigazioni de'Portoghesi, e quelle conquiste e quei traffichi, diedero più di bene o di male sì agli occupati, sì agli occupatori; se i costumi di costoro onorarono il nuovo culto che portarono e comandarono a quelle remote nazioni; se quelle non ebbero assai più danno che benefizio, e l' Europa assai più vergogna che onore dai vizi e dagli eccessi dei vincitori; quanto di buono impararono quegli asiatici ed africani dal superbo e violento maestro; quale corrompitrice sia la conquista, e quanto se ne accrescano sì le false opinioni e sì i vizi del padrone e del servo ». Passando quindi dalle cose alle parole; dopo avere per la millesima volta, nè però mai abbastanza, detestata « la stoltissima e perfida ostinazione che il latino s'in-

segni da chi non lo sa a chi nol può impa-rare, a chi anche imparato sel troverebbe inutilissimo; e l'età acconcia ad apprendere cose per tutta la vita utili sia da questo perditempo iniquo privata di tante cognizioni a tutta la vita necessarie; sicchè il fanciullo che dee poi operare di legno e di ferro, o vender grascie o drappi è iniquamente frodato e per tanti anni tormentato dalla ipocrita pedanteria di un mentito latino »; affermando in quella vece « che la gioventù ingegnosa e di agiata fortuna può con suo e publico profitto cercare la sapienza e studiare l'arte de' grandi romani »; conforta il signor Gioachino a dare amorosa attenzione agli ottimi esemplari di latino, e farne paragone coi mediocri: e nel merito di queste Indiane Istorie, gli addita la convenienza e gli traccia il modo onde raffrontare il traduttore coll'autore; il quale « per una gaia vivezza di luce e una tutta sua dolcezza e nobiltà d'armonia, assomiglia a Cicerone; da cui si nel colore si nel suono, nonostante loro sforzi e uso di frasi e rigirati periodi tulliani, prova lontanissimi il Bembo e molto più il Bruto ». Nè del solo titolo di ciceroniano fregia il Maffei; ma « essendo carattere dello stile di Virgilio la maestà graziosa »,

lo onora anche di quello di virgiliano, per quella ragione ch' egli stima potersi dir virgiliana la pittura di Rafaello; virgiliana l' architettura di Andrea Palladio e la scultura di Antonio Canova; virgiliano il Guglielmo Tell di Gioachino Rossini: per contrario niente virgiliana la mirabilissima Eneide del Caro, il quale volle piuttosto somigliare (quanto era possibile) il niente virgiliano Dante, che pur dice aver preso da Virgilio il bello stile che gli ha fatto onore; nè virgiliano, malgrado l' intenzione, il Tasso: avere in vece del virgiliano la prosa del Bartoli, cui dev'esser stato, per l' indole dell' idioma, tanto difficile render maestosa la grazia italiana, quanto a Virgilio fare graziosa la maestà latina. E tale acuta sicurezza di giudizi in sì mirabile squisitezza di gusto è da lui accompagnata con ragioni sì evidenti, che ben ci duole non possano essere comprese nei termini di questi cenni; come n' incresce il doverne escludere l' esame ch' egli a proposito del Maffei, « che ne' processi del rinnovato scrivere latino fu il primo a renderne compiuta imagine di vera latinità », vien facendo dei principali latinisti dal Dante fino al Morcelli e allo Schiassi.

Ultimo lavoro a cui pose mano nel 1844 fu

una descrizione al giovane bolognese Marco Minghetti di sei marmoree statue, Bembo, Macchiavelli, Sarpi, Galileo, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, che il conte Antonio Papadopoli, a nobilitare le sue camere, fece fare da Bartolomeo Ferrari. Nella qual descrizione primamente loda il carattere e i costumi dell'egregio artista; non che l'uso nobile che dell'ingegno e della ricchezza faceva il Conte: poi mostra il giudizioso e congruo della giacitura e dell'espressione data dall'artista ai sei personaggi; e tocca brevemente di loro vicende. Siedono tutti; « positura conveniente a studiosi, quali furono costoro; che esercitarono a publica utilità la mente, e tutti ne pagarono le debite pene. Il Bembo, solo di essi non diciam felice (che ciò potè saper egli solo) ma certamente fortunato, nella pompa dell'abito cardinalizio di sua vecchiaja, pare da un trono spandere consigli o precetti di lettere al suo secolo, ch'egli regnò, non veramente di sua potenza, ma come vicario di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio ». Il povero Macchiavelli « nè felice nè fortunato; di cui notissime sono la povertà e le querele; non consolato nè dagli studi che gli riuscirono sterili, nè dalla fama che non lo

adottò se non morto. Grandi le sventure del Sarpi e del Galileo: ma chi li dirà infelici? Dalla rabbia de' vilissimi persecutori li francava la sublimità della mente, li vendicava la fama immortale. È dubbio se i tanti condensatori di tenebre, che smisuratamente vanno moltiplicandosi, basteranno ad oscurare la gloria di questi due, privando il genere umano del frutto e della memoria delle loro contemplazioni. Infelicissimi e sfortunatissimi, di sventura pur in tanta miseria umana singolari il Bruno e il Campanella: ardentissimi e infaticabili cercatori del vero, che disviati non trovarono; odiati a morte per cagion di pensieri ch'eran tenebre, ma non delitti. Di tante loro fatiche niun pro ad essi, niun profitto ai tempi loro, nè ai venuti di poi, nè, probabilmente, ai venturi. Appena gli eruditissimi sanno il numero e il nome dei loro libri molti: sarebbe di essi spenta la fama, se lo sdegno giusto dei buoni non avesse conservata ad infamia la memoria de' loro crudeli ed iniqui persecutori. » Ma, nonostante le miserie degli altri cinque « non crede invidiabile a' nobili spiriti la beatitudine del troppo famoso cardinale: » bene conforta « a studiare di tener lontane le calamità orribili dei due domenicani. le quali par

che prossimamente si promettano venture; e ad adorare (poichè non è lecito invidiare) la sublimità del Galileo e del Sarpi, che sentendosi nati a dar luce al povero uman genere, antiposero le fatiche all'ozio, i pericoli della scienza e della virtù alla sicurezza dell' ignoranza e del vizio ».

Nel 1845 compose con espressa intenzione e anche obbligo di stampa uno scritto di non poco momento; nel quale non egli, come al solito, si parla il Cav. Toschi, e direttamente alla sua Sovrana, l' Arciduchessa Maria Luigia; esponendole i primi intagli della grande impresa correggesca; la quale, già proceduta felicemente a buon punto, è conosciuta e ammirata anche nel nuovo Mondo. E avvisatamente il Giordani, pur dovendo sdebitarsi dello spontaneo impegno d'accompagnare di propria dichiarazione le incisioni dell'amico, prese spediente di far le parole altrui; non stimando del franco pensatore e liberissimo dicitore che egli era, il rispettivo e misurato indispensabili a scritto da passare sotto la Censura parmigiana. Pertanto ognuno imagina che, appieno conoscente del paese, dei tempi, degl' individui, non gli potè di tanto fallire la prudenza e l'accorgimento, che mettesse in bocca al Ca-

valier Toschi, parole per tutti i riguardi non convenientissime sì al dicitore sì all' ascoltatrice. Infatti a chiunque venne mostrato lo scritto, parve tutto e per tutti i rispetti acconcio e commendevolissimo. Non così al censore, cui non ne seppero buoni, e a dirittura cancellò due terzi. Ma perchè tra costui e l'autore sieda giudice, non dispregevole, il Pubblico, porto alcune delle cose infande che fu sentenziato nè da Maria Luigia nè dal Publico doversi ascoltare. Fece dunque il Giordani dire impertinentemente al Toschi. « Che la rappresentazione di spettacoli di crudeltà è opposta al fine delle Arti, il quale è di mansuefare e di addolcire l'umana specie, naturalmente crudele e fiera; e tanto più essere tali rappresentazioni indegne nelle chiese, ove, quando meritamente non si comporta pittura che offenda in alcun modo il pudico pensiero, come si dee perdonare che divengano teatro e scuola di carneficina? Che il S. Giorgio, adoperante forza e coraggio a domare un cavallo che bizzarro impenna, sembra verisimile essere stato preso dal Parmigianino per simbolo della ragione che sottomette al freno gl' impeti della passione; la quale, a simile del cavallo, s' è domato e governato dall'uomo, gli rende utili servigi: Che contra

ogni diritto di gius i collegi sacerdotali si pretendono proprietari delle cose belle e preziose, che donate a Dio dalla religione dei Comuni o de' privati sono poste ne' tempj: delle quali cose diviene e rimane proprietaria e ritiene il dominio la nazione; per lei i collegi ne sono depositarj e custodi. Così è contra tutti i principj di ragione, e con vergogna dei popoli, che le fraternite o laicali o chiericali, o per pagare i loro dèbiti, o per accrescere comodi alle loro comunità, o per appagare le loro fantasie si lascino alienare o disperdere o distruggere le ricchezze e gli ornamenti delle chiese. Nè possono arrogarsi arbitrio su quelle cose che dicessero aver fatte di loro peculio: perchè il dominio passa dal donatore al donatario; e comunque il donatore rimanesse depositario, non può mai rifarsi proprietario. Quindi ogni cosa, o da un privato, o da un collegio, o da un comune donata *publicamente* a Dio e a lui dedicata nel tempio, non è più nè può tornare in proprietà del datore, non può venire in dominio di chi ne ha la custodia. Sola signora e arbitra vera n' è la Divinità, che rappresentata in terra non può essere se non dall' universo popolo: Che però affine di assicurare dall'avarizia e dalla incuria dei de

positari tanti preziosi dipinti che si trovano in chiese di città e di campagna, curi il governo che sieno trasportati nelle quadrerie publiche; mettendo in luogo di quelli copie ragionevoli; con che è debitamente soddisfatto alla religione, è provveduto al decoro del paese, e si procura in doppio modo il profitto dell'arte e degli artisti ». Queste e altre simili impertinenze dannò inesorabilmente la Censura parmigiana: in guisa che, per isfuggire scandali, si dovette offendere il buon senso; e gl'intagli del Toschi uscire accompagnati da scrittura, per tanto autore, poco meno che abortiva.

XIII.

Ma eccoci frattanto giunti all'ultima opera inedita del nostro autore: nè solamente ultima delle inedite; ma (sento gravarmisi la mente di non mediocre tristezza a dirlo) ultima che uscì da quell'eccelso intelletto. Il quale nella state del 1845 conchiuse la carriera di scrittore in tal modo che la cominciò; avendo principiato nel 1806 di parlare publicamente all'imperatore Napoleone sotto il nome di Giovanni Antolini architetto, e terminato circa

40 anni di poi, ragionando all'imperiale vedova in persona di Paolo Toschi incisore.

Ora, volgendo lo sguardo indietro a tanto numero di opere, e cotanta varietà di materie, che forse non se n'è lasciata alcuna pertinente alle sapienti lettere e alle arti, che per diretto o indiretto non trattasse; parrà non poco strano essere stato chi, ignorantemente anticipando i giudizi, imputasse al Giordani l'aver tenuta oziosa la mente. Di che maggiore maraviglia, e forse incitamento a respingere la vana imputazione, prenderà quello tra i primi viventi italiani, il quale, volendo lasciare una preziosa memoria al figlio, trascrisse di proprio pugno dalle opere giordaniane, che già sono in luce, i concetti più memorabili e pellegrini che vi si trovano intorno alle diverse parti del sapere: e in breve se ne vide nato un bel libro; il quale, publicate che siano le postume, certamente gli crescerà a grosso tomo, e forse a più tomi.

Ma assai peggio che strano, atteso l'orpello delle bieche intenzioni, è ciò che può leggersi in odierne stampite di certi settari di letteratura, e d'altro mestiere; non veramente amici fra sè, ma confederati nello sforzo di abbassare i sommi che fanno risultar loro minimi;

(comechè declinato il sole splendon le lucciole); i quali, disperando poter scemare celebrità alle scritture del Giordani, o d'essere creduti qualora ne impugnassero il contenuto, si sbracciano di minuire autorità allo scrittore; denunziandolo fabro di eleganti frasi e ben torniti periodi, ma al tutto digiuno di pensieri. Alla quale nuova fatta di pensatori potrebbe, chi volesse, rispondere; sol ch' eglino ci dessero a conoscere ciò che è nelle menti loro il pensiero; lo che, a ben dire la verità, non facilmente nelle carte loro s'impara: le quali nè anche ci sembrano troppo ripiene di quello che il savio di Hieropoli chiamava *dono della Divinità*; il ben parlare. Ma nostro istituto non è qui ribattere assurdi: che *l'assurdo si sente, non si prova.* Nè vorremmo darci per sì fattamente presontuosi, nè tanto all' universale giudizio irreverenti, che stimassimo doversi per noi mantenere opinione di grande e vero scrittore a tale, cui la Nazione, già da tempi certamente non meno letterati di questi presenti, pronunciò sovrano nel regno delle lèttere, principe nell' arte della parola. Ma lasciando che ognuno rimanga nella beatissima opinione sua; a noi sarà lecito stare con quelli che portano avviso per l'appunto contrario; quale anche si legge

nell'ottobre 1833, pag. 35 della *Biblioteca Italiana,* il più autorevole de'giornali nostri letterari, quando ne avevamo de'buoni in simil genere; cioè che *il Giordani ha fatto rifluire nella prosa italiana il suo primitivo vigore,* E I PENSIERI DI LUI SI PONNO CONTARE COLLE SUE PAROLE. E in questa sentenza abbiamo compagno esso medesimo il Giordani; il quale, usando contra sè proprio l'imparzialità che praticava eziandio, volendolo giustizia, in favore de' nemici; ascriveva a vizio non lieve de' suoi componimenti la sovrabbondanza delle idee: dicendo che, sebbene (come da un pittore le figure) disposte con prudenza e finezza d'arte, quali di presso quali di lontano, queste in prospetto quelle in profilo altre in iscorcio, tali in lume tali in ombra, sicchè ne risulti un tutto bene armonizzato e di chiara intelligenza; tuttavia la ridondanza di quelle, producendo dettato come a dire troppo condensato, gravare in eccesso la mente dell'ordinario lettore; non altrimenti che le vivande soverchio succose non ristorano, ma opprimono e sdegnano lo stomaco dilicato. E quanto di questa pecca rimproverava sè stesso, altrettanto della virtù opposita lodava incessantemente il Leopardi; sforzandosi, con tutta sincerità, di persuadere agli amici,

essere quegli veramente, e non sè proprio, lo scrittore italiano perfetto: della qual cosa pochissimi riesciva a convincere: e gli scredenti gliene rispondevano loro ragioni; con una gara bellissima, nè al certo comune, che gioverà vedere nelle lettere.

Meno ingiurioso, nè però più giusto, è un altro rimprovero che pur molti de' benvoglienti gli muovono. Non tutte le opere che in queste memorie ho nominato, furono dall' autore lasciate in una medesima condizione; trovandosi alcune finite in ordine di stampare, altre terminate ma non affatto coll'ultima diligenza castigate, tali condotte più o meno innanzi, tali meramente abbozzate: tutte per altro degne e utili a conoscersi; fino agli schizzi ed embrioni più imperfetti. Perchè, sebbene il profitto e il diletto comune sia dal considerare e studiare nei lavori completi, nondimeno giova all'artista conoscere come primieramente il parto légò nella mente generatrice; come venne pigliando proporzionate forme; come in fine un gran maestro disegnasse prima di colorire. Senza che gli abbozzi del Giordani sono importanti non solo per la bontà dei pensieri, ma anche per quella della elocuzionc. Poichè egli, ne' principj, singolare per ardita e fe-

lice prontezza di spedire le scritture al primo getto forbitissime e mature al torchio, nell'età provetta in vece non mai pago del rivedere, correggere, limare; fu però sempre, come parlatore straordinario, così anche scrittore improvviso non paragonabile ad alcuno; quale si scorge in molti de' brani inediti, e nelle lettere ch'egli celerissimamente vergava in quasi men tempo ch'altri non le legge: non mai occorrendogli di farsene minuta; di quantunque momento fosse la persona o l'oggetto per che scriveva. E ciò nulla meno non crederei esagerato l'affermare, che esempi di lettere belle abbiamo in Italia moltissimi, sopra tutti il Tasso e il Leopardi; modello di vere lettere famigliari, dettate con quella sprezzatura del conversar casalingo, senza il menomo sentore di studio o di soppiatto pensier della stampa, avviso che starebbe tuttora unico il Redi; se non fosse venuto di lui infinitamente più ricco, più vario, più vivace, più affettuoso il Giordani. Al quale dunque alcuni eziandio degli amici, più amorevoli che discreti, rimproverano che non recasse a termine tutto quello che s' aveva cominciato. Il che, per verità, tanto più incresce cui meglio conosce le cose di lui non finite. Ma perchè il complemento di queste

sia giusto desiderio di tutti, non dev' essere però cagione di colpa a lui. Certamente ove si fosse trovato (che a niuno in Italia vogliamo augurare) in necessità di vivere di sua penna; per forza, o avrebbe qui, nelle materie dall'arbitrio altrui permesse di trattare, prodotto opere tramutabili in moneta; ovvero sarebbe andato ove lo scrivere dà gloria e pane. Ma quando alla fortuna benignamente piacque francarlo di tale strettura; non vedo legge che potesse costringerlo o a partirsi da questa alma terra in cui unicamente eragli possibile il vivere; o a forzare con proprio danno e pena la naturale tempera del corpo, sì meno che mediocremente robusto, che mai non potè reggere fatiche lunghe; alle quali scontò talvolta l'ostinazione con prezzo della salute: e anche nella seconda metà della vita, che a lui fu la più attiva, non potè mai darsi a gravi occupazioni nelle ore notturne; nè il comporre gli era possibile altro che nel sole, in molta luce e assai calore. Al che vogliamo aggiungere i tempi toccatigli di vivere; quando a tutti, in ispeciale modo a lui, « erano le parole liberamente stampate, impossibili; le scritte si confiscavano; le pronunciate, pericolose »: quando nelle opere ch'egli pur voleva di pre-

sente consegnare alla stampa; dopo essere stato censore severissimo a sè medesimo, e aver rifiutato il meglio dei pensieri che la materia gli suggeriva; convenivagli soggiacere agli strazi altrui; e questi ripetuti, spesso accresciuti, tante volte, quante ristampavasi la malmenata scrittura; la qual cortesia se invogli a scrivere, ben lo sa chi l'ha provata; se pure fu chi la provasse come il Giordani: quando in fine, non tanto per quello che fece (tutto legittimo), ma per quello pure che era conosciuto poter fare, soffrì le persecuzioni, gli esigli, il carcere; e negli ultimi diciott' anni, interdettagli quasi tutta Italia, fu confinato a dimorare, com'egli diceva, ed era di fatto, in prigione lunga non più di 40 miglia. Ben odo insistere: — *Doveva scrivere pei posteri.* — Giustissimo questo prender cura degli avvenire: giustissimo che l'età presente prepari alle venture quei beneficj che ella ricevette dalle trapassate. Ma di questa cura appunto e di questo merito vogliamo specialmente lodato il Giordani. Il quale, più che qualunque autore, si travagliò in opere che ben sapeva non istampabili in suo vivente: e ciò per mero istinto di bene ai futuri; non lo tenendo la considerazione, assai probabile, che ai nostri più o meno remoti successori, pel con-

tinuo mutare delle cose mondane, costituiti in altra condizione del viver civile, che la nostra non è, potessero tornare manco utili le sue fatiche Le quali poi, se brighe, fastidi, affanni, ingrate distrazioni d' ogni maniera impedirono l' autore che non potesse compiere; chi è lo scortese che voglia dargliene carico, anzichè avergliene compassione? E lasciando gli ostacoli estrinseci; chi non sa che nei lavori d'invenzione, cioè quelli che l'uomo concepe e trae per intero di sua mente (quali la più parte di quei del Giordani), l' autore non comanda,ma ubbidisce al proprio genio; nè vi opera quando vuole, ma quando può? E questo udiamo quasi tutti gli uomini sommi affermare di sè medesimi: e il Nostro, talvolta sollecitato a ripigliare alcun lavoro intermesso, rispondeva: *Se non tira il vento la barca non si muove.* Per quanto poi ad accendere nelle imprese loro i magnanimi investigatori del vero sia potente il pensiere di procurar bene e ai contemporanei e alla posterità; non credo perciò, attesa la comune natura, meno atto a raffreddarli quell'essere costretti, come il Giordani fu, a nascondere, quasi un delitto, le sudate fatiche; disperati di vederne qualunque successo o effetto nel mondo; anzi certissimi

di morire prima che quelle siano potute venire in luce. Di che non li compensa l'espettazione della gloria postuma; perchè quanto è maggiore l'ingegno, tanto meglio conosce le difficoltà di conseguirla; e, se conseguita, quanta sia la tenuità o vanità del tardo e intempestivo guiderdone. Niuno certamente vorrà giudicare il Bartolini, il Manzoni, il Rossini tanto freddi dell' animo che fossero indifferenti al lasciare bel nome di sè e nobili prove ai posteri: poniamo caso che questi preclari fossero venuti a trovarsi in circostanze da non poter operare di loro ingegno se non pei venturi secoli; chi pensa fossero oggi al mondo la *Fiducia in Dio,* i *Promessi Sposi,* il *Guglielmo Tell*? Resta che il Giordani ebbe continuo e vivo desiderio di ridurre a termine tutto l' incominciato; e negli ultimi anni riprese e avanzò scritture antiche; e sino all'estremo si dolse di non potere di più. Ma già agli ostacoli consueti si aggiungeva impedimento indeclinabile, l'ultimo fato a tutti i mortali comune.

XIV.

Mentre che attempato in settantadue anni godeva, come dissi, vigore e sanità da giovane; ad un tratto, nella state del 1846, senza mo-

stra nè sentimento di fisica alterazione, gli si parve come mezzo sospesa la vitalità dello spirito. Quella copiosa vena premente di continuo forti e dilicati pensieri, scemata; l'effervescenza dello immaginare, illanguidita; quell'onda perenne di beata facondia, onde Giambattista Niccolini soleva chiamarlo *unico improvvisatore in prosa*, arrestata: integri e pronti gli rimasero sempre mai il giudizio e gli affetti. Del quale declinamento egli conscio a sè stesso non prendeva nè cura nè tristezza; solamente alcuna tema che gli fuggisse la vita intellettiva prima della materiale; onde s'allegrassero e giovassero i suoi nemici. Nè da tale mutamento, forse maggiore in apparenza che in realtà, m' ardirei affermare del tutto alieno il volere suo proprio: imitando egli forse que'filosofi dell' antichità, i quali, vedendo non lontana l'ultima ora, levavano spontaneamente l'animo da tutte le cose, a vie meno provar doloroso il fatale abbandono di una vita da cui avevano già preso volontario commiato. Bene è certo che nei giorni che tale abbattimento parve al colmo, e ch' egli consumava il più delle ore o silenzioso o sonnolente, di maniera che taluni dicevanlo côlto d'apopletico, e tra le donne, che fossegli stata gettata ad-

dosso una malia; io sollecito e assiduo accanto a lui, domandavalo che volesse passare alcuni momenti nelle solite nostre lezioni: ed egli di voglia dar mano alle filosofiche di Cicerone; e correrne coll' ordinaria speditezza di lettura e prontezza d' intendimento tanta parte, che più presto èro io stanco dal puro attendere, che non lui dall' attendere insieme e dal leggere. Comunque però si stesse la cosa, durò in tale stato alquanti mesi; finchè per le naturali forze o per alcun rimedio di cui l' autorità e grazia del celebre medico Tommasini, secondato da altri amici, impetrarono finalmente che facesse uso, si venne a poco a poco rintegrando in guisa da parere quel di prima. Nòn però che tale fosse davvero: che, nonostante qualche scintilla o baleno, il vulcano non si riaccese mai più. Massime gli si eclissò non poco lo splendore della virtù fantastica, ossia facoltà poetica; dote ch' egli ebbe principalissima; onde può senza esagerazione dirsi più vero poeta lui nella perfezione di sue prose, che non parecchi in celebrati loro versi. Del quale svampare della fantasia ben s' accorse egli stesso; nè lo dissimulava agli amici; ai quali anzi lo veniva allegando per iscusa d' avere smesso il comporre, e anche ridotto

a grande brevità le lettere, che ordinariamente erano, non di parole, ma di pensieri e d'affetti prolisse. Sopravvenne a rinfondergli alquanto calore il commuoversi di pressochè tutta Europa nel 1847 e 48: e 'l nuovello pontificato di Pio IX fu quasi per riporgli la penna in mano: ma all'effetto dello scrivere non si ricondusse mai più. E allora anche principiò a sentirsi e confessarsi forte gravato dalla vecchiezza; e, per disperanza d'operare, provar fastidio del vivere; e a desiderare con sincero animo la morte. Nel modo della quale provò benigna la natura; mentre per tutta quasi la vita non cansò il destino inevitabile a' più sublimi intelletti, massime italiani, l'infelicità dei quali si misura dalla loro eccellenza.

Da più anni eraglisi cominciata, e copertamente andata, per gradi lenti, crescendo una alterazione nelle parti più vitali del petto: la quale, senza che mai gl' impedisse la salute, davagli, ad intervalli incerti, accessi fugaci di ansia e arrestamento di lena, e di punta acuta, come di coltello, al cuore. Fin da principio, meglio per curiosità che per cautela, ebbe di ciò consiglio con medici amici suoi: uno dei quali, un valentissimo piacentino, lo chiarì della qualità dell'indisposizione; e gli promise,

quel che il Giordani sempre bramò, che ne morrebbe improvviso. Nel giugno del 1848 ammalò di risipola al volto; e ne fu a caso di pericolo. Riscosso da questa, gli si gravò forte, e d'ostinato si fece quasi violento l'antico affanno di respiro: nè però, salvo il ripetersi non più ad intervalli di settimane e giorni ma d'ore, quegli assalti affannosi, appariva sintomo alcuno o nunzio di malattia o foriero di morte. Ma giunse, pur troppo giunse, il primo di settembre del 1848. Passata il Giordani la sera di questo giorno tra lieti e dotti parlari nel circolo de' consueti amici presso il cavalier Toschi; sulle undici ore, come di solito, se n'andò a casa a coricare. Nè fu trascorsa di circa due ore la mezzanotte, quando il sig. Giorgio Foriel, ospite suo, dalla camera allato udì un gemito: accorso prontamente, vide il Giordani accosto al letto, in piedi, e mancante: lo cinse delle braccia, come per aiutarlo a ricoricarsi: ma non fu prima disteso ch' era anche spirato. Avventuroso che non sentì il suo fine! Non già ch'egli non avrebbe abbracciata con forte cuore e lieto la morte, anche vista venire di lontano a prenderlo: ma penosa oltremodo sarebbegli stata la tolleranza del dolor fisico; al quale aveva i nervi

sensibilissimi: e molestissimamente avrebbe sopportato tutto ciò che suole accompagnarsi alle ore estreme del moribondo.

Lasciò il danaro e le robe ai Coniugi Giorgio e Maria Foriel, a meritarli della lunga e cordiale ospitalità: libri e carte legò ad Antonio Gussalli; non come a degno di tanto onore, e meritevole di tal tesoro, ma come ad affezionatissimo di chi lo produsse. Le ultime parole del brevissimo testamento fatto ai 13 di luglio 1847 dicevano: *Voglio essere portato immediatamente senza niuna cerimonia dal letto alla sepoltura*: tuttavia la gratitudine degli eredi di sua fortuna e l'amore de'patrioti, con pio inganno alla sua volontà, gli fecero esequie onorifiche: sebbene in que' giorni di comune dolore e spavento e fuga di cittadini, avendo moltissimi abbandonata Parma, ei n'andò con queste meno lagrime alla tomba. Nè io, che tante volte avevo e a lui e a me medesimo promesso che non gli mancherei ne' momenti estremi; non mi potrò consolare mai più di non essere stato presente a raccogliere l'ultimo suo sospiro, e chiudergli di mano mia gli occhi, e bagnar di lagrime e baciare l'ultima volta quell' amato capo, donde raccolsi tanti conforti e tanti pensieri, dei quali unicamente

vivrò, fintantochè in un colla vita mi cesserà lo sconsolato desiderio di un tanto amico.

Il primo di giugno 1848, il Governo di Parma aveva decretato « *Pietro Giordani principe della italiana eloquenza, è nominato Preside onorario della Università degli studi* »: perciò fu sepolto nel cimitero comune, presso al suo amico Giacomo Tommasini, in luogo riserbato a' personaggi addetti all'Università. Degnamente fortunata di possedere le reliquie di sì grand'uomo la terra che fu principal nutrice del suo ingegno; e gli diè più lungo e più continuato ricetto, e manifesti segni di riverenza e d'amore; e dove furono certamente meglio ascoltati i precetti, e forse anco meglio imitati gli esempi del suo scrivere.

A pena potè Italia udire la perdita di tale cittadino che sì ferventemente la amò; e di cui ella tanto si pregia. Compiangersene, onorarlo debitamente non potè; attonita e tutta occupata del sentimento presente di tante calamità e tante iatture, oppressata sotto il castigo di tanti peccati antichi e nuovi; de' quali oggidì eziandio va forse più penitente che emendata. Ma di tal perdita le durerà sempiterno il dolore e il danno: poichè, per quanto possano in avvenire sorgere in lei uomini insigni nelle

discipline nelle quali fu grande il Giordani, non è però dubbio che, ove alle italiane lettere non arridano più benigne stelle, dovrà sempre mai deplorare in lui l'ultimo scrittore italiano.

E d'uomo tanto supremo, della cui mente perdureranno eterni sì lucidi segni, poco è mancato che delle fattezze esterne non rimanesse vestigio: avendo egli fino ai sessantatre anni costantissimamente negato a chichessia il proprio volto da ritrarre; nè potendosi avere, per bugiarda infedeltà, in conto di sue immagini i disegni temerariamente presine o per reminiscenza o di furto. Volle poi fortuna che nel 1836, per dare esecuzione a un suo pensiero, proposto a persona molto amata, d'un libro arcano ove raccogliere un proprio autografo intorno ad opera di scultura e cinque ritratti di mano del cav. Toschi, dovesse per forza sostenere che questi lo ritraesse in chiaroscuro: e medesimamente nel 1847, non dandogli il cuore di privare un giovinetto artista, Luigi Fava parmigiano, del profitto e dell'onore che gli verrebbe dallo scolpire la sua testa, lasciossi a questi fare il busto: onde poi facetamente scriveva agli amici, tale indulgenza essere segnale di suo decadimento. Le quali

due effigie tengono assai dei tratti dell'originale: salvo che, trasparendo l'anima di lui pure dal folgorar delle pupille, nè potendosi queste esprimere col solo candore del marmo, accadde che riuscisse più vivo nel disegno, che nella scultura. Intanto perchè non a tutti può venir fatto di vedere o l'uno o l'altra, è bene che qui si noti, come il Giordani fu di statura ordinaria, anzi piccola che grande; minuto della persona; di perpetua macilenza e pallidezza, onde al primo vederlo era a tutti naturale un certo stupore, come quell' anima da gigante abitasse così esili membra: scarso il volume della testa, con istraordinaria convessità all'occipete; fronte ampla e maestosa; capellatura copiosa, bruna in gioventù, bigia dopo gli anni: occhio nereggiante; pupille scintillanti, mobilissime, come seguaci della mente rattissima trascorritrice per sempre nuove ideè: ciglia sporgenti, donde, come strali da arco, vedevi uscire gli acuti pensieri: bocca mezzana, con certa abbondanza di labbri, il cui sorriso grazioso temperava la severità dello sguardo, e sulle quali dicevi sedere la stessa bontà.

XV.

E in vero la bontà, preferita da lui a tutte l'altre virtù, anche all'ingegno; dicendo stimabile questo come vera potenza che l'uomo non può fare nè disfare, ben può abusare; unicamente amabile quella, sempre o benefica o almeno innocente; andava in esso affatto del pari all'intelletto e alla dottrina, ma disgiunta dai difetti che la sogliono accompagnare; primo de' quali la fievolezza dell'animo; per cui il buono suole generalmente essere o strumento o vittima del malvagio. Non fu però al mondo giammai persona più di lui aliena dall'egoismo: di che se non fosse cosa superflua addurre testimoni, direi come sua stessa Eminenza il cardinale Mai, che lo ebbe famigliare alquanti anni, sempre ripete non avere in sua vita conosciuto chi meno pensasse a sè e più agli altri che il Giordani. Nè solo amava con quanto s'avea di cuore i buoni; ma abborriva efficacemente i tristi: e anco detestava palesemente quel vilissimo costume universale di frequentare e accarezzare quelli che universalmente sono riconosciuti pessimi e dei quali ciascuno biasima i costumi e l'indole; parendogli questo

il maggiore dei disordini; perchè, diceva, « privando i tristi del più efficace castigo, e di quello al quale ciascun uomo dabbene può contribuire, togli ogni pregio alla virtù, accomunando ai malvagi il premio che dovrebb' essere di lei sola; cioè i piaceri della sociabilità: e i tristi non dovendo temere altro che le leggi e i supplizi, ai quali tanto più facilmente fuggono quanto più il mondo è corrotto, e niuna forza a comprimerli provando nella pubblica opinione, come impuniti esultano, anzi insultano e trionfano: e i buoni gemono ».

Imperturbabile nelle avversità proprie, era ne' dolori altrui facile non pure al commuoversi, ma allo intenerire; e talvolta sino alle lagrime. Come de'piaceri alieni provava desiderio e letizia ineffabile: ciò che per l'ordinario è manco sincero del condolersi dei mali; perchè accanto a quella letizia è facile a nascere l'invidia; nè questa può certamente aver luogo nel compianto delle miserie. A niuno che avesse bisogno di lui, sapevasi negare. Facevasi tutto a tutti; tanto a chi da lungi lo richiedeva per lettere, cui era prontissimo rispònditore, maggiormente se di persone sconosciute; quanto a chi venivalo trovare di pre-

senza. I quali tutti accoglieva con una cordialità sì squisita e sincera dalle usuali cerimonie vanamente lusinghiere, che sebbene i malevoli facesserlo passare per uomo aspro e poco men che formidabile, tuttavia assicuravansi con lui al primo incontro anche i più rispettivi e timidi: nè mai falliva che se nè partissero altro che soddisfattissimi, e spesso affezionati, coloro che n' erano stati peggiormente prevenuti. E ciò dall'conformarsi che sapeva con ogni ragion di persone; interessarsi d' ogni cosa piacesse altrui d'intrattenerlo, fosse pur tenuissima, delle quali anzi era chieditore insaziabile; prestarsi attento ascoltatore ad ogni più indiscreto e stucchevole parlatore; mostrando sommo rispetto delle opinioni altrui, ancora se discordanti dalle proprie, le quali non presumeva d' imporre agli altri, ma semplicemente esponeva con libertà modesta. E con tutto che il suo parlare fosse una maraviglia e un incanto; come di chi si trovava in pronto una gran ricchezza di vocaboli e di modi, e una smisurata erudizione, con una infinita notizia di fatti e aneddoti peculiarissimi d'ogni tempo; e gli venissero spontanei i più acuti sali e i più pellegrini pensieri, i quali per via di paragoni ed esempi efficaci stampava incancella-

bili nell'animo di chi l' ascoltava; non per tanto da niente più abborriva che dal farsi sentir superiore. Anzi faceva ogni studio di nascondere il valor suo, e, potendo, anche il nome; non si vanagloriando mai; antimettendo a sè medesimo, senza affettazione d'ambiziosa umiltà, chiunque a pena più là del mediocre; non mostrando mai di usar degnazione; prendendo in ogni circostanza per sè l' ultimo posto. E nei dotti colloqui, nei quali, per quella sua felicità d' espressione, piacevansi anche le donne, e dove si aveva tanto vantaggio da tutti; se accadevagli ragionare di materia cui ti vedesse nuovo, facevalo per tal garbo e con sì fine delicatezza, che sembrasse piuttosto ripeterti quel che già sapevi, o rammentarti quel che avessi dimenticato, anzichè impararti ciò che ignoravi. Bene è vero che ove alcuno s'attentasse trattarlo superbamente, o in qualche guisa prendergli baldanza addosso, il vedevi assumere ad un tratto tale severità d'aspetto, e sì autorevole maggioranza, e impeto di parole tale, che non era alterigia che tosto non gli si raumiliasse, nè petulante facondia che gli potesse tener fronte.

Sapendo di quanto peso fossero appo l' universale i suoi giudizi in punto della dottrina, astenevasi gelosamente dal proferirne

intorno a persone viventi: non gli piacendo niuna delle due; o di mancare alla giustizia, o di offendere l'amor proprio della gente. E degli scritti altrui, anche richiedente l'autore, rarissimo era che s'inducesse a dire suo parere: non gli sfuggendo quanta generalmente sia la sincerità di tali domande; che piuttosto vogliono dirsi inviti o pretensioni di lode. Ma se per avventura incontravasi in qualche giovane che, senza essere nè un Giusti nè un Leopardi (ai quali non furono certamente inutili i conforti e i consigli del Giordani), desse di sè non ordinarie speranze, ivi era d'encomj profuso; quasi anticipato tributo d'onore a futura grandezza, e premio a futuri meriti verso la patria: senza che stimava doversi inanimire quella età che più valorosa, più facilmente si perita; laddove ne' provetti non è a pena possibile un freno alle presunzioni. Non però adulò mai nè piagiò chicchessia; neanche personaggi grandi; nel commercio dei quali l'uso comune è venuto facendo che una certa adulazione quasi non è colpa, o l'è certamente più di colui che vuol essere adulato, che dell'adulatore.

E all'arte, innata in lui, di acquistare ed allacciare le genti colla ingenuità e dolcezza dei

modi, accoppiava quella di obbligarle coi beneficj; non avendo egli mai usato l'ingegno nè le sostanze se non a compiacimento o vantaggio de'prossimi. Nemico del vano spendere era per istinto: ma gli conveniva usare risparmio anche perchè sia nelle rimunerazioni sia nelle largizioni dava a misura dell'animo grande, non delle piccole entrate. Le quali, oltre il redato dai genitori, da parenti e da un amico, non volle mai colle proprie abilità crescere di nulla: nè però di nulla mai le scemò sia con spassi o giuochi, ai quali non saprei se fosse più ripugnante od inetto; sia con altre più attrattive voluttà, da cui era meglio astinente che temperante; avendolo in ciò aiutato la stessa natura col fargli organi poco men che incapaci alla più parte di quelle: sicchè quasi ogni vivanda sapeva a lui un medesimo e sciocco gusto; e se dee credersi all'orazione che il Cugino Luigi Uberto recitò in publico quando lo promosse alla laurea nel luglio del 1795, voluptatum illecebras neque sentire se nec quidquam ab iisdem pati candide et sine fastu ipse confitebatur. Così fu sempre nei costumi buono e semplice: nè ebbe in gioventù di giovane, o in vecchiezza di senile altro che l'età; temperato in quella da una gravità affabile, in questa da una

indulgenza amabilissima; di maniera che fu per tutta la vita egualmente caro e ai giovani e agli attempati.

Ogni pochissimo bastava a suo mantenimento e al culto della persona: contento alla sanità nei cibi, e ad una estrema mondezza del vestire; abborrendo le attillature e le squisitezze. Una cameretta fu sempre tutto il suo bisogno per abitare: e in quella una suppellettile povera; mal potendosi patire masserizia od altro oggetto intorno che non fosse strettamente necessario, e del menomo costo. Per la qual cosa eragli anche assai contra all'animo il ricevere presenti, massime sontuosi: che se talvolta per non parer rustico lasciavasi donare; stava poi sempre sull'occasione di poter render più che non aveva ricevuto: e la prima cosa, tocco un regalo, era trovare cui, senza offesa del donatore, subito ridonarlo. Nè ciò solamente delle cose di lusso o superflue; sì anche dei libri: de'quali nel corso di sua vita ebbe in dono da comporne una biblioteca: ma tutti li venne distribuendo o ad amici o a librerie publiche; scusando a lui meglio che una biblioteca, la propria memoria; la quale era un prodigio.

Del non necessario largheggiava e per cagioni

d' utilità publica e per sovvenimento d' indigenze private. E in questo, tuttochè bene ammaestrato e dell'uomo e degli uomini, usasse ogni cautela per non dare in indegni o sconoscenti; e ch' egli si mostrasse ineffabilmente grato non pure ai beneficj e alle cordialità, ma anche alla stessa gratitudine altrui; nondimeno non potè sfuggire le pene crudeli della sconoscenza, e che il beneficato, come spesso accade, non gli si convertisse in esattore; di che in sue lettere privatissime fa assai dolorose querele.

Pure di ciò meno vorrem maravigliarci che del sapere come, dopo tali portamenti e tali pruove, potè darsi chi negasse lui essere buono, per questo che anche fu potente nell' odio e negli sdegni; e chi lo notasse d' incostanza, perchè disamò cui prima aveva posto affetto. Come se l' amore e l' odio, tenendo oggetto diverso ed effetti oppositi, non avessero a comune l' origine; e possa l' uomo amare intensamente un bene, che anche non debba in egual misura odiare il suo contrario: mentre anzi al magnanimo si conviene essere in continuo esercizio d' ambedue questi affetti; trovandosi nel mondo cose non mai abbastanza amate, e cose non mai abbastanza detestate:

laonde niente più vero di quello ch' ei medesimo scriveva nel 1825, « che tanto sa l'uomo amare, quanto sa odiare; e senza grande sdegno del male nessun bene si fa ». Con quelli poi che l'appuntarono d'incostante per la ragione anzidetta; vogliamo, non che altro, congratularci; invidiando alla buona ventura loro, che li privilegiò di non mai imbattersi nella volubilità e nella doppiezza, cui talvolta niuna prudenza vale ad antivenire; e francolli dalla dura necessità di doversi depor dal cuore una persona amata, che o mutò di sè stessa, o gettò la maschera; e nella cui affezione ove tu persistessi, non tanto che fossi costante con te medesimo, ma ti faresti seguace della instabilità altrui. Sia pur dunque che il Giordani rinunciasse qualche amicizia, o si togliesse dal beneficare cui prima aveva usato liberalità. Ma fu costretto a tali ripudi sempre: e vi si dovette pur condurre dopo molta indulgenza e molta tolleranza; essendo stato a lui costantemente nell'animo, che all'amicizia sia da venire quasi per forza; nè senza necessità doversene dipartire: perchè ella è verginità che non può rifarsi: è religione cui non è lecito per leggieri motivi abiurare. E ben può chi gli fu intimo rendere testimonio, se talvolta, o prima

o piuttosto che venire all'abiura, non ha patito i martirj. Com'è altresì vero che quanti abbandonarono la sua amicizia o lui, necessitarono a separarsi dalla loro, tutti n'andarono ben presto pentiti, e cercarono reiterarla: provando col pentimento onde primieramente movesse la colpa d'amistà offesa. Ma il Giordani (salvo un caso unico in sua vita; che la compassione vinse il proposito), quantunque tentato e ritentato in ogni possibil guisa, non consentì giammai d'essere colla medesima persona amico due volte: immobile che fu sempre così negli affetti come nelle opinioni.

Nè d'altri carichi di minor conto datigli da taluno sotto pretesto di una certa subitezza di lui a corrucciarsi e prorompere se provocato, vale il dire. Ben possiamo, per amor del vero, conchiudere, ch'egli non ebbe nemici altri che i nemici della virtù: e da costoro solamente patì l'invidie e i danni: essendo che, mentre, per un infelice non so se mi dica istinto o abito, non sa il virtuoso detestare abbastanza il malvagio; questi in vece, che può rispettare e anche amare un peggiore di lui, è impossibile che mai si rimanga dal portare odio e in alcun modo cercar nocumento a chi sente essere di lui migliore: e qualunque cosa può il tristo perdonare al

buono, eccetto la stessa bontà. Lui pertanto astiavano intensissimamente gl' ignoranti presontuosi, gl' inverecondi, i vili, i volubili, i perfidi, gl' impostori, gli egoisti; perch' era eminentemente il contrario di questi vizi; cioè eminentemente ed efficacemente generoso, sapiente, modesto, animoso, leale, magnanimo, filantropo. Era in somma quello che un'arcana potenza arbitra del tutto dona con lunghi intervalli alle generazioni; vo'dire, un uomo per ogni parte completo.

XVI.

Tale passò per questo mondo Pietro Giordani: famoso del nome, se altri mai del suo secolo: per le facoltà della mente noto appena per altro che per quello che, lottando contro i tempi, gli fu possibile mettere in luce: per le prerogative del cuore, non ben conosciuto se non da pochissimi, lodato quasi da nessuno. E per queste specialmente, se tra gli uomini fossero più apprezzate le cose che più sono rare e stimabili, dovrebb'essere universalmente ammirato e celebrato: atteso che i profittevoli effetti dell' ingegno anco può una generazione ereditarli da tutte quelle che prece-

dettero; gli effetti della virtù, per quanto valga l'esempio, vuol essere chi li produca e ripeta quotidianamente. Laonde, nel particolare massime della presente età quanto addottrinata e industriosa altrettanto non felice, parrebbemi non falso il dire, che perchè la società umana si costituisca in buono ordine di vivere civile, sia più bisogno d'uomini virtuosi che d'ingegnosi.

Se io poi, discorrendo per la vita del Giordani, non ho conseguito di mostrare com'ei possedesse in sommo grado ambedue queste qualità; sia la insufficienza mia scusata dall'amore e dal desiderio: e possa essere incitamento a chi per eguaglianza di studi e d'intelletto sappia far meglio. Sebbene chi rendesse del Giordani ritratto perfetto, dubito che potesse ottenere piena fede; o non anzi essere sospettato d'avere ubbidito piuttosto alla propria immaginazione che alla verità; perciocchè tal mente e tal cuore a pena la natura, poco amica delle perfezioni, lascia qualche rarissima volta essere su questa terra divisamente; trovarli congiunti in un solo individuo, tanto è cosa inusitata, da parere piuttosto impossibile. E qui da ultimo, riportandomi al detto in sul principio, che la più completa idea ch'uom possa farsi di quel che fosse e valesse il Giordani, si è dal leggere quanto

egli di sè medesimo depose nelle carte; m'accingo ad esibire primieramente di sue lettere.

Delle quali a chi vuol farsi editore due modi si presentano: l' uno per servire unicamente gli studi: e in questo caso elegge le sole conferenti allo scopo; e quelle stampa distinte anzi per ordine di materie che di tempo: l'altro per fare, il meglio possibile, conoscere l'autore: e allora, escluse le indifferentissime e quelle che la discrezione rifiuta, publica le altre in rigorosa serie di date; talchè ne risulti giorno per giorno la vita dello scrivente. A me piacque (che anche al Giordani piaceva) la seconda maniera: e maggiormente, perchè racchiude in sè i principali vantaggi eziandio della prima. Se non che una difficoltà grande s'affaccia cui voglia per esatta cronologia ordinare lettere del nostro autore; avendo egli costumato d'omettervi spessissimo la data del luogo, e si può dir sempre quella dell'anno. Onde io, non ostante la copia di notizie che mi poterono servir di guida, confesso d'avere speso un tempo e una fatica infinita pure in questa faccenda d'assegnare a ciascuna lettera il proprio paese e il proprio anno. Nè, con tutta la diligenza e la pazienza, m' ardirei giurare di non essere forse talvolta incorso in qualche

abbaglio: di che ti domando anticipatamente perdono, lettore mio buono. E perchè tu non venissi errato con me, è per tenerti avvertito; userò la cura di scrivere in corsivo il nome del luogo e chiudere entro parentisi il millesimo, qualvolta m'accadrà di non averne piena certezza; e ommettere del tutto le date che mi fossero affatto buie. Così ancora voglio che sappi; che non avendo io cavate dal proprio originale tutte le lettere che ti presento, ma parte dovuto prendere da copie non trascritte da me; ove per avventura in alcuna di queste venissi mai a scoprire qualche leggiera diversità da quello, non mel devi imputare; anzi, per mostrare che faccio teco di buona coscienza, verrò notando d'asterisco quelle di cui non vidi l'autografo. Finalmente, siccome quasi tutto il presente epistolario composi di lettere onde cortesemente mi favorirono le proprie persone cui l'autore le indirizzò, alle quali, quanto più è l'obligo ch'io ne sento, tanto maggiore è la incapacità d'esprimerlo; così ancora prego te, lettor benevolo, che vogli essermi aiutatore nel rendere a tutte queste egregie persone le grazie che loro competono sì per la cortesia fatta a me, sì pel piacere dato a te, sì pel giovamento che ne seguirà alle buone Lettere Italiane.

EPISTOLARIO

EPISTOLARIO [1]

1.

Al professore Pietro Sgagnoni. [2]

(*)

Piacenza, 21 dicembre 1794 a Parma

Carissimo Signor Professore. Sono passati cinque mesi senza che io le scriva: eppure il fo addesso senza premettere una scusa. E di che mi scuserei? forse di averle risparmiato un disturbo? necessaria sarebbe la scusa, o piuttosto sarebbe insufficiente, s' io in questo tempo non avessi di continuo amato

1 In questo epistolario si mantiene l' ortografia e punteggiatura dell' autore: gl' indirizzi ristringonsi pure al nome e cognome, e alcun distintivo, se occorre, della persona cui la lettera è mandata: la formola della intitolazione si unisce al principio della lettera, come pratica il Giordani quasi sempre: la formola della soscrizione si aggiunge al fine, omesso, come superfluo, il nome dello scrivente: le date sempre in capo alla lettera.

2 Professore di fisica all' Università di Parma; sotto cui studiò il Giordani.

e riverito lei come maestro ed amico mio, al quale farei ingiuria se non di continuo l'amassi e riverissi, o se 'l facessi mediocremente. Io l'ho sempre avuto in cuore, signor Professore carissimo; l'ho desiderato, l'ho aspettato; e sono stato un tempo colla speranza di vederlo quì. Io ci ho pur veduto la signora Marchesa Paveri; e perchè non anche lei con essa? Ma la fortuna può togliermi la sua presenza; la memoria e l'amore da nessuna cosa mi può esser tolto. Questi miei sensi pensavo di scriverle; e il farlo appunto dopo sì lungo tempo, mi pareva che valer potesse d'argomento di dover essere io per lunghissimo tempo anzi per sempre di quell'animo che sono verso di lei. A queste mie sincere espressioni aggiunger volevo i sinceri augurj d'ogni prosperità: ai quali molto mi consolo di poter aggiungere le mie cordiali congratulazioni per la nuova cattedra da lei ottenuta. Io ne sento quel vero piacere che proverei d'una mia fortuna; e direi anche di più, se sperassi che potessero ottener fede le mie parole. Ella il crederà facilmente, se crederà ch'io abbia una viva memoria di tutto quello che le debbo, e una vera stima, e un vero amore per lei. Ma si potrebbe sapere, mio caro signor Professore, come sia uscito così impensatamente questo successo? io ne sono un po' curioso. Io le desidero ogni più bramato aumento di prosperità, come ben ella merita: se la fortuna si mostrerà d'aver giudizio coi galantuomini ed amici miei, vorrò perdonarle tante altre

pazzie. La prego, signor Professore carissimo, a voler ricordare al signor Conte Linati la mia servitù; che se bene è quasi niente, pure è l' ossequio di animo libero e costante. Io la riverisco di cuore; e la prego ricordarsi talvolta di me; tenendo per certo ch' io non mi scorderò mai di quella riverenza ed amore che per tante ragioni le debbo; coi quali sentimenti me le raccomando di cuore, e sarò sempre — Di lei, signor Professore carissimo — obblig.° aff.° servitore ed amico.

2.

Allo stesso.

(*)

Piacenza, 29 aprile 1796 a Parma

Signor Professore Carissimo. Io non farò preamboli a questa lettera, non mi parendo che il lungo silenzio debba esser cagione di farla più timida a presentarsi a V. S. Carissima. So ch' ella non si è scordata di me: e questo mi persuade che sia sicura della costante gratitudine ed affezion mia. Oh se io l' onoro, mio carissimo Professore, se l' amo, se lo desidero! quante volte mi vengono in mente quelle *mormorazioni* alleviatrici delle *crudezze* del nostro *stomaco!* quante volte me ne invoglio, e richiamo quei tempi che passarono, e si trasser seco la speranza di ritornare mai più! Ma per non in-

selvare nelle malinconie, che abbiam di nuovo? se qualcosa c'è che fosse da scrivere, non le paja grave consolarmi di qualche sua lettera. E se nemmeno c'è cosa degna da scrivere, sarà felicità del paese, il quale non suol vedere di nuovo se non delle calamità; nè voglia V. S. che la fortuna publica sia danno mio; ma mi scriva: poich' io in sostanza amo una sua lettera, non una gazzetta. Ier l'altro ebbi occasione di far visita all'Abate Gil: e mi piacque di annunziarmegli per molto affezionato scolare e servitore di lei. E 'l nostro Santi che fa? Scrivo anche a lui, che da buon tempo è ammutolito. Io son fatto mutolo e balordo (dirà forse V. S. che quest' ultimo è male anzi vecchio che nò) e la mia vita non mi par vita. Oh che spinajo è la giurisprudenza! chè languore, ricordarsi dei filosofici giardini come d' un incanto! Nè vorrei perdere gli amici che già mi fece la filosofia, e crederei certo non perderli mai, se a ciò valesse il mio sincero e costante affetto. Le mie speranze son disseccate: questa sola memoria mi riman verde e viva, e questa sola mi è di consolazione. Se il signor Conte Filippo, se la signora Marchesa hanno ancora qualche memoria di me (ciò che non mi par tanto difficile, poichè sono di assai viva memoria) gli assicuri della mia più ossequiosa ed affezionata servitù; alla quale la gentilezza e nobiltà dell' animo loro può dar qualche valore ch' io non posso. A lei, signor Professore carissimo, mi raccomando di cuore,

e con quel più vero affetto di che io son capace me le protesto per sempre — Obblig.mo Aff.mo Servitore.

3.

Allo stesso.

(*)

Piacenza, 25 luglio 1796 a Parma

Signòr Professore Carissimo. Io non mi dirò che tarda mi sia giunta la risposta di V. S. carissima: perchè non saprei come dolermi di ciò che è comodo a V. S.; e dello aspettar mio ho avuto abbondante compenso. La sua lettera mi ha riempiuto di consolazione, perchè ha soddisfatto un mio lungo desiderio, e mi ha raccquietato da certo timore che cominciava a ingenerarmi nell' animo l' insolita lunghezza del suo silenzio. Ora sono assicurato dell' amorevolezza sua, e sono d' ogni maniera contento.

Meno mi dorrò perchè non mi scriva novelle politiche. Che debbo far io di queste miserie? così potessi ignorarle del tutto! L' umanità è ora più che mai venuta in ludibrio. V. S. coltiva lodevolmente, e io ho pur così di lontano conosciuti, e come per congettura, quegli ottimi studj, de' quali potrebbe ragionevolmente l' umanità andar gloriosa. Ma questi superbi studj sono la porzione degli uomini oscuri. I sommi uomini, che si chiamano o

Monarchi o Generali d'armi o Ministri di Gabinetto pongono l'ambizione loro in sfigurarla e distruggerla. Le mie *Estere Relazioni*, sono cogli ottimi maestri ed amici miei: de' quali la benigna memoria e la costante amorevolezza mi sarà sempre carissima.

Io debbo ringraziarla moltissimo che m'abbia dato mezzo di poter riverire la signora Marchesa: me le sono inchinato già varie volte; nè lascierolla partire senza rinnovarle gli atti di mia servitù. E i sensi di servirtù vorrei ch'ella ricordasse e gradir facesse per me al signor conte Filippo.

Quando V. S. vedrà l'amico D. Santi, favorisca darle (ch'esso me lo trasmetterà a suo agio) il titolo di non so qual libro francese in 8.° o 4.° piccolo ch'io vidi una volta sul suo tavolino: tratta della sfera; ma non colla solita pedanteria; bensì con profondità geometrica e trigonometrica: avrei caro di averne notizia. Però V. S. scusi la libertà che piglio di darle questo disturbo. Le sia questo argomento della confidenza che ho in lei, e del piacer sommo che proverei se ottener potessi da lei occasione di mostrarle il genio mio anzi l'ansietà di servirla. E questo desiderio non è da presunzione (ch'io pur troppo sento il mio nulla); ma da quel vivo e cordiale affetto col quale baciandole la mano me le protesto — Oblig.mo Aff.mo Servitore.

4.

Allo stesso.

(*)

Piacenza, 17 agosto 1796 a Parma

Signor Professore Carissimo. O la dolce *visita* una lettera di V. S., con comandi della signora Marchesa. Questa lettera e questi comandi sono un nuovo mio debito verso la Dama! E già le dovevo moltissimo. Nè pensi V. S. ch'io sia per dimenticarmi mai, che la fortuna di conoscere questa pregevolissima Signora m'è venuta da lei; e quelle dimostrazioni di bontà che n'ho ricevute, son venute a me come suo scolare, suo raccomandato, suo amico. Intanto conviene che V. S. mi aiuti a comparir debitore non infedele; pregando la signora Marchesa a voler credere ch'io sento di lei quella vera stima che sentir dee chiunque giunge a conoscerla; e quella ancora più particolare che s'imprime nell'animo di chi resta obligato dalla sua gentilezza. La Dama ha una opinione non affatto comune intorno alla stima; ma però bella, e per quanto sembrami verissima. Io però son contento di adoperare questa parola di *stima*, alla quale essa dà un valore sopra il comune, per esprimere un sentimento mio particolare; che in sostanza è far

giustizia al merito non pure conosciuto ma sentito. Così è, caro signor Professore; è un po' diversa la stima che si ha per un gran geometra, e quella che si sente per una Dama come la signora Marchesa. Ho trovato nelle lettere di Frisi, che quel buon matematico *stimava* più certa Dama che Sire Isaac. Vorrei che presso la Dama non si scordasse sempre di me; ma le dicesse qualche parola della mia stima: e se può, far sì che questo mio tributo sia accolto con gradimento. Il può fare, perchè può ornare la sincerità de' miei sentimenti colle grazie del suo parlare. E bene son persuaso che con tutta la sua geometria, vicino la Marchesa però non rimane astratto. Io so che le mie malinconie (comechè le siano crudeli assai e indiscrete) si fermavano nelle sue anticamere.

Per ubbidire la signora Marchesa comincio a fare quel che far posso di presente; non mancherò di soddisfarla meglio prendendo in seguito col tempo l' opportunità. Mando una prefazione storica che l'amico mio mise innanzi a una edizione dell' Aristodemo del Monti, fatta qui è qualche anno [1]. Non è senza difetti; ma dimostra (se non erro) che ha molti talenti per lo stile. Ha una immaginazione calda e audace. Scrisse molti versi da giovane; ne fece poi giudizio severo, e bruciolli. L' immagina-

[1] Chi sia questo *amico* non posso avere di certo: forse un D. Luigi Dodici n. 1739, m. 1808, professore di logica e metafisica.

tiva è come l'anima d'ogni scrittura, senza di che ogni cosa riesce languida e smorta; ma se non sia ben temperata corrompe ogni bontà di stile, e produce mostri in cambio di bellezze. La fantasia dell'amico è delle più orgogliose. Ma egli vi unisce una filosofia capace di domarla, e di ridurla a segno. Da qualche tempo ha preso a studiare gli autori Italiani, e sente le proprietà della lingua. Volendo scrivere correttamente e italianamente, si sente per necessità allontanato dall'audacia anzi dalla sfrenatezza francese e inglese. Del resto io stimo e ho lodato l'amico mio non tanto per quello che è, come per quello che può essere e che sarà sicuramente. Gli è mancato quella commodità di fare studi proprj e ordinati a tempo. Se ciò non era, sarebbe a quest'ora sulla cima della perfezione. Ma a buon conto conosce già il perfetto, ci si accosta, e ha certamente forze di giungervi presto. Buon gusto e buon giudizio nelle lettere; buon discorso nella storia; moderazione sanissima nella Teologia; molto esercizio di Metafisica, molto di etica; capacità nelle matematiche; insomma abilità d'insegnare ancora più rara che il sapere. E io stimo le qualità del cuore ancora più che i talenti. V. S. lo conoscerà tra non molto: son certo che gli accorderà stima ed amicizia: egli sa guadagnarsi l'uno e l'altro: ha molto merito e molta virtù. Il signor Marchesino non potrà desiderare più fedele amico; nè la signora Marchesa più impegnato servitore. S'io

m' ingannassi di queste speranze, non saprei dove più affidarmi. Le dico sinceramente; dopo il mio Santi non ho trovato in prete tanta filosofia e sì buon cuore. Desidero ardentemente che il suo servigio riesca di soddisfacimento alla Dama, perchè sarà a lui di somma consolazione. Io prego la signora Marchesa a voler compensare il desiderio e l' impegno, che non potrebb' essere maggiore, con altri comandi. Son certo che se avrò fortuna pari al volere, potrò gloriarmi di servirla come bramo, e quasi dissi com' Ella merita.

Le rendo grazie dell' ultima sua, e dell' indizio del libro. Avendo scritto a Santi, l' ho pregato di farle questi miei ringraziamenti. Ma il crudele non mi ha risposto; lo vorrei filosofo con altri che cogli amici.

Tra le calamità della guerra son tentato di porre questa ancora: se scrivi ad amico, bisogna parlare delle novelle del tempo. Ne' tempi addietro, nelle nostre salutari *mormorazioni*, si mormorava delle *Russie* e de' *Biscaglini*: ma quel mormorare era piuttosto ridere che corrucciarsi. Ora che si può far altro se non deplorare tante miserie della guerra, e detestarne gli autori? Di questi affari di guerra quì (come altrove) non sappiam nulla: nè già perchè non se ne parli; ma appunto perchè se ne dicon tante. Sono in città due vasti spedali; e si aspettano nuovamente molti malati. L' altra notte passò madama Vittoria col generale Vaubois, che andava

al campo. La notte di ieri è partito di qui Cervoni: porta in Corsica denari, e fomenti alle fazioni già insorte. Si dice che suo padre è nel partito francese; e ch' egli va a sostenerlo. O la fierezza e l' inquietudine di quegl' Isolani! Mai un momento di riposo dopo tant' anni: sono gli uomini come i cani del paese. Nè sanno patire la libertà nè la servitù. È veramente una terra (per parlare all'Ebraica) che divora i suoi abitatori. Io ci manderei volontieri qualche astronomo (sì signore, qualche astronomo) molti togati, qualche politico, molti curiali. Abbiamo qui veduto dodici generali francesi oziosi, che significa questo? Il poeta della compagnia comica (si chiama Avelloni) è stato dal Comandante Francese arrestato, e mandato a Tortona. Dicono che abbia detto qualche parola spiacevole dei Francesi. era in Mantova, e vi soffrì anch'esso l' assedio. dall'assedio è passato alla libertà un istante, per andare in prigione. Se il nostro Duca avesse un esercito, oh quanti prigionieri dovrebbe fare.

Quando ella crede ch' io stia *benissimo*, veggo il desiderio suo, conosco la sua bontà, ma non è così per me: io non so, non ho saputo mai star bene. Il languore e la malinconia che si producono e si rinforzano scambievolmente, sono grandi mali e immedicabili. Credo che punirebbono abbastanza il più glorioso conquistatore, ma io non ho (ch' io sappia) mai fatto male a veruno.

Non tacerò a V. S. carissima un mio pensiero,

che è una ferma risoluzione, se pur la fatale fortuna non la distrugge. è mio intendimento rinunciare allo studio delle leggi: matrimonio fatto da' parenti, pieno d'infedeltà, pieno di disgusti. Io non abbandono questo studio per affettazione di bello spirito, ma per indole, e conoscenza di me medesimo. Ho veduto più da vicino il foro; e mi è venuto più in orrore. Tutti quei minuti, ma tristi raggiri per tanti minuti e sgraziati affari, non potrei sostenerli. La teoria della giurisprudenza è altra cosa: ma vorrebbe una vasta e gagliarda memoria, una complessione infaticabile: e io non ho mai avuto buon temperamento; e ho perduto quella pronta e vigorosa memoria de' miei primi anni. In uno studio sì contrario alla mia natura, con tutti li miei sforzi vo ogni giorno addietro. Se arrivo alla libertà, voglio finir d'apprendere la lingua greca: ho trovato le lettere greche delicatissime; nè voglio perdere tutta la pazienza e la fatica che già ci ho spesa. Poi voglio abbandonarmi alle matematiche. Ho fatto, non è gran tempo, una ben trista esperienza. ho provato che non ho più quel vigore e quella sagacità che parevami d'averci una volta. Pazienza: non farò gran progressi; non meriterò lode: già non è da me il pensare alla gloria. Ma questo studio è quello che più mi conviene. spero che mi giovi a calmare l'atrocità delle mie insanabili malinconie, e questo mi basta. Ben è vero che questa misera libertà dee costarmi un gran sacrifizio: debbo ridurmi al niente:

o piuttosto debbo restare quel che sono. La mia risoluzione avrà da molti biasimo e disprezzo; da qualcuno forse sarò compatito. Io già sono assuefatto ai mali: m' acquieto a tutto; purchè arrivi a trovare un po'di riposo e un po' di libertà all' animo. Ohime! m' accorgo adesso d' avere scritto assai, cioè troppo. nè tutta è colpa della malinconia; quando sono con certe persone, dimentico facilmente me stesso. Ella mi perdoni questa lunghezza; e gradisca l' affezion tenera e costante colla quale io amo ed onoro in lei il mio degno e benefico maestro, e mi consolo di potermi dire con tutto il cuore — Suo Obblig.mo Affez.mo Servitore.

Me le raccomando perchè faccia memoria dell'ossequio mio al signor conte Filippo.

5.

Al P. D. Ilario Giordani. [1]

Piacenza, la notte del 23 agosto, o piuttosto del 24 1798 a Parma

Nell'ultimo corriere t'avvisai d'avere scritto al sig. Gervasi [2] per la tua commissione. Egli mi rispose:

1 Fratello primogenito di Pietro: suo nome di battesimo, Antonio, di professione monastica, Ilario. Questa lettera è scritta dal Convento di S. Sisto.

2 Un piacentino sapientissimo, morto bibliotecario in Piacenza ai 2 gennaio 1833.

ma quantunque tra noi non corra la posta; la sua lettera mi fu resa lunedì così tardi, che la mia per te era già partita. Ecco dunque quello ch' esso mi risponde, ti trascrivo le sue proprie parole. — 18 agosto. « Il dubbio palesatole dal P. D. Ilario mi » riesce così improvviso, com' è obligante. Io ebbi » fin dalla scorsa settimana la lettera ch'egli m'avea » diretto in proposito dell' opera di Jacquier, e ri- » sposi lunedì sera; pregandolo ad accettare la pro- » ferta del Libraio; e a dirmi insieme, se qui o in » Parma gli tornerebbe più comodo il riscuotere la » somma sborsata per conto mio. Nè so darmi a » credere che la mia risposta siasi irreparabilmente » smarrita per via. Piuttosto inclinerei a pensare » che del ritardo abbia colpa l' abituale negligenza » de'commessi dell'ufficio Postale di Parma, e que- » sto pensiero mi fa sperare che il P. D. Ilario » possa ora non esser più nell' incertezza in cui tro- » vavasi quando le scrissi martedì ultimo. Tutta- » volta s'Ell'ha argomento di scrivere a lui col cor- » rier prossimo, mi sarà carissimo che accennando- » gli l'accaduto, lo inviti a far qualche ricerca a » quegli uffiziali di Posta: giacchè la bestiaggine va » talvolta al segno di aver d'uopo che altri insegni » loro a vedere ciò stesso che hanno sott' occhio. » — Fin qui Gervasi ».

Il P. Prior Jobbi sino a questa notte dei 23 non è arrivato. Non dubitar punto ch'io non sia per fargli sinceramente tutte quelle dimostrazioni che pos-

sano soddisfarlo di me. Dalla natura, e dall' educazione non ho avuto gentilezza. Ma è tanto il mio desiderio di compiacer le persone, che parmi qualche volta di riuscirvi. E allora non ti so dire che contentezza inesplicabile io provi. Parmi che quei due giovani non siano partiti mal soddisfatti di me. Oh tu hai fatto bene a dire che non sono il demonio, e che non spavento nessuno. Non ci è cosa ch'io faccia più volentieri e più facilmente che affezionarmi alle persone: lo fo con sommo gusto, quando posso sperare che la mia cordialità sia gradita: lo fo con impegno, quando si tratta di persone che appartengono a chi amo. Mi farai ben piacere se procurerai dare di me questa impressione a quelli che conosci; ch'io non sono già un orso, nè un misantropo, nè un egoista, nè un filosofo, nè altra bestia simile; ma un buon uomo d' ingenua e facile cordialità. E ti prometto che se vorrai anche di ciò farti sicurtà per me, non ne avrai vergogna.

M'hai fatto un servigio impagabile ad avvicinarmi al P. Priôr Tonani. Io gli ho scritto con uno stile, *niente terso*, sta sicuro: ma col cuore. S' io avessi ecceduto, ti raccomando, fagli mille scuse; ed assicuragli che è stato un trasporto innocente del cuore, rapito dall'amore e dalla consolazione. Ma che non dimenticherò mai quanto rispetto gli debba per tutti i titoli. Ecco la version letterale. [1]

[1] La celebre Clotilde Tambroni bolognese, grecista, essendo regalata d'un libro ascetico con miniature dal Padre

Ramiro Tonano Parmensi in Casinatibus
Monachis Piissimo et elegantissimo
Clotildes Tambronia
Hoc Eucaristicum Epigramma Cum
debita reverentia consecrare
Audebat
pro bonorum cumulo.

Auro splendidiorem librum, pigmentis vario-pictum
Mirandis, in omnibus paginis;
(vel potius, marginibus)
Escam suavem poetis forte ingustatam priscis
Donum mihi misisti nobile elegans.
Utramque animam meam certe in altum deduxisti;
Et propter preces, et propter antiquitatem....
(scilicet libri)
Tibi igitur duplicem gratiam habeo:
gratiamque maximam
Propter sapientiam *(tuam scilicet, Tonane)*
et propter benevolentiam *(tuam)*
Quando jam, Tonane, ego umquam tui obliviscar?
Dedisti præclarum monimentum cotidianum.

O tu, non voler giudicare del lavoro dalla rozzezza di questo rovescio del ricamo. Aspetta che il P. Tonani

Ramiro Tonani vice Priore de'Benedettini in Parma, ne lo volle ringraziare con sua epigrafe ed epigramma in greco. Il R. Padre rispose al ringraziamento della donzella, con epigrafe ed epigramma latino; e volendo che il Giordani vedesse questi scritti, glieli fece avere per mezzo del fratello. Di ciò la presente e le due seguenti lettere.

lo colorisca: e vedrai la venustà greca. È un bello, di cui i Signori moderni han quasi perduto l' idea e 'l gusto. Con te, che non posso dire? dunque voglio dire che su questo delicatissimo e graziosissimo volto mi par di vedere un neo. Sarebbe probabilissimo però ch' io fossi losco. Pur, a te posso dire. Nel terzo distico parmi che voglia dire = voi conducete col vostro dono la mente e 'l cuor mio in alto: in alto il cuore, perchè le preghiere lo fan salire a Dio: in alto la mente, perchè le vetuste forme del libretto la fan rimontare al pensiero di vetusti secoli. = A dirtela questo bisticcetto delle due *altezze* per niente omogenee, mi dispiace un poco in un componimento sì breve; e che in tutto il resto risente della vera beltà semplice del buon gusto greco. Giurerei che questo concettino non è della damigella; ma di qualcuno, che temeva pure che l' epigramma non fosse abbastanza bello, se non piccava d' ingegnoso. Oh il mio Ilario quando vedrai le cose greche, e gli epigrammi spezialmente! oh che bellezze! o che mirabile espression di natura! Io mi figuro Venere sorgente dal mare. Oh perdona per carità, questo pensiere, veramente non troppo monacale. Del resto quella riflessione è detta a te: abbi giudizio.

Ho trovato esempi di αναθειναι; non me ne sovviene di ανατιθειναι; ma s' ha da poter dire; poichè quello è sincope di questo. Vedendo questa tua domanda, mi son tolto libertà di fare alcune animadversioni al testo. E prima lo ricopio tal quale

Ρωμειρῳ Τονανιῳ Παρμαιῳ εν Ἰοις Κασιναἶεσι
Μοναχοις Ευσεβεσταἶῳ και ελλογιμοἶαἶῳ (1)
Κλοτειλδις Ταμβρωνια
(2) Τοδ' ευχαριστικον επιγραμματιον (3) μετα
προσηκουσης ευλαβιας (4) αναἶιθειναι
ετολμα
ανἶ' αγαθων αγαθιδες (5)

Κρυσου λαμπροἶεραν βιβλον ποικιλμασι γραπἶην
Θαυμασιοις πασαις ενδοθι ταις σελισι (6)
Ειδαῖα θ' ηδεα μοισοπολοις ταχ' αγευστα παλαιοις,
Δωρον εμοι πεμψας ευγενες ελλογιμον.
(7) Αμφοτερον κραδιην εμεθεν σαφ' ες υψος ανηγες,
Και δια τας ευχας, και δια τ' ωγυγιον.
Σοι τοινυν δισσην χαριν οιδα· χαριν τε μεγιστην,
Εινεκα της σοφιας, χ' εινεκα της αγαπης.
Πως αν επειἶα, Τονανι, εγω ποτε σειο λαθοιμην;
Δωκας (8) αριζηλον μνημα καθημερινον.

1. di tanti significati della parola ελλογιμοἶαἶῳ ho scelto *elegantissimo*; perchè mi pare che la Tambroni abbia voluto fare il carattere del P. Tonani.
2. ho tradotto ευχαριστικον *eucharisticum* (che s'usa anche in latino) per non sostituire più parole ad una sola, piena di proprietà.
3. επιγραμμαἶιον, propriamente parvum epigramma.
4. ευλαβιας, trovo che si scrive ευλαβειας.
5. αγαθιδες. nomin. plur. parmi che debba dire αγαθιδος genit. sing. come vuole la preposiz. ανἶι
6. σελισι propriamente = intervallis linearum =

7. αμφοτερον, non so se dovesse dire αμφοτεραν fem. che s' accorda con κραδιην. αμφοτερος (come neppure ετερος da cui deriva) non è aggett. di due articoli.

8. αριζηλον, propriamente = degno d' essere invidiato =.

Oh lasciami andare a letto: sono le due dopo mezzanotte. Oggi non ho dormito, e sai che bestia son io per dormire. Mi son ridotto a scrivere da quest' ora, perchè nè oggi ho avuto, nè domani avrò tempo. Ti dirò poi il perchè: o lo saprai anche d' altronde. Vedrai con quanto piacere m' occupo del P. Tonani, poichè non me ne distolgono le più care distrazioni.

Mille scuse, e mille ringraziamenti al P. Tonani. Merzoli, Benedetto e Fioruzzi ti salutano. E io? io ti dico che mi lasci andare a letto una volta. Sto a vedere che anche in letto mi perseguiterai, e non vorrai lasciarmi dormire. Oh viemmi a trovare ne' sogni: ma lasciami chiuder gli occhi che n' ho bisogno. Addio caro. Addio. La notte de' 23 agosto, o piuttosto de' 24.

Oh io veglio con un che intanto russa melodiosamente. Oh il buon uomo. Te' anche questo bacio, e vattene.

Ho creduto meglio mandare a te il grecismo, per dar meno noja al P. Priore.

A proposito di Priorato, il mio P. Priore ti saluta *ben caramente.*

6.

Al Padre Vice Priore D. Ramiro Tonani.
S. Gio. Evangelista.

(*)

Piacenza S. Sisto. 24 agosto 1798. a Parma.

Io desiderava con ansietà un'occasione di mostrarmele qual sono pien di verissima ed affettuosissima stima. E questa occasione io l'aspettava, anzi la cercava con impazienza, combattuto dal vivo desiderio, e dalla timidità, ch'era troppo debita allo stato mio. V. S. mi ha fatto una grazia desideratissima, e pure inaspettata, permettendo a mio fratello di farmi gustare l'ultima di lei composizione; e a me di dirle tutto il piacer che n'ho provato. Caro P. Priore: io non ho diritto di dire; *questo è bello*: ma tutti posson dire, *questo mi piace assai.* Dunque lo posso dire anch'io. Sento nell'epigramma un ingegnoso, un dolce, un delicato: che s'io non sapessi ancora che fosse opera sua, io direi che sia di una bellissim'anima. E l'iscrizione! beato chi può meritarne di simili: ma, in verità, beato ancora chi può farne.

Mi è stato davvero un gran contento l'aver sì bella cosa. Ma un piacer grande m'è il dovere alla sua

gentilezza questa consolazione. Io voglio che V. S. si figuri la gratitudine che gliene sento; perch'io non ho dalla natura felicità d'esprimermi. Poich'ella dunque mi previene con sì obbliganti favori, io mi fo coraggio; e le dico ch'io li prendo come caparra d'altri maggiori. Io desidero che V. S. accetti colla solita sua bontà un'offerta ch'io non potrei farle o senza gran presunzione o senza gran vergogna: ma V. S. par che voglia risparmiarmele. Me le offero dunque, per tutto quel che sono. Ma che sono io mai? Sono amatore de'buoni studi; ammiratore (direi quasi entusiastico) di quelli che li coltivano con successo. Alla speranza di occuparmi tranquillamente ne'buoni studi, e di trovarci qualche consolazione a troppo funeste malinconie, ho fatto de' grandi sacrifizj. Per i veri letterati, e di buon cuore, sento un rispetto ed un amore, che va all'adorazione. Se io posso lusingarmi d'aver qualche buono; questo è tutto. Non è un merito questo; lo conosco benissimo: nè io pretendo di meritar nulla. Ma parmi di conoscer così bene V. S. che spero che di questo si accontenterà; e vorrà accordarmi la grazia di accettarmi tra quelli da cui si compiace d'essere ammirato ed amato.

Caro P. Priore, io sento bene che le parrà ch'io abbia dimenticato quel ch' Ella è, e quel che sono io: e per la prima volta, crederà ch'io dovessi frenare alquanto il mio cuore. Ma le giuro ch'io sento io stesso il mio torto: benchè non abbia il coraggio

di pentirmene: e (le confesso) mi compiaccio delle angustie che mi obligano a scriverle in tanta fretta: perchè la riflessione m'avrebbe intimidito; nè m'avrebbe lasciato dire, quel che pur morivo di voglia di spiegare. Ella mi perdoni colla solita sua bontà: e s'assicuri che il rispetto che qua entro non appare abbastanza, non è però niente minore di quell'altro sentimento che si spiega un po' baldanzosamente. Delle maniere disadorne e neglette farei scusa, se non temessi che potesse attribuirsi almeno per metà all'amor proprio. Ma no: mi dorrebbe infinitamente che l'attribuisse a poco rispetto: del resto ella sa bene, e io lo confesso, che delle buone lettere sin qui non ho potuto aver altro che il desiderio. Se Dio mi concederà di goder della sua persona, chi sa che a quella fonte d'ingenuo atticismo non mi asterga alcun poco di quella fuligine che ho dovuta pur troppo contrarre in mezzo a studi indigesti; e allontanato da una complessione languente da quelle fatiche che pur sono necessarie a procacciarsi un po'di buone lettere.

Ma ella mi riputerà ben ingrato e scortese che per compenso di un bel giojelletto, son prodigo di sì brutti cenci. E finirò di parlare a Lei; ma non già di pensare a Lei. Se mi permetterà che talvolta le rinnovi la memoria della mia cordial servitù, mi farà una grazia che dal desiderare io son passato allo sperare. Oh la speranza è un po' temeraria. Ma io ho preso l'ardire da sì bella cagione, che merito

qualche scusa. E per ultimo le bacio riverentemente e cordialissimamente le mani.

Di V. S. Molto Reverenda. — Umil.mo Devot.mo Aff.mo Servitore Gaspare Giordani. [1]

P. S. Mando a mio fratello una versione letterale del greco. Sono stato perplesso se dovessi rimandare il foglio, dove alla composizion della Greca è annesso il latino di V. S. Siccome mio fratello non si spiega su ciò, riterrollo sino al venturo ordinario; aspettando i suoi ordini: e intanto me ne farò una copia.

7.

Allo stesso.

(*)

Piacenza, 27 agosto 1798. Parma

Carissimo P. Priore. Scrissi in fretta; e senza poter consultare i Lessici: ond' è che volendo pur dir qualche cosa per mostrare buona volontà, dissi così quel che veniva. Ora ho guardato l'Enrico Stefano (che è il più copioso, e però il migliore): e quanto all' ευλαβεια e non ευλαβια mi conferma nell'opinion mia.

L' αμφοτερον avverbiale in vece di αμφοτερως è verissima osservazione di V. S. Stefano cita Eustazio

1 Prendendo l'abito si tramutò di Pietro in Gaspare.

che lo dice usato da Omero in 4 luoghi. Quanto poi all' αγαθιδες dice Suida che ανϑ αγαθων αγαθιδες è una frase proverbiale: in cui sicuramente (come in tutte l'altre) si sottintende qualche cosa. La spiegazione si potrebbe ritrovare nelle chiliadi d'Erasmo.

Io ho cominciato dal greco per introdurre la mia timidità presso V. S.; del resto la *giunta* della sua lettera che è più copiosa, m'interessa anche di più. E s'assicuri che se non avevo il pretesto del greco, ad ogni modo non potevo frenarmi dallo scriverle per ringraziarnela.

O bontà sua! Io non l'aspettava, perchè non la merito: ma ben farò ogni studio di meritarla. Quanto m'è cara l'amorevolezza sua, tanto m'increscе lo sdegno del P. Jobbi. Per fortuna qui non s'è visto. Io non avrei fatto cenno con lui del passato (siccome non ne parlo mai con nessuno): ma avrei indirettamente cercato di persuadergli (come fo con tutti) che la natura mia è di sottomettermi e di ambire la benevolenza altrui. E certo mi creda, che se talvolta trovo il coraggio nelle occasioni; m'increscе all'animo di vedermi sforzato. Il mio gusto è tutto affatto diverso. Io bramerei sopra ogni cosa che potessero persuadersene quelli che m'hanno in sì cattiva opinione. È una bellissima cosa *l'amor dell'ordine*: e si deon fare dei sacrifizj per mantenerlo. Ma l'ordine anche vuol carità, e che i deboli non sian ridotti alla disperazione. Mi creda, caro P. Priore, che noi eravamo in questo caso: e che

prima del caustico s'eran tentati tutti i mezzi. I meglio informati del fatto non ce lo negano. Del resto, quello che mi raccomanda V. S., si assicuri che lo pratico. E qui mi permetta di spiegare una massima che le avrò (a quel che pare) male enunciata; e però debitamente l'è spiaciuta: benchè V. S. me ne avverta sì delicatamente. È vero ch'io sono *adoratore entusiastico* de' talenti e delle virtù. Ma non creda già ch' io manchi *d' ossequio* e *deferenza*, io dirò anche di tenerezza e d'amore per gli altri. Oh si figuri s' io vorrei stabilire una massima, in virtù della quale io non potrei più essere nè amato nè prezzato da nessuno: del che non potrebbe avvenirmi cosa più spiacevole. Io stimo ed amo chiunque: e m'industrio a mostrarlo in ogni modo. Le autorità poi le riverisco gelosamente; e porto l' osservanza della sommissione allo scrupolo. Cogli altri, io vorrei da tutti esser considerato come fratello. Ma non so come, quella infelice opinione di qualche ingegno (ch' io però ho sempre contradetta), e qualche atto di risolutezza che le circostanze m'hanno strappato dal cuore; han fatto tale impressione su di alcuni, che si ostinan pure a considerarmi come un uom terribile: e tutte le mie cordialità ed umiliazioni par che non gli piacciano, o almeno non li persuadano niente; e le credono non vere. Eppure che interesse ci avrei io a fingere? Fuor di quello di piacer loro, non ne ho nessuno: perchè io mi son ridotto a non temere

nè sperar nulla. A me pare di ricercare in ogni cosa quel che possa piacere altrui, e non a me. Se manco talora, è ignoranza, debolezza, disgrazia; e non è (glielo giuro) disprezzo, o negligenza. Se io potessi mostrar il cuore, vedrebbono se non è pieno d'amore per tutti. Mi dirà V. S.; mostratelo colle opere. E se io il fo quanto posso? Ma che farò io, se alle opere non si crede, e si suppongono intenzioni non vere? Oh se tutti fossero come Lei, e alcun'altra bell'anima! Ma convien vivere con tutti: e io le prometto di studiarmici con ogni ingegno. Ma V. S. carissima, perchè mi fa cerimonie? Oh s'assicuri che s' io osassi far un umile lamento con Lei, lo farei di questo, che mi parli troppo delicatamente. Così va: chi avrebbe diritto, non vuol usare per delicatezza: chi meno ne avrebbe, ne usa ed abusa; per molti motivi. Certo io le confesso, che al leggere la sua cara lettera, mi son sentito tal trasporto (perdoni; io non ne son padrone) che me le sarei buttato a' piedi, per ringraziarla, e supplicarla ad usarne meco con libertà. Non mi sapevo dar pace di tanta bontà. È vero che le ingiustizie mi fanno insuperbire: ma le bontà mi umilian proprio e mi annichilano. È un argomento su cui non finirei mai. Ma per rispetto m'interrompo. Solo la prego a volersi persuadere che da lei riceverò con egual piacere i discorsi scientifici, e i *morali predicotti*: e mi studierò d'approffittare d'entrambi.

Quanto m'incresce ch'io non possa servirla nelle

sue dotte ricerche! La città è infelice per l'erudizione, e manca assolutamente di libri: e più, di quel genere. Io poi non ho nemmeno al presente quella libertà che ci vorrebbe per fare indagini. La libreria nostra (bisogna pur dirlo) è in uno stato deplorabile: io l'ho pur ripassata tutta. Mi faccia un po' diventar buono da qualche cosa: ch'io muojo di voglia di servirla. Dio buono! Tanti obblighi le ha mio fratello: ed è come se fossi io stesso. Tanto pur comincio a doverle anch'io; e la somma crescerà presto di molto e molto. Che potrò fare per mostrarle che non sono un ingrato?

Accetti, Padre Prior carissimo, il più cordiale ossequio con che le bacio la mano. Di V. P. Molto Rev.da — Umil.mo Obblig.mo Aff.mo Servitore.

8.

A Luigi Uberto Giordani. [1]

(*)

Milano, 25 giugno (1800) [2] a Parma

Carissimo Signore e Padre. La sola data di questa lettera le apprenderà, signor mio carissimo, una nò-

[1] Lodato giureconsulto e poeta; cugino di parentela, padre di amore a Pietro. Di lui Uberto vedi Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* pag. 158 e seg.

[2] Pochi giorni dopo essere Pietro fuggito dal Convento di S. Sisto.

vità per conto mio, non piccola; la quale avrei gran torto di lasciarle ignorare, o sapere da altri; e con un po' di tempo non mancherò di giustificare: poichè avrei gran torto quand' anche ogni altro mi desse ragione, ed ella nò. Spero trovar qui quello che sinora, cioè più che a mezzo il cammin della mia vita, non ho potuto avere. voglio dire pace e libertà. ora mi adopero a procacciarmi conveniente impiego; e n' ho speranza. Desidero ch' ella sospenda almeno il togliermi quel che ho di più caro al mondo; dico la sua adozione: spero di restarne degno; e sempre coll' animo sarò interamente fin che viva il suo obbligatissimo ed affezionatissimo figlio.

Volendo favorir di scrivermi, questo è l'adresse — A Monsieur M. Antoinie Zanatta — Rue Durini, vis à vis du Palais Durini — e ciò nel soprascritto senza fare coperta; perchè qui le lettere sono ben care; dentro poi, o in cima, può mettere che è per me. E con tutto il cuore le bacio la mano.

9.

A Bernardino Giordani.

Massa, 6 Ventoso Anno 9 — 1.o *marzo* 1801. —

Mio caro Cugino. Una volta per sempre: qualora mi vorrete scrivere (e spero che lo vorrete non tanto di rado) ricordatevi che io ho qualche diritto

ad esser trattato da voi all' amichevole. Sono il cugin vostro; sono il discepolo, l' amico, quasi il figlio del vostro buon Padre. Baciate per me la mano a questo ottimo Padre, che tanto v' invidio. Restai mortificatissimo di non potervi servire in nulla al vostro passaggio: in altra occasione avrei potuto procurarvi razioni e vetture, che sono un sollievo pei viaggiatori. Ma all' esser io spiantato (che è proprio degli avventurieri) si univa l' esser allora il Governo del paese in mutazione, e io con poco potere, come interino. M' avete fatto una grazia carissima, avvisandomi il vostro felice arrivo: il dubitarne mi era una forte puntura all' animo. Mio caro, vorrei che l' accidente fra la Bettola e l'Aulla vi avesse efficacemente disgustato della vita ambulatoria e avventuriera. Oh mio carissimo, che vi manca ad esser felice, se non di conoscere la felicità vostra? Talenti capaci di quel che volete; salute egregia, qualora sappiate conservarla; ricchezze oneste, un padre adorabile, indulgentissimo; che nol trovereste tra 50m. Nò, Bernardino mio; nò, non dire questa cosa, ch' io sia più felice di voi. Io vorrei aver potuto viver tolerabilmente in casa mia, dove ho provato tutte le pene imaginabili per ventitrè anni: darei quanto ho al mondo, per poter restare staffiere con vostro Padre. Poichè vi esprimete meco sì amorevolmente, vi prego a volermi bene, e a credere ch' io vi parlo di cuore. Vi ripeto: o occupatevi negli studii, de' quali avete in casa sì raro maestro,

e potreste farvi sì bella riuscità; oppure nell' accudire agli affari di casa vostra; questo è il re degli impieghi. Caro Bernardino, così giovane avete veduto del mondo assai; ed avete avuto campo a disingannarvi. Fate a modo mio, cui la sventura ha dato dell' esperienza.

Vi prego a star sano, a volermi bene, e mandarmi qualche volta le vostre nuove. Ditemi una volta d' esser felice e quieto. Oh qual contento ne avrà il vostro cugino, che v' augura ogni bene, e di cuore vi abbraccia. Addio mio carissimo Bernardino. Addio, il vostro cugino affezionatissimo pietragostino.

10.

Al Commissario Straordinario di Governo del Basso Po il Segretario Giordani.

Ferrara, 14 Messidoro. Anno 9. — 3 *giugno* 1801. —

Cittadino Commissario. Voi ben sapete le occupazioni che m' hanno ritardato il rispondere alla vostra dei 12. N. 4736 = e perciò non m' imputerete a colpa l' indugio.

Dirovvi che mi ha fatto qualche sorpresa l' annessa lettera della Commissaria della Contabilità Nazionale dei 7 corrente N. 7350. Perdonate se nel rispondere non sarò breve come vorrei.

Appena dalla propria bocca del Presidente del Governo mi fu annunciata la mia destinazione per Ferrara, io gli rappresentai ingenuamente che nel lungo servigio nell' Alpi Apuane per la scarsezza dell' assegno (fissatomi in L. 3. 6 giornaliere; appena bastanti in quel misero paese a un pranzo frugalissimo) non avevo avanzato altro che debiti; e però non mi restava niun mezzo di fare il viaggio. Egli colla sua bontà mi rispose, che per il viaggio avrei avuto cinquanta zecchini; e che se a provvedermi le cose che mi bisognassero, avessi chiesta qualche anticipazione del soldo, mi si sarebbe accordata. Lo ringraziai d' ambe le offerte; accettai solo la prima. Eguali del tutto furono anche i verbali concerti col cittadino Ministro dell'Interno. Mi furono subito sborsati i cinquanta zecchini; e venni consigliato a partire per la posta. Ma sapendo io che punto non era urgente la mia partenza, e riuscendo incomodo alla mia salute un moto continuo e violento; presi il modo di viaggiare un po' più lento e meno dispendioso. Calcolando che così mi avanzava dalla somma, mi affrettai a saldar parte dei debiti contratti per le Apuane miserie.

Ora la Commissaria di Contabilità dice di avere sospeso le mie indennizzazioni finchè io produca i *documenti giustificanti le spese di viaggio*. Domando, com' è ciò possibile? Io certamente non ho pensato a farmi fare un certificato ogni volta e dovunque ho preso una colazione o un pranzo, o dovuto dare

una mancia; nè dai vetturini, che tante volte m'han cambiato sulla strada; che contrattano per mezzo di sensali; e che non sanno scrivere. Nè può imputarmisi questa ommissione: prima, perchè impraticabile una diligente osservanza in contrario: secondo, perchè non pare qual peso meritar potrebbono le attestazioni di quella genia di gente con cui si ha a fare per le strade e le osterie: Ma sopra tutto, perchè sapevo come si costuma con quelli che d'ordine di Governo fanno de' viaggi.

Il Governo suole accordar loro quella somma che crede conveniente; e su questa essi si misurano. E come il Governo piglia alle volte questa occasione per indennizzare indirettamente; così non dubitai che avesse voluto ristorarmi delle lunghe fatiche e delle angustie, da me senza alcuna esagerazione esposte. quando io sia escluso da questa misura; è già fissata per legge a quelli che viaggian d'ordine governativo la dieta giornaliera, per le spese del vitto; e per quelle del trasporto, un tanto per miglia.

Qualunque misura piaccia al Governo di prender meco, io dichiaro ingenuamente che non potrò mai *documentare* le spese di viaggio; e che a questa condizione non saprei risolvermi a far nemmeno due miglia.

Pertanto se il Governo rivuole la somma datami; io prego che mi assegni quella somma che reputa più conveniente. Quando neppur questo io possa ot-

tenere, m' ingegnerò con amici per rifondere subito il tutto: ma desidero che non mi restino *sospese* le mie indennizzazioni; perchè questo ha una cert' aria di mortificazione per me: E voi ben sapete che fo tutto il possibile per non meritarne di sorta alcuna. Sapete che la mia povertà la debbo specialmente ai miei principj inalterabili: e però non me ne vergogno.

Vi prego, Cittadino Commissario, che vi degniate inoltrare questa ingenua mia rappresentanza, e la mia giusta preghiera al Cittadino Ministro dell' Interno; cui non intendo importunare d' altra istanza, che di una qualche determinazione sua (quale egli meglio crederà) non tarda, per mia regola e quiete.[1] E di cuor vi dico — Salute e Rispetto.

11.

Al Cittadino Consigliere
Ministro degli affari interni.[2]

Milano, 24 giugno 1802.

Cittadino Ministro. La destinazione annunciatami dal vostro dispaccio di ieri (N. 889. Segr. Centr.e)

1 Gli furono rimborsate, non senza qualche avara condizione, le spese di viaggio in regola della distanza a rigore di legge.

2 Signor Villa.

[1] impegna sempre più la mia riconoscenza per il Governo che ha degnato di gradimento i miei passati servigi; ed anima il mio zelo a meritarmi con isforzi costanti la superiore approvazione:

Accogliete, Cittadino Ministro, di buon grado gli ingenui sentimenti coi quali ho l' onore di dirvi — Salute e Rispetto.

12.

Allo stesso.

Milano, 28 luglio 1802.

Cittadino Ministro. Per recarmi al luogo dove il Governo ha avuto la bontà di destinarmi, convienmi intraprendere un viaggio di oltre 200 miglia. Immaginerete facilmente ch' io sono ben lontano dall' avere di che sostenere questa spesa. E perciò vi prego, che vogliate (come è solito) compiacervi di farmi spedire il mandato per la occorrente somma com' è fissata dalla relativa legge a chi viaggia per incombenze governative. In attenzione di vostro decreto ho l' onore di dirvi — Salute e Rispetto. [2]

1 Dispaccio che nomina il Giordani segretario alla Viceprefettura di Ravenna.

2 A questa istanza è attergato il seguente decreto: « 2 agosto 1802 anno 1. Alla Ragioneria d' Ufficio per la spedizione di un mandato di lir. 1000 a favore del petente, salvo il rimborso, quando venga superiormente ordinato. Villa. »

13.

Allo stesso.

Milano, 28 luglio 1802.

Cittadino Ministro. Non è viltà nè arroganza ma convenienza di circostanze se io vi dico che per lungo tempo utilmente impiegato dal governo non ho mai fatto conto di veruno emolumento, se non di quello che il governo destina a chi lo serve. E questa è la ragione che, vivendo io alla giornata, sono indotto a pregarvi per le mie indennizzazioni. Niuna ne ho avuta dopo il 13 maggio. E debbo osservarvi che le mie funzioni di Segretario Centrale del Basso Po non cessarono se non al 6 giugno, nel qual giorno (come vi è noto) fu installato colla Prefettura il nuovo Segretario Generale Cittadino Fornari. Però di quell' impiego mi rimangono sei giorni.

Inoltre una benigna provvidenza governativa accorda agli impiegati (che lo furono per meno di sei anni) la continuazione del rispettivo soldo per due mesi: cessando questa se vengono provveduti d'altro impiego.

Io ebbi ai 23 giugno la Segreteria della Viceprefettura di Ravenna.

Quindi il soldo di Secretario centrale del Basso

Po mi cessa a quel punto; e di lì comincia il soldo dell' attuale mio impiego.

Le mie circostanze mi obligano a pregarvi di due mandati che a tutto il corrente luglio mi facciano indennizzare; perchè l' onore e la giustizia non mi permettono di ritardare il soddisfacimento de' miei debiti, sui quali ho vissuto in questo intervallo.

Perdonate il disturbo che debbo recarvi; ed accogliete benignamente i sensi coi quali vi dico — Salute e Rispetto.

14.

A Madame Maximilienne Cicognara. [1]

(*)

Ferrara, 23 agosto 1802. a Milano

Madama, io mi ricordo troppo bene di averle promesso una discrezione rispettosa nello scriverle: e di tutte le promesse possibili questa è l' ultima che possa costarmi pena a serbarle. Ma di tante importunità ch' ella soffre, spero ch' ella più facilmente perdonerà quella della gratitudine; nella quale io non so vedere come non fosse colpevole il silenzio

1 Massimiliana Cislago veronese; sciolta dal matrimonio col conte Rotari di Verona; rimaritata al Conte Leopoldo Cicognara ferrarese ai 16 ottobre 1794, bellissima, ingegnosissima; lodata dall' abate Fabris e dal Cesarotti; morta in Pisa ai 6 gennaio 1807.

e la moderazione. E se ciò è necessario a giustificarmi, io m'impegno a non parlarle mai d'altro che de' suoi benefizi.

Ella mi accorda licenza di presentarle gli abbozzi e le prime idee di vari lavori che da molto tempo vo meditando: nella esecuzion dei quali bramerei di sopire le mie insanabili malinconie, e poter dire anche di non aver vivuto affatto inutile.

Avevo già disteso alcuni fogli: che mi sono spiaciuti moltissimo; perchè vi sono intruse per entro molte idee malinconiche delle cagioni che mi han tolto finora di poter fare qualche cosa di buono. Ed era una sciocchezza ed una empietà il mandarle di queste noie. Volevo rifar da capo il tutto: ma dappoichè sono a Ferrara mi sento continuamente così male, che non ho lena di far niente. Ell'avrebbe trovato fra que' progetti alcuni lavori già cominciati, e condotti a un certo segno: ma le carte sono lontane da me; nè pure sono certo se esistano ancora.

Per darle un saggio qualunque, prendo la libertà di mandarle un discorso che per altri distesi quest'inverno. Trovandomi in gennaio a Mantova, e volendo Miollis [1] far onori accademici (esclusa ogni superstizione) a Coddé [2] ch'era morto nel viaggio di Lione; fui richiesto di un breve discorso. Ne sento io stesso tutte le imperfezioni; e quanto poco meriti di venirle avanti. Ma non ho altro qui del mio:

[1] Il generale Miollis, comandante la fortezza di Mantova.
[2] Capo dell'amministrazione in Mantova.

è l' unica cosa che in quasi tre anni abbia potuto scrivere di non burocratico, cioè di non Irocchese; ebbi cinque ore di tempo a compierla; mi fu prescritta la materia: sono altrettante scuse a diminuirmi la vergogna. S' ella può donarmi alcuni minuti, vedrà forse anche in questo lavoro precipitato ed informe, almeno una voglia in me di non esser barbaro affatto, e un qualche presentimento del buono; al quale forse mi avvicinerei, se conseguissi la quiete necessaria agli studi. Finora tutto mi è mancato, fuorchè il tormento di una voglia insaziabile. Ell' avrà la bontà di dirmi se crede che potendo applicarmi tutto agli studi, riuscissi qualche cosa. Quanto più vedrò severo il giudizio, tanto più mi consolerò colla certezza della sua bontà.

Questa che mando è la sola copia che ne ho. La prego a rimandarla a tutto comodo. Io ritengo tutte le carte: mi servono a giudicar col paragone se vo innanzi o addietro. Il primo uso che farò della quiete (se vi giungo) sarà di osservare se questo intervallo di brighe politiche mi abbia pregiudicato più che le malattie, e le domestiche afflizioni degli anni addietro: e questa è la sola carta su cui possa fare osservazione, per questo spazio troppo lungo di cotal cessazione da ogni studio.

Quand' anch' Ella rimanesse convinta della mia impossibilità d' uscire dal nulla in questo genere, e i progetti che in seguito le manderò non le piacessero affatto; pur la prego di non abbandonare

il generoso pensiero di procurarmi asilo negli studi. Non li amo per la gloria; della quale non sento alcun bisogno; ma per la felicità, che non saprò mai trovar altrove. Potrò essere un professor diligente, e non del tutto inetto, sebbene oscuro. E sarà pur al suo cuore una gran soddisfazione d'aver reso felice chi si lungamente è stato infelicissimo. Ma io ho torto di far preghiere a Lei, che vive solo per bene altrui. Ben le debbo mille scuse di aver turbata la sua quiete con queste tristi inezie: le quali troncherò bruscamente, pur che mi prometta d'imaginare quelle tante cose che un cuor penetrato d'ammirazione e riconoscenza dee e vorrebbe pur dirle.

15.

Alla stessa.

Ravenna, 4 settembre 1802. a Milano

Madama. Malgrado la discrezione promessa Ell'ha pur avuto tre lettere mie, dappoi partito da Milano. Io sono tuttavia in pena non sapendo com' Ella abbia vinto la malinconia di Canton.

Colla seconda lettera le mandai un mio scartabello: poi ne ho avuto tanto rimordimento, non per la vergogna della mia inettitudine, ma per tema di averla fieramente noiata. Avrà trovato (se potè resistere a leggere) della gonfiezza in quello scritto; che se fosse nato in Ravenna, si crederebbe ispirato

forse dal turgido Segretario dell' illetteratissimo re Teodorico. Eppur veda: mi ricordo benissimo di aver negli anni addietro dettato cose le più sobrie e castigate che mai. Il che proverà, io credo, che il gonfio non è tanto vizio d' età immatura, quanto difetto di buoni studi, o di savio esercizio: come è accaduto a me, che ormai diventerò Vandalo fra tanta politica.

Ed eccomi sul trono Polentano, a trinciarla da Viceprefetto, durante tuttavia l' assenza del Paribelli. Non le parlerò delle cure amenissime del trono, nè de' suoi più belli ornamenti, che sono le nebbie e le zenzare. Oh relegazione! Oh Ravenna!

Ma quel che preme davvero è il Savi. Io gliene ho scritto sul procinto di partir da Ferrara. Ora posso parlar più francamente. Qui non si burla. E chi è il viceprefetto? Per ora, con buona grazia, son io. E per questo mandando a Masi [1] la pianta del mio burò, lascio in bianco il posto di Savi, e ne lo prevengo confidenzialmente. Ma presto, per amor di Dio: perchè se viene il Paribelli, non potrà già disfare il fatto: ma se trova qualche buco... [2] ci è il fratello, ci saran tanti aderenti . . . che so io: e poi, se non altro per far qualche cosa. Dunque

1 Prefetto del Dipartimento del Rubicone.

2 Stimo bene avvertire che in tutto questo epistolario i vani occupati da puntini sono reticenze dell' autore; quelli da virgolette, indicano sottrazioni operate dall' editore.

mi raccomando a Lei. E in ogni caso, perdoni se la prego a farmi saper subito qualche cosa.

Premesso questo che più premeva, torno alquanto addietro. A Forlì ho trovato Masi molto cortese ed amichevole con me; molto amato e stimato nel Dipartimento. Bisogna pur vedere le cose dappresso, e vederle *da sè*! io mi sono persuaso (e prima, credendo agli altri, non l' avrei creduto) che le lodi da lui riportate sono sue e sono meritate. = Oh, ha delle accorte persone dintorno =. Tanto più, dirò io, è bravo egli, che non si è lasciato sopraffare. Ho visto.

Così a Mantova trovai il buon Boari [1], che ad una immensa cordialità, unisce molta saviezza: e malgrado gli epigrammi della Capitale e i calembourgs della provincia, se alcuni in vece di criticarlo lo avvicinassero colla confidenza che ben merita, non so in che si potesse biasimare.

Veggo che la sua penetrazione ha della divinazione: poich' Ella accordando parziale stima a Boari e Masi ha presentito molto prima degli altri, che potevano riuscir bene.

Vengo a me. Forte malinconia ho provata in lasciar Ferrara. Non sorrida, e non mi guardi finamente. Non è niente di quel ch' ella vuol accennare. La mia tristezza era di non aver con chi parlare di Lei. E veda. Non avevo mai parlato a Penolazzi [2];

1 Prefetto del Dipartimento del Mincio.

2 Ferrarese, giudice del Tribunale speciale in Ferrara.

la cui austera fisonomia mi allontanava: e in questi ultimi giorni sono stato lungamente e molto seco, e l'ho amato non poco, perchè parlavami di Lei. Somenzari [1] stesso (è molto dire) che per tante ragioni mi dev' esser carissimo, mi è diventato ancor più caro, dopochè da Milano sino all' ultima ora Ferrarese abbiam parlato di Lei.

Anche nell' esiglio gli *Dei* m' han dato un conforto (ed è pur l' unico) ho qui con chi parlare di Lei. Ho trovato il Blasi delegato di finanza. Noi parliamo di Lei; oh quanto, e (per rubar la parola a questa brava gente) con *devozione*. Questa cosa mi ha reso loro affezionato; e mi son fatto di lor famiglia, accordandomi per il pranzo.

Ma quanto è questo di poterne parlare, dopo averla veduta per tre mesi! E quanto durerà questo mio esiglio. Oh finisca presto. Io sono nell' ultimo paese. Se piove, ogni strada si fa impraticabile del tutto. Che mesto soggiorno. Quando giungerò a viver quella vita che sola mi par vita. Oh qui si invoco non gli *Dei*, ma quella che senza favola è

= men donna assai che dea.

Vedendomi citar un verso, non le pajo Nasone al Ponte Eusino?

Desidero con ardore con impazienza che venga il tempo in che io viva veramente. — Non so che far due cose a questo mondo: ch' io ci debba eter-

[1] Prefetto del Dipartimento del Basso Po.

namente far un mestiere che non è il mio? In verità ora mi rido di me stesso, ora mi compiango.

Ci sarà un Segretario dell' Istituto Nazionale. Ho sentito qui de' Bolognesi dirmi che assolutamente abbisognano di un Professore di Eloquenza. Se non si dà a Cerretti . . . .

E poi: tutto quel che a Lei parrà meglio. Pur ch' io possa due terzi dell' anno spendere in quel che per me è vita: e l' altro terzo nel ringraziar davvicino quell' anima gentile ed unica che mi avrà con singolar benefizio restituito a me stesso, e alle mie più antiche e soavi abitudini.

Oh non dic' ella già ch' io son più noioso di tutte le mie zenzare Ravignane? Mille perdoni. E le bacio col cuor la mano.

16.

Alla stessa.

Ravenna, 5 settembre 1802. a Milano.

Eccomi alla carica ancora per Savi. La scongiuro, Madama, a risolverne e scrivermi qualche cosa, ma presto. Ecco il perchè. Sono tempestato da petenti impiego. Il peggio è che oltre i rescritti non pochi, me ne sono alcuni raccomandati con lettere uffiziali del prefetto, tanto più impegnanti quanto più modeste e cortesi. Per parentesi il contegno di Masi è gentile ed obligante al possibile. Egli mi tratta

da Viceprefetto in tutto. Ma questa dolcezza (che forse altri potrebbe gustare) per me nulla vale, contro il peso enorme delle brighe in un paese dove tutto affatto è da riordinare.

Ma torniamo a quel che importa. Io mi schermirò dal rispondere ex-ufficio a queste raccomandazioni Prefettizie: e frattanto mando un biglietto confidenziale a Masi, dicendogli che io ho riserbato per persona che infinitamente preme al Consiglier Cicognara il posto appunto ch'egli urbanamente (ma da Prefetto) mi domanda per un certo Albani. Ciò gli servirà di regola, e gli dirò che frattanto mi lasci quieto. Ma ella per pietà mi scriva.

Fuor del graziosissimo biglietto francese responsivo alle mie sonnifere righe di Mantova, non ho più avuto nuova di lei. Ciò non mi rincrescerebbe, perchè anzi mi sarebbe gran pena il suo incomodo, se non mi tormentasse l'incertezza del suo stato presente, non avendone nuove neppur da Somenzari; e quest'altro affare del Savi, che so quanto a lei prema e perciò preme a me oltre ogni espressione. Oh Dio, s'ella mi potesse veder in cuore! lasci pur dunque senza risposta tutte le altre mie baie: una sola parola definitiva sul Savi.

Peppo mi scrive che i *Professori* dei *Licei* e *Ginnasi* saran nominati dai consigli dipartimentali; e il Governo sceglierà sulle triple. Ch'io procuri di farmi nominare, che gli amici in Milano mi faran scegliere. Oh: io sono talmente oppresso dal mio

impiego che non ho tempo nè testa da pensare a me stesso. E poi io ho giusto il talento per i maneggi.

Solo osserverò a lei che, a quel che sembra, per le università nominerà il Governo, dunque ecc. Se questo non può riuscire, vedo che nei ginnasi ci sarà da morir di fame. I licei non so in quali città saranno: ma forse in Ferrara per esempio, in Brescia, Modena, che so io?

Io mi abbandono totalmente a lei per questo. Solo le dico, che in me è sì furiosa passione o per dir meglio sì violenta necessità di vivere studiando, che se ne perdessi la speranza, abborrirei (au pied de la lettre) la vita. Una volta ho tentato distruggerla per disperazion d' amore. Non saprei assolutamente sopportare una vita condannata a non studiare.

Il senso del dovere mi ritiene ancora in questa carriera dove m' ha trasportato la sorte: m' impegna ad agire per quanto mai posso in un impiego alieno da' miei talenti, superiore in ogni conto alle mie forze. Starò fermo ancora un poco. Ma una quieta stanza con dei libri, non la darò mai neppure per il trono del più fortunato brigante che mai visse.

Se vedrò passare questa occasione in cui si stabilisca la publica istruzione, e non mi riuscirà l'intento per cui sospiro da tanti anni; io abbandono tutto senz' altro. Il sonno e il nulla val meglio di una continua violenza. Ella per pietà perdoni la

temerità onde oso farle confidenza della mia passione. Ma forse ella non isdegnerà di osservare in un animo sì fieramente (e sia pur anche detto fanaticamente) acceso degli studi, quale e quanto debba essere il sentimento de' rari pregi che formano in lei una persona non rara ma unica.

E chiedendo nuovamente mille scuse della mia importunità, la riverisco di tutto cuore.

Memoria
a Madama Cicognara
per Pietro Giordani.

Che la mia invincibile passione sia per gli studi, ch' io attenda dalla sua bontà tutto il favore per esser appagato di questo mio violento desiderio, dopo averlo detto le tante volte, sarebbe pure inutile il ridirlo.

Le persone che possono farmi contento delle mie brame sono Lamberti Luigi, Strocchi, Vismara [1]: e siccome già sono ben disposte, non rimane se non ch' ella talvolta degni di ridurre alla loro memoria che a Lei sarà caro di vedermi collocato in questa maniera col possibile vantaggio.

Io pospongo ogni altra speranza agli studi; che certo non possono dare alcun avanzamento o di

1 Il Lamberti e lo Strocchi, membri dell' Istituto; il Vismara, secretario del Ministero dell' Interno.

onore o di lucro. Però tanto più importa che non sia mal collocato da principio: perchè in questa cosa il principio è anche fine.

L' esser posto in una città grande porterebbe una paga meno meschina (e già la filosofia diminuisce i bisogni ma non può toglierli tutti) e colle librerie e la conversazione dei dotti riuscirebbe vantaggioso anche a perfezionarsi nella professione alla quale voglio tutto dedicarmi.

In una parola. Mi raccomando a Lei . . . .

17.

A M. Jean Baptiste Giovio.

(*)

Ravenna, 13 settembre 1802. a Como

Signor Conte gentilissimo. Le chiesi permissione di scriverle da Ravenna. Oh quante volte vedendomi ritardar tanto l' ora di giungervi, fui impaziente, e 'l cuor mi diceva pur di scrivere. E avrei ceduto al forte ed incessante impulso; se non avessi pensato che non tanto ha di piacere un animo generoso nel sentirsi rimemorar i beneficj, quanto un animo riconoscente sente il bisogno di professarne l' obbligo e l' affetto; nè un letterato cultissimo fa poco se legge con pazienza le carte che colla ingenuità mal compensano il totale difetto di eleganza.

Io ho dunque usato rigidamente anzi avaramente del suo liberale permesso. Eppur di questo indugio mio, e della violenza perciò fattami non mi pentirò, se varrà presso lei ad argomento di quanto profonda stima e gratitudine le abbia; e che niuna distanza di luoghi, o lunghezza di tempi, potrà mai nè scemare nè intiepidire quell' affetto col quale sì sovente io penso al pregiatissimo signor conte Giovio, e ridico a me stesso che mai vidi tanta letteratura congiunta a sì nobil cuore e generoso.

Ravenna è un paese semibarbaro: quattro volte barbaro è il genere di brighe che mi assedia, e mi ruba solidos dies, e mi logora gli anni della trista gioventù, che invano sospira per i buoni studi, dove solo mi parrebbe di aver vita.

Ho dato una occhiata fuggitiva alle gotiche antichità. Più di spesso corro qualche istante a venerar l' ombra del gran Ghibellino che poco lungi alberga nell' ostel francescano: e con lei dolentemente mi scuso della barbarie in cui fortuna m' immerge: e per la memoria de' Polentani a lei benefici, la scongiuro a procurarmi altre sedi ed altre fatiche. Ma frattanto il dolersi è vano: mi tocca far da viceprefetto; e leggere e scrivere cose degne dei segretari di Ataulfo o di Totila.

Labitur hæc inter misero lux, non sine votis: O.... quando licebit, Nunc veterum libris etc.

Passando per Mantova ho riveduto Bettinelli, ed ammirata con piacere quella sua verdeggiante invi-

diabile vecchiezza Sofoclea. Moltò si parlò dell'egregio signor conte Giovio. Beato il Lario *Massimo* che lo possiede: e beato me quando leggevo le cose sue: ora me tristo che leggo e fo i *dispacci*.

Ma troppo è di querele. E io pur non volevo proferir che ringraziamenti: ma non è dato a chi molto sente di saper bene spiegare tutto quel che sente. Io la prego a volerlo immaginare: solo che si persuada che in venerare i valenti uomini, e nell' amare chi di favori mi obbliga, credo (senza jattanza) avere ben pochi pari.

Mi permetta che io ponga qui i miei distinti ossequj alla signora Contessa. E se il signor Verri è ancora costì, bramerei che sapesse ch'io lo riverisco,

Ella voglia, gentilissimo signor Conte, rissovvenirsi qualche volta di un appassionato amatore dei buoni studi, di un caldo ammiratore de' valenti letterati: di uno che perpetuamente ammirerà ed amerà in lei un esempio raro di sapere e di cortesia; che onora l' Italia, e rende l' antico valore al nome di Cavaliere. Mi pregierò sempre d'esser di cuore — Suo dev.mo ed oblig.mo

18.

A Madama Cicognara.

Ravenna, 15 settembre 1802. a Milano

Madama. La sua lettera dei 3 corrente (che mi giunge colla posta di questa sera) sconforterebbe

qualunque altro dal più scriverle. Me nò; perchè tanti altri fortissimi sentimenti riducono al niente l' amor proprio, che per altro in me è languidissimo.

Io ero in una pena inesprimibile; perchè privo da un mese di sue nuove, perchè angustiato dal timore di aver vinto la sua pazienza colle due lettere posteriori a quella prima di Ferrara; alla quale ora ella si degna rispondere.

Su questo proposito mi fa senso il P. S.: ell'accusa *dalla Posta un pacchetto* mio; che debb' essere la mia declamazione schiccherata per l'apoteosi del volpone Mantuano. Ma come dalla posta? Io lo diressi a Rossi Capo-Sezione dell' Interno; e feci l'inviluppo al *Ministro*; e posi tutto colle mie proprie mani nella spedizione del prefetto di Ferrara; e a Rossi con biglietto raccomandai il recapito.

A quest' ora ella avrà avuto la mia lettera (o due in una) dal mio Eussino. La bontà sua (che in lei come gli altri suoi pregi tanto sorpassa tutti gli ordinari confini) mi fa sperare che la seccatura immensa di quella lettera, e una espansione forse troppo libera di affetti veementi, mi possa essere perdonata.

Ma tornando alla sua cara lettera dei 3, io le confesso (ed ella ha l' animo troppo sublime per ridere di questa mia ingenuità) [1] che appena aperta,

(1) Circa ai modi di scrivere come questo « *Troppo sublime per ridere* », da cui il Giordani talvolta non si guardò nelle lettere; vogliano i lettori sovvenirsi di ciò che egli

vedendola di tre pagine, l'ho baciata; ringraziandola alla mia maniera, e come potevo, del piacer sommo che me ne promettevo. Oh quanta quanta bontà! Certo quando ella si è rinchiusa per farmi sì prezioso regalo, il suo cuore ha pensato quanto bisogno avess' io di consolazione in questo tristissimo e faticosissimo esiglio. È pur bravo e adorabile quel suo cuore. Ella fa un' amabil guerra al mio *lei*. Per dirla, gli sono poco amico anch' io, e perchè anti-grammaticale, e più perchè anti-amichevole. Ma in questo caso mi è forza ammettere una eccezione. Oh Dio, qual formola mai potrebbe pregiudicare alla *cordialità dell' amicizia?* Io gliene professo tanta (se pur posso dirlo) ch' io credo necessario di temperarne l' espressione con questa maniera di frase che l' uso antico attribuiva al rispetto. Temerei che i miei sentimenti vestiti colle forme di familiarità, potessero forse talvolta sembrarle colpevoli di temerità. E mi preme ch'ella pur sappia a qual segno io senta per lei del rispetto e della venerazione. Mai (eppur ho conosciuto persone assai stimabili) mai mi è avvenuto di sentirne altrettanto per chicchessia. Mi preme egualmente ch' ella conoscesse tutti gli altri miei sentimenti: ma come non

in materia della Storia Americana del Botta scriveva nel 1813 al Montrone: che « sono modi falsi, che all' italiano dicono tutto il contrario di ciò che lo scrittore vorrebbe; prettamente francesi: e non della Francia di La-Fontaine e di Pascal, già maestra di ben parlare. »

potrebbon esserle accetti, scompagnati dal rispetto, e la loro troppo *naïve* o troppo calda espressione riuscirebbe forse indiscreta; così io domando quartiere per questo *lei*, che a mio parere accomoda tutto.

Nel *viaggio*, è vero, ella fu l'unico oggetto dei pensier nostri e delle parole. Ma sa quante volte, Madama, appena respiro un istante dal duro remo a cui sono legato in questa paludosa briga, corre l'animo mio nelle sue stanze; ed ivi, anche malgrado *les pains quotidiens*, mi riproduca quella deliziosa compagnia della quale mi punge ognora sì cara memoria e sì acerbo desiderio!

Qual bontà! Ella piega il suo mirabile ingegno persino a scusare i miei torti. Eh nò, Madama: quel ch'io posso desiderare è ch'ella li dimentichi. Io nol potrò mai. Ma spero bene di abolirli.

Del resto provo un vero piacere e una sorta di orgoglio nel vedere adottata da lei la mala opinione che ho sempre avuta della pretensione all'amabilità universale; ch'io ho stimata sempre per un argomento (di raro fallace) di gran debolezza, o di gran falsità di carattere. Eh, per dio: come v'han da amare gli sciocchi se avete buon senno? e come i birbanti se avete virtù? È poi tutto secondo il mio cuore il suo argomento: deve in fatti amare ben fiaccamente chi può amar molti.

De' complimenti per la mia presente situazione? Oh io aspettava dal suo buon cuore una sincera

compassione. Ma non sa ch' io sono sulla strada retta e breve per finire il viaggio o romanzo o scena che si chiama vita? Altro che erudizioni ed anticaglie! È un caos di brighe. E poi (in confidenza) sugli affari i più pressanti, i più rischiosi, i più imbarazzati si pianta in ballo il povero *Faciente* le maledette *funzioni di Viceprefetto*: e dopo due o tre espressi si replica con de' futuri, o con degli = ingegnatevi. In mezzo al serío al malinconico al rabbioso della mia situazione, son pur tentato alle volte di ridere dell' importante persona ch' io sostengo (appunto come un palo sostiene un cartello) io che sento così bene così cordialmente la mia positiva nullità, la mia negativa essenza in politica. Mi rincresce davvero di non poterne ridere con lei, ma verrà il giorno. Ed in quel giorno dopo un breve riso sui ridicoli miei (de' quali non ho pur io tutta la colpa) le racconterò pure la storia atroce ed infame della lega scandalosa e troppo lungamente vincitrice, che dilacera e divora questa infelice provincia. Sì, Madama carissima: anche nel Rubicone è un degno *pendant* di quello ch' ella così ben chiama *giudaismo*. Risale ai tempi Pontificii. Ma Dio, di che tessuto son mai le fila de' briganti, che tante vicende non le han punto interrotte! Così è: la *Società del Molino* (così la chiama il popolo avvilito che costoro si tengono tuttavia sotto i denti feroci e insaziabili) brucierebbe tutto il Rubicone, pur che trovasse un comprator delle ceneri. E in fatti non

si tengono esposte a continuo pericolo d' irreparabile inondazione quindicimila Tornature di terreno? ma questo fatal Mulino deve pure andare; se pure una volta la pazienza popolare ridotta a furore non lo abbatte; come fece due secoli e mezzo fa, quando tale insulto all' umanità si faceva dall' arcivescovo allora signore di quelle Terre. Altro esempio significantissimo. Non si è avuto l' impudenza di sospendere la publicazione del decreto 3 settembre, per avere spazio di fare un monopolio delle *Carte*? infatti io l' ho solo questa sera: e so che s' è ritardata la publicazione anche in Forlì, e il dipartimento era pieno di lettere particolari che ne avevano diffuso l' avviso. Oh infamia . . . . . . e di chi tanto osa . . . . e di chi tanto soffre . . . . . ! Ella rimuova pure per un momento Somenzari dal Basso Po. Non può darsi un successore a quella perspicacia e a quella fermezza; quand' anche potesse trovarsi alla integrità. Si vedrebbe che inondazione di *giudaismo*!

I *giudei* mi rimettono in sentiero, e mi riconducono a lei, dalla quale mi aveva un istante rimosso la indignazione profonda e giustissima di tante iniquità e calamità.

Ella ha la generosità incomparabile di tentare il mio meglio, e di non farmene motto. Ma l' ottimo Gallino [1] mi avvisa del bene che ella e il degno di lei, amico nostro amatissimo, cercan di farmi. Ma

[1] Gallino, ex-Veneto, Consigliere di Stato.

i giudei non vogliono: ne ho avvisi da Ferrara. I giudei credono di affliggermi; e non sanno che la loro persecuzione mi è assai meno noiosa che qualunque segretaria, o abbia due o abbia tre dita di ricamo. Non vorrei però che il nostro amico si lasciasse sopraffare. Le Istruzioni stampate danno al Prefetto (e non a veruno *Consultor di Stato*) il diritto di *proporre* i Luogotenenti e il Segretario Generale. quand' anche seimila lire o il ricamo più largo fossero qualche cosa per me, mi riputerei vile, indegno di conoscere e di amare sì brave persone, se potessi consentire che gli amici, dei quali sopratutto rispetto la tranquillità, sostenessero la minima pena a promuovermi. Tanto più poi quanto che il trono di Napoleone Cromvelli val meno assai per me che lo scabello di un pedante da villaggio. Somenzari dee prescindere da me (la sua amicizia, l' amor di un animo sì puro e forte è quel che mi è caro, e mi basta) ma per dio non deve prender mai una spia di man de' *giudei*. Sarà forse meglio e a lui più caro di sentir questo da lei; ed ella può far malleveria per la sincerità de' miei sentimenti: ed impegnarlo a sostenere la dignità, non dico quella di Prefetto, ma quella di uomo che è superiore alle *catene* e ai *ricami*.

A me però rincrescerebbe se l' avversione di Costabili [1] giungesse anche ad escludermi dallo scopo

1 Consigliere Legislativo.

vero ed unico de' miei desiderii. Io ho sempre creduto Costabili più vicino a passare i termini della ingenuità, che ad accostarsi a quelli della così detta politica. Pure malgrado le contrarie dimostrazioni, Peppo istesso mi assicura che Costabili non mi ama. Come privato egli ha piuttosto ragione a disamare chi non ama i suoi amici. Ma come uomo di Stato (parmi) dovrebbe considerare più i miei costumi che le mie simpatie. dovrebbe pensare che appunto non amo i suoi amici, perchè amo lui, cioè la sua morale; e che la sua morale è diversa dalla loro; ch'io in sostanza penso di loro quel che ne pensava e ne diceva egli anni fa. Ma tutto questo dire è inutile. Non so se farei pena ai Massari anche con Tucidide ed Omero in mano. dovrebb' esser di nò. E desidero che non sia, o che almeno in questo non riescano.

Ho veduta la legge sull'Istruzione publica......... quanto a me già gliene ho parlato (e forse troppo) nell' ultima mia da Ravenna. Se Cerretti non va a Bologna . . . . la prego a tenermi molto [1] al signor consigliere.

Lo ripeto: la sentenza che mi toglierà di studiare sarà per me decreto di non vivere. Io non mi sento nato per altro; non ho talento nè gusto per altro. Questa passione violenta ed invincibile, mi ha fatto abbandonare la mia famiglia, dove mi era impossi-

1 Qui nell' autografo volta il foglio, ed è ommessa una parola; probabilmente « *raccomandato.* »

bile di soddisfarla; mi ha (per quanto vi ripugnasse l'indole e la educazion mia) fatto correre i rischi della fortuna, prender la carriera di avventuriere; solo per la speranza d'incontrare fra i possibili casi, l'occasion fortunata di poter vivere per studiare. E poi, sono al fondo del mio cuore delle piaghe insanabili, che o nulla, o il solo conforto degli studi può raddolcire. Non mi è necessario il vivere (dormire val meglio) ma nella vita mi è necessario occuparmi assorbirmi negli studi.

Malgrado la mia filosofia (la quale so che fuorchè da pochissimi può aver nome di stravaganza o di pazzia) non so ben dirle la terribile impressione che mi ha fatto il caso del povero Savi. M'è venuto un brivido; e mi sono sentito stupido un istante: poichè di leggieri ho compreso la sua eloquente reticenza. Poi ho cercata presto la libertà, per piangere senza vergogna, e senza la briga di rivelarne la ragione, o di mendicarne un pretesto. È vero che per me, Savi travagliato dalla malattia, o dalla indigenza era un pensier di pena insopportabile (ella se ne sarà accorta dalla mia seconda di Ferrara, molto più dall' altra mia, veramente smaniosa, di Ravenna), e Savi estinto, o per le forze mancate alla natura, o per il coraggio suo di troncare gl'insulti alla fortuna (che ben non so qual dei due sia stato) non può per me esser più oggetto, precisamente parlando, di compassione. Ma ben è di orrore inesplicabile per me il considerare qual mo-

struosa società abbiamo; poichè un uom d' onore, d' ingegno, di cuore, può esservi ridotto o a non poter più vivere, o a voler morire: e ciò per mera ingiustizia della specie *ragionevole*, per viziosa distribuzione dei mezzi di sussistenza. Fremo, e non so trovar pace pensando amaramente che una parola, una sola parola di un uomo incrostato d' oro e ben pasciuto, toglieva alla fame alla disperazione, donava agli amici alla repubblica un giovane abile, onorato, virtuoso, sensibile. Oh: la vita, per cui sono sì indifferente, mi viene in odio, quando penso che io, sebbene insetto minimo, avrei forse potuto salvare questo caro giovane (la cui funesta memoria mi è impressa altamente nel cuore) se men delicato e più ardito, io fossi venuto un mese prima ad occupar questo posto. Le giuro ch' io sopporterei anche sei mesi di questa relegazion crudele, così lontano da tutto quel che è caro al mio cuore, così ammazzato da una fatica abborrita; se questa condizione ci restituisse il povero Savi, e avesse potuto salvarlo.

Oh Dio: immagino qual pena ne avrà lei; che era sì affannosa della fatalità che si opponeva ad impiegarlo; questa considerazione incrudelisce vieppiù il mio tormento.

Ho ben torto di averla condotta a queste malinconie, appunto sul fine della mia lettera: ciò mi è accaduto innocentemente, seguendo nel rispondere l' ordine, forse casuale, della sua.

Io sono sì penetrato di tristezza, che non ho più

animo di dirle altro, neppure per iscusarmi di tanto enorme prolissità: solo la prego ad essere ben persuasa ch' io non sono *assente*, se non quanto e come ciò può essere dolorosissimo ad uno che infinitamente stimi una persona unica al mondo. E le bacio con tutto il cuore la mano.

P. S. Supplico perchè resti in fondo al suo cuore il mio sfogo sui Massari del Rubicone; sarebbe ora immaturo. (io veggo le cose dappresso).

Il far passare le lettere per Ferrara le ritarda 6 giorni di più.

19.

Alla stessa.

(*).

Dal Ponto Eusino, 20 settembre 1802. a Milano

Ovidio mandato a Tomi a farvi penitenza degli amori Capitolini, cantava in versi cascanti *la mitissima collera del divino Augusto*, che lo lasciò pur finire la misera vita e le querele canore fra gli Sciti. Io in una prosa ancor peggiore dei versi malinconici di Nasone, ma con più nobile animo, e certamente non macchiato di vile adulazione, celebro la misericordia generosissima di una donna incomparabile, che non mi ha lasciato il tempo di ammalarmi fra questi Eruli. (Sì, Madama: Goti è troppo

poco per la barbarie ravignana. I Goti ebbero un Teodorico, conobbero ed apprezzarono un Cassiodoro).

Oh Ravenna! rilegazione infelicissima, patria di rane e di zanzare, e di bipedi egualmente inutili e molesti! Ma ogni calamità Ravignana è abolita: l'eccessiva bontà della mia benefattrice ha trionfato e della mia nullità e della mia sventura. L'ho pur avuto il decreto del *Gran Vicario* che finisce il mio esiglio, e mi richiama presso un amico degno d'essere amico di lei. Devo aspettare il successore. Verrà: e di Ravenna mi resterà in mente = molti marmi, niuna cortesia =. Rivedrò un carissimo amico; potrò sperare di giunger più facilmente alla meta universale di tutti i miei desiderj: mi avvicinerò a quella cui tanto debbo. Sin qua ella sa trovarmi co' suoi benefizi: e una linea sola di sua mano non mi ha detto = son io che ti richiamo alla vita =. Fors' ella ha creduto ch' io non dovessi goder di tanto piacere? o ha pensato con questo silenzio di sfuggire alla mia gratitudine? Ah nò: Ella tante volte ha chiuso la bocca a' miei ringraziamenti, e per una generosità senza esempio, e fors' anche per pietà del mio imbarazzo estremo, tra la copia de' sentimenti, e la penuria dell' espressioni. E io neppur questa volta oserò ringraziarla. Ma . . . . ella bene lo sa, se io sento quanto le debbo.

Io le ho nelle altre lettere si indiscretamente parlato delle mie malinconie: e benchè ansioso som-

mamente ne fossi, non l'ho pregata a dirmi com'Ella sopportò la solitudine di Canton. Eppure ne ho avuto grandissima pena, dopo che vidi il cenno da lei fattone al buon Teodoro. [1]

Come le han fatto compagnia i miei raccomandati? Parny non l'ha fatta ridere di buon gusto? Non ha trovata di suo genio la sensibilità vera e profonda e dolce del buon Saint-Pierre? Nel bizzarro filosofo del Monte Krapac non l'è piaciuta quell'amena e inespugnabil forza di ragionare, che tanto mette in collera gl'impostori? Son certo che ella ha fatto di molte *orecchie* a que' libri: e che le sue memorie ne han fatto capitale. Questi cibi di Canton erano certo più da lei, che i *quidams pains quotidiens* che più del bisogno vengono a farle regalo della loro inutilità.

Ma Ella dirà, che diavol è costui? Anche lontano ducento miglia vuol farsi sentire non *assente*. È funesto ispirargli gratitudine. Val meglio perseguitarlo.

Ell'avrebbe troppa ragione. E finirò, pregandola solo a ricordarmi al signor Consigliere. [2] Il buon Marogna mi ha regalato una lettera soavissima e veramente deliziosa. Parmi ringraziarlo degnamente, s'Ella si compiace dirglielo.

De' miei sentimenti non le fo parola. Ella sa che

1 Teodoro Somenzari; di cui addietro.

2 *Il signor Consigliere* in queste prime lettere vuol essere il conte Leopoldo Cicognara.

in essi è la mia esistenza. Sono con tutto il cuore Suo Dev. ed Obbl.mo

P. S. Solo una parola ancora per la passion dominante. Se Cerretti va a Bologna per Eloquenza, rimarrebbe ancora un buco. Bologna è Università. Quindi ci sarà lingua greca; e perciò ecc.

20.

Alla stessa.

Ravenna, 21 settembre 1802. a Milano

Un espresso mi ha recato stamattina lettere degli amici Ferraresi: e con queste l'aurea sua dei 15. *Aureo* non va del tutto bene. Secondo il comune pregiudizio esprimerà benissimo una cosa di sommo pregio: non può esprimere una cosa sommamente deliziosa per un cuore niente affatto *giudaico*. Quanti pregi, quante delizie ella sa raccogliere in due pagine! . . . .

Lo scriver lungo è per me una prova non *materiale* ma efficacissima e lusinghevolissima della sua straordinaria bontà. Senza dubbio quando Ella sostien quel disturbo imagina quanta consolazione io ne debbo avere: e il volermela concedere è pur il maggiore tra tanti beneficj coi quali Ella segna ogni giornata per me.

Che io dunque possa scriverle con meno timore d'infastidirla, e di vincere la sua pazienza? E que-

sto ancora è un regalo che io metto immediatamente vicino all' altro.

È venuto il firmano del Gran Vicario; come le ho detto nella mia di ieri. Ella pure me lo annuncia prossimo nella sua ultima dei 15.

Ma io non posso ritrattare la riverente querela che le ho fatto sul suo silenzio. Il Prefetto Somenzari, i Consiglieri Cicognara e Gallino . . . . senza dubbio tutto ciò è vero, e va bene. Ma Ella non vuol pur nominare chi ha tocco il cuore di tutte queste brave persone. Oh io non lo ignoro sicuramente. Ma parmi ch' Ella con qualche crudeltà mi voglia impedire di riconoscere apertamente da Lei la fortuna ch' Ella mi procura. Ella crede ch' io troppo insuperbirei vedendola sì occupata a farmi del bene. Eh nò, madama carissima. Non lo so io già ch'ella ha un bisogno insaziabile di far del bene? e non so ancora che s' ella non volesse farlo che al merito e in proporzione dei meriti, non soddisferebbe abbastanza la sua troppo generosa e rara passione? Questo suo silenzio mi ha ridotto in memoria un luogo bellissimo del mio Tacito. Anche il bravo il modesto l' interessante Germanico tacque di sè nella iscrizione al trofeo d'Alemagna. E Tacito eternò quel suo silenzio presso la posterità. Vorrei essere un Tacito: ma non basta per ciò l' odiare altrettanto profondamente i tristi, e amare ardentemente i buoni.

Gli amici Ferraresi mi mettono sproni al fianco:

e sì il mio cuore non ne abbisognava. Mi sembra essere nel fuoco ogni ora che ritardo. Ma come fo? Il Reys-Effendi mi ordina di non lasciar vedova la vice prefettura, finchè non le mandi un marito qualunque. Deh venga presto: il mio cuore l'ha già abbandonata. E poi je m'y suis deja epuisé; et je ne pourrois plus qu'y râter.

La *studiomania* (questo è il vero termine, e nol trovo punto *libertino*) la stùdio-mania non è mai venuta nel mio animo a competenza coll' amicizia. Ogni cosa mi è vile a petto degli studj: e gli studi son poco per me a confronto degli amici. Ma quando verrà la stagione ch' io sia tutto degli studj, allora avrò tocco la meta della felicità. E questa stagione verrà, poich' ella vorrà. E io non sarò mai meglio dell' amicizia e degli amici, che quando non avrò altre occupazioni che le più analoghe al mio cuore. Poichè non creda, madama, ch' io non faccia differenza fra gli studi. Io amo a preferenza quelli che nutrono la sensibilità, e quelli che servono la filantropia. Degli altri me ne diverto qualche volta, ma sobriamente.

Con tutto il mal ch' ella sì graziosamente dice delle virtù capuccine, io l'accuso di superare la proverbiata pazienza Serafica. Non posso dubitare ch'Ella non abbia letta tutta la mia diceria mantovana. E la sola lettera dei 15. può scusare la temerità mia di avergliela mandata. Ell' ha citato Voltaire; lo citerò anch' io, per dirle ch' Ella legge come Voltaire; del

quale dice Condorcet, che leggendo gli altrui libri li rifaceva. Ella egualmente ingegnosa, e tanto più generosa dona poi agli autori quel che la sua mente ha messo di buono ne' loro lavori. A scusare gl'immensi difetti del mio, le ripeterò che fu fatto in cinque ore; e dopo due anni di totale abbandono degli studj. Già io le scrissi da questa Capitale del regno Gotico, che molto di Gotico avrebbe ritrovato in quello scritto. Non dispererei per altro, ricoltivando l' ingegno inselvatichito, di ridurlo a quella castigatezza che tanto ho amata sempre, e che forse una volta conobbi.

Mi bisogna avvertirla (per evitare il biasimo d'incostanza, e di falsità) che quando scrissi di Coddè (che non conobbi mai) avevo riscaldata la mente dagli elogi de' suoi ammiratori; fra' quali era Teodoro. Ma dopo che ho ben saputo le cose Lionesi, e ch' egli non amava Teodoro, e che brigava per escluderlo da ogni impiego d' importanza; ho giudicato che cotestui non fosse altro che una gran volpe. E la sua giudaica avarizia verso i compagni di schiavitù, mi ha dato la più trista idea del suo cuore.

Ella dice divinamente tutto quel che le cade nell' animo di voler dire; anche le cose che non si posson sentire. Il fatto sta che s' Ella avesse bisogno di lodi, vorrei esser io degno di celebrarle senza diminuzione del vero. Io intanto provvedendo al futuro (che per un uomo il quale contro la ricetta

del centenario Fontenelle non ha nè lo stomaco buono nè il cuor cattivo, potrebb' essere non lontano) le chiedo licenza di poter far mettere sul mio (per dirlo con qualche eleganza ruberò la frase ad Ossian) sull' ostel del mio riposo, queste semplici parole = quì giace uno a cui madama Cicognara scrisse qualche lettera non breve =.

Intanto che a bell' agio mi si prepara il mausoleo e l' epitaffio, me n'andrò a Ferrara: ed è ben sicuro che parlerò di lei con Teodoro: anzi col Prefetto di molte cose più o meno nojose: ma coll' amico quasi di null' altro che di lei. *Con chi Ella dee parlare di noi?* Oh quanto a me desidero che non voglia parlarne se non con sè stessa! Troppo è facile che ogni altro la invogliasse a pentirsi di quella tanta bontà sua, per cui sopporto e la vita e me stesso. Solo desidero ch' ella ne dica una qualche parola al signor Consigliere, perchè sappia quanto lo venero e l' amo, e quanto gli son grato.

E perchè bisogna pur finire, la riverisco (sopprimendo tutti i ringraziamenti) e le bacio col cuore la mano — Il suo Dev.mo

P. S. La supplico istantemente a tener celato a chicchessia quello scritto per Coddè (che mi farà poi grazia di mandarmi a Ferrara). Non fo questa preghiera solamente pel danno che ne verrebbe al mio amor proprio scoprendosi dagli altri i difetti di un lavoro sì precipitato. Ma se fosse anche irreprensibile, io non ci ho

alcun diritto, perchè lo feci per altrui: e in fatti anima vivente non l'ha veduto fuori di lei.

21.

Al Cittadino Ferdinando Porro
Segretario di Viceprefettura in Cesena.[1]

Ferrara, 28 settembre 1802. a Cesena

Caro amico, ottimo Porro. Più di qualunque tesoro m'è cara l'amicizia che mi dimostri nella lettera dei 23; e non posso già dubitarne alla vera confidenza che ivi spieghi: ed oso assicurarti che non la collochi male.

Oh ti ringrazio, ma pur è giustizia l'opinione che hai di me sul conto de' ricami e de' salarii, e di tutte le brighe politiche. Sappi pure che io ho desiderato anzi brigato sempre e brigherò sempre per potere rinunciar tutto, e ritirarmi alla sospirata quiete degli studi. Ah sì pur troppo, bravo ed amatissimo Porro: pur tropo i *puri* i veramente puri son pochi, ma pochi assai. tanto più pregevoli.

Ti dirò candidamente cosa sia Magenta quando l'avrò conosciuto. Della partenza di Teodoro ti confesso che mi duole assaissimo come amico: me ne consolo tenendo per fermo che possa giovar molto

[1] Il Barone Ferdinando Porro, tuttavia vivente in Milano.

alla causa che tanto l'ama. Oh mio caro Porro: io sarei disperato se Teodoro non fosse veramente buono e buono molto. Come potrei mai rassicurarmi che alcun uomo lo fosse? Io ti dico che ne sono persuaso. Non conosco l'epoche sulle quali son fondati i tuoi dubbj: ma parmi difficile ch'egli possa mai essere stato non buono. Può anche aver cambiato. Mi si dice che una volta fosse impetuoso; cosa naturale in un giovane. Tutti ora ammirano in lui una prudenza e riservatezza sorprendente. Certo io amo tanto lui (e ne ho molti obblighi) e stimo tanto te, ch'io bramerei che tu ancora lo stimassi. A Bologna sarà più vicino a te. potrai conoscerlo nella nuova e decisiva sua situazione. Spero che tu mi dia ragione.

Frattanto scongiurandoti a serbarmi sempre una sì cara amicizia, io ti giuro il più leale ed immutabile affetto; e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, Addio.

Se vedrai Paribelli, salutalo tanto per me.

Mi duole davvero di non averlo conosciuto.

22.

Al C. Gio. Baptista Giovio
(*)

Ferrara 13 dicembre 1802 a Como.

Amabilissimo e dottissimo signor Conte Giovio. Non so se io le venga avanti con più di vergogna o di

afflizione. Una preziosa sua risposta dei 22 settembre; risposta dettata veramente colle grazie di Teocrito da un cuore che ben pochi letterati potran vantare simile al suo, venne a trovarmi a Ravenna, dove io per purgare non so quali peccati faceva il viceprefetto.

Come vivamente ella mi dipingeva la sua beata situazione in famiglia! Come m'intenerii tutto di compiacenza, di gratitudine! Parevami proprio d'essere in Como, in casa del mio signor Conte Giovio, e mi pare anche adesso di esserci, or che dopo tanto stancarmi or di girare or di faticare, rileggo quella preziosa lettera, dov'è per così dire stemperata la sua bell'anima. Quanta gratitudine le sentii allora e nuovamente le sento, per aver dato luogo alla memoria di me fra gli affetti più soavi di una famiglia adorabile! Oh è pur raro, ma raro assai, un cuore che alle sensazioni piacevoli possa unir la memoria di un amico non felice e lontano! Per me credo questa la somma pruova di bontà!

Io voleva pur rispondere a quella sua cara lettera. ma non volevo fare una risposta frettolosa, un *riscontro burocratico.* volevo starmi col mio caro Signor conte almeno un'ora. non è per me niun genere di contentezza. Non ho avuto mai un'ora di libertà in quella mia veramente gotica dimora. oh Dio quante e quante ragioni per me di aborrire questo genere di vita a cui mi condanna un capriccio di fortuna!

Partito da Ravenna girai per tutta la Romagna: venni poi a Ferrara, dove senza mia saputa, m'avevano i miei amici fatto destinare dal governo. Le intenzioni de' miei amici sono pur affettuose; e io molto debbo al loro amore: ma è pur crudele per me quella loro perseveranza di ritenermi e di spingermi innanzi nella carriera politica, malgrado i miei clamori continui, le mie ostinate preghiere per uscirne.

L'altra sua lettera degli undici novembre andò a cercarmi a Ravenna, donde io ero partito già da un mese; e tardi mi ritrovò qui, affollato oppresso da una faraggine indicibile veramente insopportabile di penosissime brighe. qual fu il mio cuore al vedere la costante sua bontà per me, alla quale io in apparenza corrispondo sì male! oh Dio: io apparire ingrato a Lei! In tutt'altra occasione il benigno affetto di una persona per tanti titoli così distinta, mi avrebbe riempiuto l'animo di gioia: in vece ho provato il più alto rammarico, vedendo ch'ella senza dubbio mi metterebbe nella lista degli sconoscenti. Ma comunque possa parere, è pur certo ch'io ho pensato mille e mille volte a Lei, senza poter dirglielo. questa istessa letteruccia misera ch'io le fo così alla meglio, quante volte mi è già stata interrotta: ed ella ben ne sentirà la sconnessione.

Io sospiro continuamente per liberarmi da questa sgraziata politica, e ricoverarmi negli studi, che sono la mia vocazion vera, la mia passione unica immensa insanabile. Ho un impiego ambizioso, riccamente pa-

gato, invidiato: son frenetico di cambiarlo in un oscuro e povero impiegùccio scolastico: e finora non mi riesce. I miei troppo potenti amici voglion pure far di me un uomo di politica, malgrado il mio cuore e la natura che gridan contro altamente. ora io anelo ad una occasione, che forse non ricupero più, se adesso mi sfugge. oso affidarmi alla sua bontà; e ne'la supplico in grazia di quegli studi che le resero accetto il mio ossequio e il mio affetto.

A momenti si ragunerà anche costì il Consiglio Dipartimentale: Ella vi dee avere molti amici. Deh per pietà faccia tutto il suo possibile, perch'io sia posto in dupla, e primo in dupla, ond'essere eletto dal governo. Le cattedre per le quali posso offerirmi son 1. eloquenza e lingua greca. 2. logica e metafisica. 3. elementi di matematica. 4. Istituto civile. 5. filosofia morale. 6. istituto criminale.

Il governo mi conosce anche più del bisogno: e se fossi proposto, non dubiterei d'essere scelto. Io non veggo altra via per liberarmi da queste tribolazioni di politica, alle quali io mi sottoposi solo per farmi un merito onde ottenere il riposo non ozioso degli studi.

Ho molti amici in questo Consiglio del basso Po: ma anche ciò mi torna a danno, perchè la più parte si ostina a non voler ch'io lasci la mia carica. Dunque era meglio ch'io mi facessi odiare? e ben era facile nei tempi terribili del governo provvisorio ch'io tenni qui lungamente questo stesso impiego.

Oh se io dovessi agli uffizi pietosi del mio signor Conte, la mia libertà, e quella vita che sola a me par vita! quanto mi sarebbe dolce aver da lei di poter studiare, e sotto la scorta sua avanzarmi meglio negli studi! Io la supplico a concorrer di cuore ad un' opera sì buona.

Mi tocca sommamente la gentilissima offerta ch'ella mi replica di alcune sue opere. Ma ora non saprei a chi far dirigere sicuramente l'involto in Milano. d' altronde io ho pure in animo di recarmici se il potrò: e allora tenterei (e sarebbe facile) una scappata al Lario per riveder quegli a cui il mio cuore è ritornato sì di sovente e con tanto trasporto. Io l'assicuro, mio caro signor Conte, che se il mio destino non cambia, non solo la mia vita sarà infelicissima; neppur credo che possa durar molto: perchè questa fatica non pur mi è ingratissima; ma proprio insopportabile. Io spero d'intender fra poco da lei se posso sperare che questo maledetto mio *generalato* si cambi in *professoria*, cioè se io debba aver felicità, anzi vita. Oh, come mi scorrono miseramente gli anni migliori!

Ella mi aveva beato delle più liete e care idee: io l'annoio di tristezze, e di lamenti. Anche questa è molta indiscrezione, e quasi ingratitudine. Ne domando mille perdoni alla sua compassionevole amorevolezza. Non fo scuse del mio frettoloso e rozzo scrivere: di questo troppo mi scusa la calamità mia ch'io pur pruovo di non meritarla detestandola. Ah

speriam tempi migliori; ch'io possa dirle, o almeno scriverle cose più care e più degne.

La prego a permettermi di por qui i miei distinti ossequi per la signora Contessa, e per i figli che le fan tanto onore e contento. Oh ella gode veramente i più bei premj della virtù, fama illustre, felicità domestica, sapienza tranquilla. Si ricordi sempre che sebben lontano e misero l'onora ed ama di tutto cuore il suo dev. e obblig. per sempre

28.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 22 dicembre 1802. a Milano.

Madama Carissima. Mai nò, ch'io non riputerò mai troppi *sei gabinetti* per lei. Ma in quale, vorrà ella *trincerarsi* per leggere questa mia risposta *sincategorematica* alla sua dei 7? Ci vorrebbe un gabinetto che non pur difendesse dagli importuni che entran per le porte: ma desse ancora il coraggio di sopportare le noie che provengon dalla posta.

Io arrivo in tempo. Cotesti *balli, inviti*, divertimenti debbono stancarla di piacere. Ecco l'antidoto. Voglio risponder prima alla poscritta, per liberar lei e più me da una pena. Se le indiscrezioni (non so quali, ma qualunque siano) che si attribuiscono al mio, anzi nostro, Peppo sussistono, egli avrebbe sicuramente gran torto, ed ella troppo avrebbe ragion di dolersi.

Ma di un amico mio, che parmi il migliore degli uomini ho pena a creder cosa men buona. È incredibile con quanta facilità (per non dir altro) s'inventano tante cose. A me tocca di spesso gustar dei frutti di questa fertile operosità. Lasciando alcuni esempi che han potuto rincrescermi, ne ho uno di ieri, di sua natura indifferente ma pur ridicolo. Ieri; sì signora, si leggeva in Ferrara una lettera scritta da Bologna, e si asseriva che io era colà.

Oh, io fare il *politico*! È giusto questo il mio talento. Per altro confesso di aver qualche torto nel non averle parlato prima di Magenta; dopo ch' ella mi aveva sì liberalmente mandato il suo pronostico. Io veramente aveva già scritto al signor Consigliere del molto e meritato incontro che qui faceva Magenta. Ma ciò non era un pagare il mio debito con lei, alla quale dovevo *osservazioni* per *pronostichi*. Ma sa ella che me n' ha ritenuto un po' di confusione e di superbia? la mia presunzione nella scienza lavateriana è restata debitamente mortificata: perchè io non credevo che potesse essere affabile ed ingenuo un uomo di tale fisonomia e di un silenzio com'egli ha tenuto ne' primi giorni. E tanto più mi faceva impressione, perchè son persuaso che ci siano tante specie e direi quasi stili di tacere, quanti ce n'è di parlare o di scrivere: e non mi sembrava che il tacer suo fosse de' buoni. Ma io ho avuto torto e gran torto. Ho pur piacere di confessare ch'ella (come in tant'altre cose) così pure nel lavaterianismo ella

ci vede infinitamente meglio non solo di me, ma di qualunque altro.

Mi dolse poi il sapere che le si fossero supposti dei disgusti, o almeno delle freddezze tra me e il commissario: mi dispiacque il pettegolezzo, perchè non aveva alcun fondamento, e le avrà portato della pena. So che Penolazzi (testimonio della maniera amicissima con cui viviamo Magenta e io) le ha fatto conoscere il vero. Non ci fu che una specie di osservazione reciproca nei due primi giorni. Ma Somenzari persuase facilmente l'uno rispettivamente all'altro: e ci affrettò il venire alla vicendevole confidenza.

È savissimo il suo pensare, dell'aspettar tempo opportuno per i miei due bravi amici Margaritis e Brighenti [1] che le ho raccomandati, e le raccomando tuttavia. Sento che il prefetto di Como rinuncii. Se ciò fosse, potrebb'essere una occasione.

Non ho coraggio di rilegger questa mia lettera scritta con tanti interrompimenti in due giorni: ella compatisca colla sua bontà: e aggradisca il sentimento con cui di tutto cuore la riverisco mille volte. Suo aff.mo 24 dicembre.

[1] Margheritis, indi a poco Viceprefetto a Rimini: Brighenti Pietro, Viceprefetto a Cesena.

24.

Alla stessa.

Ferrara, 31 dicembre 1802. a Milano.

Madama carissima. Avevo già chiuso una breve lettera al signor Consigliere, pregandolo de' miei rispetti per lei, alla quale non scrivevo per la mala salute che mi abbatte; quando mi sopragiunge impensata e dolorosa cagione di scriverle. Perdoni pietosa amica il disturbo che le reco; ma abbattuto dal male, oppresso dall'afflizione, non ho altro conforto che raccontare a lei la mia pena.

Questa mattina passando per l'anticamera d'udienza mi veggo arrestato da Polacco. Era qualche tempo che non l'avevo veduto. Nè ciò le farà maraviglia; sol che consideri che passan seguitamente i giorni, ch' io non veggo neppur Graziadei [1]; col quale sono tanto più vicino e d'incombenze e di stanze. Ciò nasce da quella catena di occupazioni che non s'interrompono. Dunque m'accosto a Polacco affettuosamente, e gli dico = Oh! Polacco. cosa ti occorre? = Egli con atto minaccevole = parlarvi un momento. Ho scoperto la *manovra* (ripeto identicamente le proprie parole) voglio andar-

1 Graziadei Ferrarese; luogotenente amministrativo; poi successore al Giordani nella Segreteria Generale di Ferrara.

mene =. Io agghiacciato da un si strano discorso, gli rispondo freddamente = Ebbene: = Ma poi ripigliandomi gli dico tranquillamente. = Ma, caro Polacco, di che siete malcontento? = Di tutto = = Ma di chi? = Mi replica che non vuol dir nulla, lasciandomi però sospettare che la sua collera potess' essere con me. Io troppo sicuro di me, gli ripeto. = Dite chi v' ha disgustato: ci è rimedio a tutto. Sapete pure per esperienza come io vi sono amico = Mi ripete furiosamente = in apparenza =, e stende verso di me una mano alzata col pugno stretto, come di chi vuol ferire col pugnale: si ritira un passo, e alzando una voce da toro, mi dice un mondo di cose atroci, ch' io non ripeterò, perchè non ne ricordo più nulla. Troppo ero occupato a contenere me stesso, di non prorompere a tale brutalità. Gli torno a dir brevemente, che non mi è possibile di capir nulla in questo suo discorso, poichè non mi sa o non mi vuol nominare una persona nè una cosa che gli abbia fatto disgusto: e che d' altronde quelle maniere non convenivano nè al luogo, nè alla persona mia. Egli s' infuria, e segue ad investirmi, così che la gente lì presente avrà creduto ch' io gli avessi per lo meno rubato l' orologio, o fatto qualche altra più villana azione. Io sentendo che non avrei potuto conservar lungamente la dignità e la moderazione d' un uomo in carica, e ch' era impossibile cavar di bocca a lui una sola parola di buon senso e intelligibile, l' ho piantato.

Io non le so dire, Madama, lo stato dell'animo mio. Ho avuto gran dispiaceri nella mia vita: ma quello d'oggi lo paragono a qualunque altro. Vedermi insultato a questa maniera, in tal luogo! io che non ho mai ricevuto insulto simile! averlo da persona alla quale ho fatto tutto quel bene ch'io potevo!

Ma prima di abbandonarmi al mio dolore, ho voluto indagare qual origin mai potesse avere questa stravaganza. Ne domando a Miglioli. mi risponde che quest'uomo non si è lamentato mai, se non ieri mattina si dolse con lui parendogli che nel passargli appresso non lo avesse salutato attentamente. del che Miglioli si scusò (com'è naturale) colla distrazion propria di chi ha troppe cose per la testa. si trattenne un poco, e parve lo lasciasse contento. Miglioli gli ha prestato del danaro ogni volta che glien'ha richiesto. Ho domandato al Capo uffizio del censo, se alcuno gli aveva dato disgusto: mi ha risposto di nò: che anzi egli n'era contento per la sua assiduità: che solo stamattina aveva fatto una scena furiosa, perchè il vice-capo gli aveva semplicemente domandato com'era inoltrato il travaglio di certi quinternoli.

Già le scrissi che non avendo quest'uomo alcuna abilità nella contabilità, nè per far lettere, nè per copiare, lo avevam passato al Censo; lasciandogli nullameno percepire fino a quest'ora il soldo ch'era destinato al povero Savi, cioè di 24 ½ scudi mensili.

Sopragiunta la terribile riforma del Ministro, pur si è procurato di salvarlo, dimettendo un altro: e gli sarebbe rimasta la paga di 18. sc. e 3. paoli al mese.

Che diamine ha dunque costui?

Or ora è venuto da me Miglioli, dolendosi che il Polacco è andato in contabilità; ha chiesto di mala grazia il residuo della sua mensualità (poichè già gliene aveva dato in anticipazione) ha annunciato la sua partenza; ha strapazzato Miglioli, e tutti quelli ch' eran presenti (ch' eran molti) ha minacciato di vendicarsi prima di partire di un *birbone*; che ninno ha mai potuto sapere chi sia. Miglioli ha cercato prima con pazienza di farlo spiegare, per veder cos' era che lo alterava tanto: ma vedendo che colui non si voleva mai spiegare, e si divagava dicendo mille vituperi contro tutti i Ferraresi, lo ha strapazzato sonoramente, datogli i suoi denari; e quegli se n' è partito tranquillo.

Ho mandato a chiamare il Maestro di casa Brambilla, assai buon uomo; perchè si era sospettato che il *birbone*, cui il furioso bresciano vuol ammazzare, fosse desso. Ho voluto sapere cosa poteva aver disgustato Polacco. Convien ch' ella prima sappia che quando Polacco arrivò, io per risparmiargli le spese lo tenni a pranzo con me quindici giorni: poi alcuni giorni lo tenne con se Miglioli. Quindi (come gli aveva dato alloggio in Castello) si accomodò con questo Brambilla che lo nutriva (e mi si dice, molto

bene) per soli 5 scudi al mese: e godeva così la compagnia affettuosa di un' ottima famiglia, che lo serviva in tutto amorevolmente. Brambilla mi asserisce che da circa 10 giorni il Polacco era diventato molto inquieto, e che cercava lite sopra tutto: se gli offerivan da bere, se lo pregavano di sedersi, se l'invitavano a giuocare rispondeva con gran collera. Ieri fece per non so qual nulla una violenta scena alla moglie del Brambilla, che è una pasta di butiro. Miglioli sostiene che stamattina era soprafatto dall'acquavita, che non potéva reggersi, che il suo fiato ammazzava da lontano.

Ma o pazzo, o ubbriaco, o birbante che sia quest' uomo, egli è certo che ha dato a me oggi un'afflizion gravissima che non meritava, e che nell'attuale stato di mia salute, ha finito di farmi stare malissimo: mi ha fatto pentire della soverchia facilità che io ho d'interessarmi per le persone che si trovano in bisogno: e mi ha fatto ripetere la milionesima maledizione contro il mio esecrato impiego, dove dopo tanti e tanti disturbi non guadagno che ingrati e mal contenti.

Le parrà forse eccessivo e ben anche puerile il dolore cagionatomi da questo insulto. Ma seppur io ho torto di tanto affliggermene, è sempre vero che ne ho assai sofferto, e che non lo meritavo.

Ella perdoni la noia che sono stato spinto a darle: veramente non era questo il *capo-d'anno* che le dovevo. Ella ne abbia molti, pieni di felicità come

merita. Io desidero d'averne almanco uno, diverso da quelli che mi son toccati finora.

La supplico di nuovo a compatirmi; e tenermi nella sua grazia: e di cuor la riverisco e le bacio la mano — suo aff.mo

25.

Al Cittadino Giambattista Giovio.

Ferrara, 3 gennaio 1803. a Como.

Carissimo e pregiatissimo signor conte. Chi sa scrivere com'ella, adorabile signor Conte? Non basterebbe aver tutto il suo ingegno. Voltaire che ne aveva tanto, e che ha scritto sì belle lettere, non me ne ha fatto leggere una come la sua dei 25 dicembre. Bisogna aver anche il suo cuore, Signor Conte carissimo, per portar tanta dolcezza e consolazione negli animi altrui. E io ne aveva pur bisogno! Infelicissimo, indicibilmente misero in questa mia abominata grandezza, tormentato da tante querele, inorridito da tante miserie, punto pur anche da tante ingratitudini, umiljato di trovar generalmente sì cattivi gli animi, oh è difficile ad imaginare con qual tenerezza e profondità di sentimenti io abbia letta e riletta la sua lettera, che è come vero specchio della sua bell'anima. E v'ha pur qualche anima come la sua! . . . Cosa che, pur troppo, mi fa tanta maraviglia, come dovrebbe farne il trovarne una cattiva.

Oh quanto mi sarebbe stato dolce il fissare i miei destini sulle rive deliziose e pacifiche del Lario, vicino al mio Signor conte Giovio!

Sempre mi starà nel cuore quel ch' ell' ha fatto per me. La mia passion per gli studi non è del tutto infelice, poichè mi ha conciliata una sì soave e preziosa amicizia. Pazienza s' io non posso essere abitatore del Lario: È certissimo però che ogni volta ch' io mi avvicinerò a cotesto paese, ci farò una corsa per riverirla e ripeterle quei ringraziamenti che il mio cuore le fa ogni giorno. Dio le continui lungamente la felicità sì ben meritata. Nella felicità domestica parmi proprio di vedere la virtù premio a sè stessa. Oh si degni di ricordare il mio nome a cotest' adorabile famiglia, e insieme la venerazion mia la più affettuosa; e sopra tutto ricordi tutto questo al Capo della famiglia.

Io mi dimeno incessantemente furiosamente per liberarmi da questa politica. Se riconquisto la libertà (e questa sarà libertà vera), come ne farò uso per correr subito a Como! Sento che non avrò bene finch' io non le abbia detto in persona tutto quel che sento per lei. Mi duole che le volgari parole non bastano ai miei sentimenti: ma ell' avrà la bontà di farsene l' interpretazione: e sto per dir che lo deve, poichè sono opera sua. Tutto suo è il suo dev.mo ed aff.mo giordani, che le augura durevoli e compite tutte le più desiderabili contentezze.

26.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 9 gennaio 1803. a Milano.

Preziosa e adorabile amica. Benchè alienissimo dalla temeraria presunzione di aver sue lettere, pur confesso candidamente che ne aspetto sempre, come la cosa più cara che possa arrivarmi. Apro sempre io la valigia, e l'apro con una smania che non si può ben descrivere, per veder subito se ci è qualche sua lettera. Quando non ve n'è.... Oh come resto mortificato! Non mi dolgo no.... ma (perchè lo dissimulerei?) mi affliggo.

Me ne sono afflitto particolarmente in quest'ordinario: e tutte le afflizioni datemi da Polacco mi si sono rincrudite all'animo, non vedendo una linea di risposta allo sfogo che ne avevo fatto al cuor sensibile e generoso della miglior persona del mondo. Forse ella è in collera meco?.... ah, non sia, madama, le giuro che non lo merito. —

Mi prendo la libertà di ripeterle quel che le ho scritto per il bravo e buon Magenta. Credo proprio di aver detto bene: e vorrei che così paresse anco a lei.

È vero che Compagnoni è fatto segretario del consiglio Legislativo....? qui se ne fa gran parlare.

E per mostrare che posso vincermi, ed esser qualche volta discreto, finirò qui; facendole solo una pre-

ghiera: che voglia farmi sapere che sta bene, che non è più tanto malinconica, e che non cessa d'esser da lei accolto colla solita bontà l'affettuoso ossequio del suo giordani.

P. S. Mi permette una libertà? vorrei por qui i miei saluti per la signora Margherita: e vorrei ch'ella avesse la bontà di farglieli gradire. Se io potessi vederla, vorrei domandarle con quanta costanza sopporta le infedeltà della gallina ecc.

27.

Al Cittadino Porro, Segretario ecc.

Ferrara, 27 gennaio 1803. a Cesena.

Quanto grato mi è veder nella tua dei 25 espressi i sensi della tua costante benevolenza; tanto mi affligge sentirti appena ricuperato da due penose malattie. Abbi, ti prego mio caro Porro, un po'cura della tua salute; e non voler col tuo danno affliggere chi di cuor ti ama. Io ho preso subito la licenza che mi dai di scriverti, per ripeterti che ti stimo e ti amo assaissimo; e che molto desidero d'essere amato da te.

Anche a te farà piacere la nomina di Margheritis, eccellente patriota, alla Viceprefettura di Rimino. Parmi consolante anche la scelta del seg. di Stato [1] Se tutti fossero così, sarebbe pur in qualche modo

[1] Il Cittadino Vaccari di Modena, eletto in luogo di Nobili 19 gennajo 1803.

sostenuta la ruina che d'ogni parte soffre la causa de'buoni.

Riveriscimi il Viceprefetto: e non mi lasciar più lungamente senza tue nuove, perch'io non abbia da temere che sii ancora ammalato. Addio addio: con tutto l'animo addio.

28.

Al Cittadino Consigliere Luigi Giordani.

Ferrara, 7 febbraio 1803. a Piacenza.

Carissimo padre, del quale io vorrei poter esser degno.

Sensazione inesprimibilmente penosa mi ha portato la sua lettera dei 3 prima di leggerla; perchè sapevo di quali cose doveva parlarmi, e l'ho veduta senza alcun sigillo, per dimenticanza.

Entro poi vi ho trovato un'altra cagion di amarezza per l'innavvertenza mia di non aver ultimamente usato con lei quel nome di cui tanto mi onoro, e che mi è sì dolce di poter adoperare con lei: che ciò solo mi riconforta dell'insanabil pena d'esser sì infelice nelle relazioni di famiglia..

Ma lasciando da parte tutte queste cose disgustose, che dirò dell'affetto e della generosità incomparabile colla quale ella voleva darmi un fondo per terminare legalmente quella vertenza? Oh vero e raro padre! perchè non nacqui io da tale? che

forse il mio cuor lo meritava! sopprimo ogni ringraziamento, che sarei insensato se credessi poterne fare per tanti benefizi e tanta amorevolezza. quì mi giova proprio non esser altro che figlio suo; e persuadermi ch' ella stessa prova un piacere d'animo paterno nel tanto beneficarmi.

Mentre le ripeto la preghiera di aver riguardo nelle spese occorrenti all' economia (contro la curiale avidità) la prego a mandarmene l' importo (senz' altra spiegazione) ch' io le farò aver subito l' equivalente anche anticipato.

In quanto alle carte o originali o di copia autentica che possano in qualche modo servirmi, la prego di ritenerle presso di se.

La prego di replicare a mio padre la protesta più sacra ch' io non voglio mai toccare un soldo. [1]

Io non mi servirò della *licenza* accordatami di scrivere a casa. Non ho mai dato commissione a nessuno di fare alcun passo presso i miei parenti. Io li onorerò sempre, com' è santo debito di natura: niuna mia azione arriverà a loro notizia che lor faccia men che onore. In qualunque occasione potessi servirli, lo farei volentierissimo. Ma essi mi han fatto tanto infelice per tanti anni, m' han mostrato sì poco di vero amore, e tanto di forse ingiusto disprezzo; ch' io per non morir di malinco-

[1] Qui certamente parlasi dell' affare della secolarizzazione, per ottener la quale dovette il genitore stabilire legalmente al figlio un patrimonio. Vedi *Memorie intorno alla vita.*

nia, non ho miglior partito che non pensar al passato, e considerarmi ormai senza famiglia. So che queste cose a' lei dispiaceranno: ma ella si sovvenga con quanta delicatezza ho trattato sempre i miei parenti, comprimendo gl' immensi e continui affanni che tanto tempo m' han tenuto languente, e m' han condotto a malattia di morte. Ora ho ben diritto di amar me stesso, e di rendermi giustizia. Anzi quanto meno pettegolezzi di ricerche faranno sul conto mio l' avrò più caro. Lascino a me la mia quiete, come io non turberò mai la loro. Giuro che mai parenti sarebbero stati sì adorati, com' essi da me; se fosse possibile il vincere certe fatalità! Ma i parenti che han potuto dimenticarsi al segno di paragonarmi nel luglio del 95. e di pospormi a Siro Ratti, non potranno mai più dolersi di me.

La provvidenza ha avuto finalmente pietà di me: mi ha posto in situazione di sfogare alquanto la mia compassione ai miserabili; mi ha posto nell'abbondanza; con una prospettiva di fortuna e di onori ancora più lusinghiera e splendida. Io non sono però felice. Lo sarò quando mi riesca (come spero) di troncar quest' ambizioso corso, che non è di mio genio; e riposarmi in oscura quiete. Anche allora non avrò che la metà della felicità che mi bisognerebbe. mancherà al mio cuore l' alimento di quegli affetti che mi sento necessari. Ma almeno non avrò più disturbi, come ora non ho più guai.

Mi fa veramente dispetto il vedermi dei parenti

continuamente occupati delle loro idee devote; e sotto null'altro aspetto curantisi di me. Oh . . . . Ma io sento che m'abbandono troppo a quelle malinconie, che già tanti affanni mi costano, e tanto piangere. Interrompo per non accrescer pena a me, e mancare a lei di rispetto. Perdoni ella un mezzo sfogo a un cuor troppo sensibile e troppo maltrattato.

Questo cuore adora lei con tutte le sue forze come il miglior degli uomini e l' ottimo dei padri . . . . Ah . . . . le bacio la mano.

29.

Al Cittadino Giambattista Giovio.

(*)

Ferrara, 9 Marzo 1803. a Como.

Carissimo signor Conte. Non sono molti giorni che il Segretario centrale del Ministero Interno mi avvisò esser giunta a quell'Uffizio la dupla per le Cattedre di cotesto liceo: e mi chiedeva se io volevo essere nominato. Io memore dell'amorevolissimo avvertimento datomi già dal mio signor Conte, risposi, che quand'anche mi fossi trovato Presidente di tutto il globo, avrei volentierissimo buttato via ogni diadema, per ritirarmi nella quiete de'miei cari studi: ma che non poteva accettar l'offerta presente, per la ristrettezza

del soldo, voluta dalle circostanze del Dipartimento del Lario.

Non so come, dopo la mia precisa risposta; ma oggi mi arriva dal Ministro dell'Interno lettera di nomina. Io sono pur costretto rinunciare. Nello stesso tempo scrivo una lettera al Consiglio generale, e di vero cuor lo ringrazio dell'onore fattómi.

Interrompo dopo tanto tempo l'ingrato e involontario silenzio col mio Signor Conte: per renderlo inteso dell'esito d'un affare che mosse tutto dalla sua bontà, per rinnovargliene in questa occasione i miei più affettuosi ringraziamenti; e supplicarlo a continuarmi quella benevolenza alla quale io (come posso) corrispondo col più ardente e ingenuo cuore.

Voglio ancora che il mio Signor Conte sappia che io ho fondate speranze che alle prossime convocazioni di Consigli qualch'altro dipartimento mi proponga: e che il primo che mi dia quanto basta *per vivere,* io accetto subito.

Di più: non debbo far mistero a lei che non avendo l'Ab. Testa Romano accettata la Cattedra d'eloquenza in Bologna, vari miei amici han pur voluto fare per me dei forti impegni a Parigi (poichè nomina direttamente Bonaparte) e non pare fuor del tutto del probabile che riescano. Io però purchè arrivi a poter vivere studiando, sarò contento ad ogni modo. La prego di far accogliere i miei affettuosi rispetti alla Signora Contessa, e a tutta la sua degna famiglia: e col cuor pieno di venerazione e di gratitudine, le

dico le tante cose, che la somma fretta mi vieta d'esprimere. — il suo dev.mo obblig.mo

30.

Ferrara, 9 marzo 1803. an. 2.°

Al Cittadino Consigliere
Ministro degli Affari Interni.

Cittadino Ministro. Rispondo immediatamente al vostro dispaccio dei 5 corrente N. 3273. Infinitamente mi obliga la bontà del Governo, che favorendo le mie incessanti premure di tutto dedicarmi agli studi, mi nomina alla cattedra di Agraria e Storia Naturale nel Liceo del Lario. Mi tarda l'ora di occuparmi in quel genere di vita, cui un irresistibil genio mi chiama. Mi riesce però impossibile la presente destinazione, essendo amichevolmente avvertito che il soldo assegnato alla cattedra del Lario non basterà a vivere neppur colla massima frugalità; a meno che non trattisi di uno del luogo, e già d'altronde provveduto: poichè il massimo stipendio mi si dice che appena giungerà a Lire 1500 annue.

Con vero rincrescimento mi veggo astretto a questa rinuncia. Confido però nella bontà vostra, cittadino ministro, che favorirete i miei immutabili desiderj per lo studio, qualora alcun altro Consiglio Dipartimentale (come ho fondate speranze) mi proponga.

Mi rimane intanto di ringraziarvi sommamente della benignità colla quale avete ricordato le preghiere che già vi feci per entrare nella carriera che è adattata al mio genio; e vi riverisco con perfetto ossequio.

31.

A Madama Ciçognara.

Ferrara, 21 marzo 1803. a Milano.

Cara e preziosa amica. Il buono l'ottimo amabilissimo Magenta, col quale tanto parlavam di voi, sarà costì, prima che vi giunga questa mia . . . . . .

Tanto più ora mi duole non aver prima potuto rispondere alla vostra preziosa lettera dei 2. Quante cose avrei voluto dirvi; che ora sono intempestive; poichè ben altri oggetti mi occupan l'animo fortemente.

Io aspetto con impazienza smaniosa le prime nuove.

Sabato notte io scrissi tumultuariamente una lettera che Magenta v' avrebbe portata: e la mattina alla partenza l' obliammo entrambi.

Io vi supplico a non sdegnarvi del mio involontario e doloroso silenzio; e a volermi per carità dar qualche nuova del grande affare. [1]

[1] Il grande affare si è: che un Ceroni, capitano, stampò versi, intitolati *Sciolti di Cimone Cimbro*; e li mandò agli amici suoi Cicognara, Magenta, Teulié Generale: i quali re-

Ho parlato col raccomandato del vostro *Signor* Cugino; e già siamo intesi. Quanto alla mia cattedra avrete rilevato da una mia già scritta prima che l'ultima vostra mi pervenisse, le ragioni per cui sarei stato costretto a non accettare. Ed è stato un mero equivoco che dopo la mia preventiva d'avviso a Vismara, mi si sia spedita la nomina ufficiale. Io ho ufficialmente rinunciato; e scritto particolarmente a Vismara e a Rossi.

Quanta quanta bontà somma nell'offerta ospitalità! Io vi giuro che se potessi dispor di me, nulla mi terrebbe che non volassi un momento per baciarvi la mano, e massime quel dito che anche con sua pena tosto risanato volle procurarmi la deliziosa lettera dei due.

Cara amica: perchè le vicende umane non rispettano almeno le pochissime anime privilegiate, che

scrissero al poeta lodando e ringraziando. Ma non andata quella poesia a grado del Murat (cui nè anche garbava il sonetto *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte*, per che voleva prigione il Filicaja morto un buon secolo prima); fece prenderli tutti quattro, gettare in castello, processare, cassare d'impiego, relegare fuori del territorio della Repubblica: e indi a breve tempo, conosciuta l'innocenza, assolvere, richiamare, rimettere in carica. — Chi, dilettandosi nello studio delle analogie, fosse curioso dei particolari di questo accidente, legga nel giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti; tomo 14.° anno 1846: e la biografia del Cicognara nel volume 2.° del Giornale di Belle Arti redatto da Alessandro Zanetti 1834.

tanto si sublimano dai volgari modi! Io spero buon esito: ma pur sono ansioso che non mi lasciate incerto.

Perdonerete alla mia profonda e cordiale amicizia una piccola temerità? Oso dirvi che facciate qualche attenzione sopra il Signor Cugino . . . . Crediatemi ch' egli è grande ed inopportunissimo alimentatore del pettegolezzo provinciale. Egli dev' essere ognora per casa vostra. Oh egli c' è pur capitato inopportunamente! perdonatemi, ve ne scongiuro, questo rapido tocco. voi intenderete infinitamente più ch'io non dico: e a un amico perdonerete questa rispettosa libertà.

Il mio animo è profondamente turbato: e non debbo mostrarlo. quanto m' incomoda questo sforzo! ma è necessario: di chi può fidarsi?

Scusate però il disordine di questa triste lettera.

Raccomandate pure al *benigno lete* tutte le memorie delle ingratitudini e delle inconseguenze, che troppo onor riceverebbono se lungamente vi affliggessero. Oh è vero: raro è che siam felici fuorchè per *illusione*.

Oh come son malinconico! quante tristi idee mi martellano il capo, per sua natura non troppo gagliardo! Ma che fo io a noiarvi con queste ciance?

I ringraziamenti che vi debbo infiniti per le infinite vostre bontà sono qui entro al mio cuore. ogni espressione gl' indebolirebbe d' assai.

Finisco queste sconnesse e meste righe, bacian-

dovi con profondo affetto la mano, e istantemente supplicandovi di qualche *nuova*, che calmi le mie inquietudini. Spero che vedrete Magenta. per quanto sappia che è inutile, vi raccomando un de' migliori uomini che viva. Sono con tutto l'animo e per sempre vostro oblig.mo

32.

Alla stessa.

Ferrara, 25 marzo 1803. a Milano.

Lunedì le ho scritto. e per quanto fosse agitato l'animo mio, son certo che se la mia lettera si attaccherà sui cantoni, non si potrà leggervi altro se non che io non sono *egoista,* e scrivevo a una dama che io estimo unica al mondo.

Pure riflettendo poi, ho creduto più sicuro spedir questa sotto coperta al buon Vismara: così sarà certa o di pervenir nelle sue mani, o di ritornare nelle mie. Bramerei per altro d'essere fuor di dubbio, se l'antecedente l'è giunta.

Mai con tanta smania fu aspettato, come io aspetto da lei qualche riga. E per pietà ne la supplico. Io nulla le dico: ma ella molto imaginerà di quel moltissimo ch'io sento. Oh se potessi volare costà.....

Mi viene domandato di pregarla pel recapito dell'acchiusa. Io rispettosamente ripeto quel che ultimamente le ho scritto sul soggetto a cui è diretta.

La supplico a continuarmi la sua grazia. L'amicizia e la filosofia, ch'io credo veramente cose provenute a questo cattivo mondo da un'altro mondo migliore, sono hors d'atteinte della fortuna e della tirannide. Le bacio con tutto il cuor la mano, sempre ansioso d'avere una riga dalla mano che con il cuore bacio mille volte. Il suo giordani.

33.

Alla stessa.

Ferrara, 28 marzo 1803. a Milano.

Preziosa e adorabile amica. appena un sospiro (ma vien dal più intimo del cuore) posso mandarvi per questa posta, che sta per partire: e mai ho avuto un po'di quiete; come non ho un momento che il mio cuor non sia battuto da procella di malinconia. Ma io spero però. Non dico per gl'individui. malgrado il latrar della invidia, sono persuasissimo ch' essi non soffriran male. Non è veramente a loro che si fa la guerra. si fa al governo e alla nazione italiana. ma voglio sperare che si conosca il vero.

Vi ringrazio con tutto il cuore, perchè nelle vostre afflizioni aveste saputo bene figurarvi le mie angustie e m'avete dato per confortatore l'ottimo Penolazzi. Oh, se potessi io essere costì!

Vi riverisco in gran fretta: e vi bacio la mano con tutto il cuore. Aspetto il sereno, per potermi con

voi rallegrare del superato affanno: e compiangere gli esseri vilissimi che ora non sono mesti. Addio, incomparabile amica. L'anima mia, sebbene non sia *gigantesca*, crediatemi che si fa maggior di sè stessa quando penso a voi, e quando (mercè la vostra bontà) posso dirmi vostro affezionatissimo

34.

Al Cittadino Ferdinando Porro.

Ferrara, 1 maggio 1803. a Cento.

Solo l'altro giorno mi fu data la tua dei 17. Non vidi chi la portò: mi fu detto che tra poco sarebbe ritornato. Speravo avere da lui qualche schiarimento sui cenni oscuri della tua lettera; o almeno indirizzo per farti avere al più presto la risposta. Ma niuno mai più è comparso. Io dunque ti scrivo per la via odinaria; non reggendomi il cuore di tardare più oltre.

La tua lettera mi ha portato grandissima afflizione. Ti vedo in angustie: ignoro l'origine e le conseguenze del male che ti è venuto. Se non puoi mantenermi la parola di essermi presto vicino in persona, dà all'amicizia la fatica d'informarmi precisamente dell'occorso. Sono in gran pena, e per il dispiacer che soffri; e per non sapere a qual segno, e per quali cause tu sii infelice. Toglimi tu dal tormento dell'incertezza. Così potess'io recarti qualche conforto.

Io immune da personali disgrazie, sono stato oppresso

e addolorato da quelle degli amici miei (ottime e rarissime persone) cui ha colpito il fulmine di Stato.

Sempre più mi viene a tedio la vita misera della politica, e sospiro la quiete degli studi; alla quale ad onta di tanti sforzi non mi è ancora riuscito di giungere.

o vieni presto, mio caro Porro, o scrivimi non brevemente. Si è accresciuto in me il bisogno di vederti di parlarti d'intrattenermi teco. addio, egregio amico. Fa cuore nell'avversità; dalla quale però il cuor mi dice che presto emergerai. ama sempre il sincero ed affettuoso tuo giordani.

35.

Allo stesso.

Ferrara, 9 maggio 1803. a Cento.

Mio Caro Porro. La Viceprefettura riceverà contemporaneamente all'arrivo di questa mia l'ufficiale riscontro sull'affare del Canal di Cento. Ho avuto tutto l'impegno di far presto spedire ed operare a norma delle tue premure.

Maggior segno d'amicizia non sapresti darmi che deponendo nel mio cuore le pene del tuo. Io le sento e vivamente: ma ne ignoro ancora e l'estensione e le cause. Deh non mi lasciare ignorarle più a lungo, Vedremo insieme se v'è qualche mezzo di riparo. Non sei tu amico di Vismara? Sembrami pure (ora che

egli fa tutto) che i pari tuoi dovrebbe stimarli ed amarli. Hai forse urtato con Francesi? forse qualche parola tua sull'affare dei *Versi* è stata riportata? oh Dio, quanto è meglio viver in solitudine.. quanto bramerei di vederti, ed esser teco almeno qualche ora. Ma te e me tiene disgiunti un'egualmente forte catena. Nulla però toglie agli animi d'ambedue d'intendersi, e di ravvicinarsi sino alla intimità. Addio, caro amico. Ti abbraccia col cuore il tuo Giordani. Scrivimi.

36.

Al Cittadino Giambattista Giovio.

(*)

21 maggio. Ferrara 1803. a Como.

Signor Conte mio Carissimo. È gran tempo ch'io sotto coperta di cotesto Prefetto del Lario diressi a lei una mia lunga lettera. Se la si fosse smarrita ne sarei dolente; perchè avrei voluto che le giungesse pure qual tenue attestato di mia venerazione e riconoscenza eterna. E, d'altronde, conosciuta la gentilezza e bontà sua per me, m'induco a temere smarrimento della lettera non avendone veduto riscontro. Scusi questa libertà mia che muove dall'affetto.

Mi permetta di ripeterle quei sensi di gratitudine e di stima profonda che mi staran sempre nell'animo: e ch'io la preghi a far accettare a Madama i

miei più distinti ossequj. Oso ancora pregarlo, se può senza suo disagio, a darmi qualche cenno che ancora mi continui la sua preziosa benevolenza.

E per non darle più tedio la riverisco di tutto cuore, nutrendo sempre la speranza di dirle tante cose a bocca subito che mi riesca di fare una corsa in Lombardia — il suo obblig.mo ed aff.mo di cuore

37.

Al Consigliere Segretario di Stato.[1]

Ferrara, 8 luglio 1803. a Milano.

Desidero che vi piaccia porre sott'occhio al vicepresidente l'annessa rappresentanza, che (per ora almeno) non mi sembra da protocollo. L'ho lasciata aperta, perchè possiate, volendo, prenderne conoscenza: e bramerei che lo voleste.

Io vi sono ignoto: (così avessi potuto esserlo a molti.) Però non debbo chiedervi, nè aspettare parzial favore da voi. Ma la publica opinione riconoscendo in voi una bontà d'animo degna dell'eminenza del vostro grado, ispira confidenza anche a quelli che non possono esservi raccomandati se non da eventi di sfortuna e da presunzioni di giustizia. Se degnate leggere, troverete, io spero, onesto e giusto che avendomi già i miei amici lodato al vicepresidente, e ottenutomi da lui de' beneficj importanti; iò e per ri-

1 Signor Vaccari di Modena.

spetto a Lui, e per riconoscenza a loro, cerchi di persuaderlo che nè Egli fu da' miei amici ingannato, nè essi da me traditi.

Forse leggendo vi verrà in mente che un uomo cui si cerca di togliere e la fortuna e la riputazione, e quella abbandona all'evento, e di questa si occupa perchè interessa il decoro de'suoi amici; sia un uomo in cui non debba cadere nè arroganza nè viltà: un uomo che può essere odiato oppresso; non avvilito. Credo che potrà il tempo confermare questi vostri giudizi. A me intanto dopo la sola preghiera che vi ho fatta da principio, non rimane che dirvi — Salute e Rispetto.

Al Vicepresidente della Republica.

Importa al decoro del vostro Governo che niuno dei funzionari da voi nominati risulti indegno di quest'onore. Io ebbi dalla benignità vostra un posto distinto, che non mi lasciava *oscuro* e mi esponeva all'invidia. Lo ebbi perchè i buoni uffici de' miei amici vi persuasero che non ero che non sarei stato mai indegno di occuparlo. Importa alla giustizia e alla riconoscenza che non paia che i miei amici vi abbiano ingannato, che io li abbia traditi. Queste due ragioni (e le troverete oneste e gravi) mi sforzano a sottoporvi questa rappresentanza; poichè so che si cerca di farvi credere, so che forse avete già creduto di avere male confidato il posto di Segretario generale nel Basso Pò. Cittadino Vicepresidente, che voi

come potentissimo mi annientiate, potrò vederlo con pienissima indifferenza; che voi come virtuosissimo reputiate me vizioso, non posso. Sarei l'ultimo dei vili: e vi mancherei di *rispetto* e di *gratitudine.*

Una sola preghiera adunque; e voi non la rigetterete. Ella interessa il vostro cuore: dirò anche il vostro onore. Non vi parlo del mio impiego. Voi sapete che non l' ho amato mai; voi vedete se posso amarlo ora. Voi mi credeste buono quando mi nominaste; cercate, vi prego, se io lo ero allora: cercate quando abbia cessato di esserlo. Sicuramente vi è stato detto male, e molto male di me. Ma io non credo che v'abbian dato pruove, nè apparenze di pruove. Non posso credere che abbiate sentito quelli che più mi devon conoscere. Sono stato lungamente vicino al Prefetto Somenzari; e più lungamente che non bisogna per essere ben conosciuto da un uomo così penetrante. Abbiate la bontà di chiedergli qual publica opinione egli trovò di me in paese quando nell'agosto del 1801 venne Commissario del Comitato di Governo: qual m'abbia provato per tanto spazio di tempo.

Sono stato in Ravenna facendo le funzioni di Viceprefetto. Ivi m'ha conosciuto assai l'Arcivescovo, che è pur stimato ed è gran conoscitore d'uomini e di mondo. Piacciavi intendere la sua opinione di me. Piacciavi sentire il Prefetto del Rubicone.

Il Prefetto Magenta mi ha pure sperimentato un sufficiente spazio. Egli è costì: non vi sia grave domandarlo.

È qui da qualche mese il Commissario Cavriani [1]. Niuna parzialità può sospettarsi in lui. Egli è amico di persone che non mi amano, e che io non amo. Credo ancora (vedete se io sono ingenuo, e se desidero di conservarmi il posto) che, malgrado l'ottima armonia vicendevole possa essergli più gradito un' altro Segretario. Ma non dubito della sua lealtà. Egli vi dirà che giordani ha de' nemici (e li *conosco* e son *conosciuti*), ma nè egli nè alcun altro che il creda, vi dirà che giordani non sia un onest' uomo.

Sono pur anche persuaso che il Consultore Costabili non ricuserà al primo magistrato della Republica quelle testimonianze del mio carattere ch'egli ha più volte spontaneamente a molti date ne' suoi familiari discorsi. E poichè le vicende han *battuto* la fortuna e non *offuscata la riputazione* del cittadino Leopoldo Cicognara, permetterete che vi citi anche questo come un di quelli che più mi conoscono.

Citerò anche il legislatore Bentivoglio, l'oratore Rangoni: non dissimulandovi che quest' ultimo abbia per me un'amicizia straordinaria.

Pongo limite alle citazioni; per non darvi più tedio. Ma tanto basterà, se non a convincervi che punto non sussistono le colpe a me attribuite; almeno intanto che molte delle più distinte e reputate persone me ne trovano assolutamente non pure immune, ma incapace.

Io non conosco bene quali accuse mi feriscono:

1 Che poi nel settembre vediamo Prefetto in Ferrara.

meno poi quali o prove o apparenze le sostengano. Se le sapessi, son sicuro che le distruggerei: e vedete che pur troppo si riducono a questo tutte le giustificazioni. quali prove *positive potrebbe dare l'uom più virtuoso di non essere scellerato?*

Soffrite però qualche osservazione generale, che mette in mio favore tutte le presunzioni. Ciò servirà a rendervi probabile ch'io potrei abondantemente giustificarmi, qualora mi se ne aprisse l'adito.

Io ebbi già questo impiego dal Comitato di Governo: l'occupai lungamente; sino all'attivazione delle Prefetture. L'opinion pubblica accusa altamente quei tempi: pare che le occasioni di peccare fosser molte e facili e grandi: pare che fosse ovvia una reciproca dissimulazione del prevaricamento. Vennero le Prefetture. Ebbi anche allora chi non mi amava. Si cercò ch'io fossi dimenticato, lo fui. Ma non sorse una voce sola ad *accusarmi*. (ora si è dato mano alle accuse; perchè non ci vuol meno a *togliermi* un posto: non furono necessarie in que' momenti, perchè nol conseguissi. Non è però che *i nemici miei manchino di costanza*). Quella *dimenticanza che mi metteva in angustie*, fu riputata universalmente, fu rappresentata a Voi, come una sventura immeritata. Aveste un *assedio di preghiere*. Sulla creduta rinuncia del cittadino Vincenzi, vi fui proposto dal Ministro per Segretario generale a Modena: mi approvaste: Non verificatasi la rinuncia, mi mandaste a Ravenna. Vi par naturale, Cittadino Vicepresidente,

vi sembra credibile, che se nulla in me potesse l'amor dell' oro, avessi trascurato di accumularne, quando le forniture e le azioni forzose tentarono tanto i meno avidi; che venuto a Milano, dopo *un anno* di sì facile e copiosa ricoltà avessi dovuto accettare il *letto* da Rangoni, la *tavola* da Cicognara; i mezzi del viaggio da Miglioli e da Somenzari: e che poi ricondotta sotto il vostro governo la severità della publica morale tra i funzionari, io abbia potuto con certo e grave rischio spigolare de' vantaggi mediocri? V'han fatto credere ch' io non sia probo: ma non v' avran detto ch' io sia insensato.

Vi ho importunato di preghiere per esser liberato da questo impiego, e collocato nella Istruzion publica. Cittadino Vicepresidente, vi dee parere ben purgato d' ambizione e di avidità un uomo che cerca lasciare un posto come quel che io ho avuto sinora; e uno ne domanda dove è molto trovar da vivere. Io credo che niun altro v' abbia importunato per simil cagione: credo che vi persuaderete che mi sarebbe stato più caro il mio impiego, se avessi potuto calcolarne dei vantaggi indiretti. La città poi sa *cosa mi rimane* e qual *uso io faccia* della generosa pensione che il governo annette al mio posto. Prima di rubare dovrei risparmiare.

Malgrado la mia sincera e ardente passione per gli studi non accettai la Cattedra di Como: e so che quel rifiuto v' è stato rappresentato biasimevole. Ma considerate, vi supplico, che quegli stessi che per

amicizia mi avevan proposto, per amicizia mi sconfortarono d'accettare; poichè non potean darmi da vivere; al più potevan arrivare ai cento zecchini annui. Era mio scopo, se mi fosse continuata la vostra protezione, giungere a qualche posto negli studi, che dandomi il necessario alla vita mi dispensasse dall'importunare *mai più* con alcuna domanda nè gli amici nè le autorità. Non so come siasi interpretato il rifiuto: So che le ragioni non si sono calcolate. E siccome già si contava da varj per certa l'accettazione, eran nate delle speranze, dei disegni sul mio posto attuale. Il non poterle verificare, so che ha disgustato più d'uno: so che m'ha fatto de' nemici, anche fuor di Ferrara; ha suscitato questa guerra ardente, che cerca togliermi la fortuna, e non vorrebbe lasciarmi neppur la riputazione. È già nelle vostre mani, cittadino vicepresidente, questo impiego, ch'io non ho mai (ve lo giuro) disonorato, e che mi suscita tant'odio e tant'invidia. Ma la mia riputazione, io non posso abbandonarla a nessuno; nemmeno a voi, cittadino vicepresidente. Voi rimoverete un uomo, che vide inevitabile alla severa integrità de' suoi doveri il farsi de' forti nemici; ma che riputò meglio affrontar l'odio romoroso de' prepotenti, che cagionar le sommesse mormorazioni e i taciti lamenti dei deboli; stimò men male esporsi alle accuse che meritarle. Voi lo rimoverete. Ma a quest'uomo voi accorderete (io lo spero) la stima ch'è pur dovuta a un carattere senza macchia; e

fors' anche l'affezione che inchina i cuor virtuosi alla probità infelice.

Io non vi dirò nulla delle tacce riportatevi sul mio umore, Non era del Segretario generale l'esser amabile o grazioso: ma bensì civile ed affabile con tutti, fermo coi dependenti, severo con chi volesse cose indebite, infaticabile, zelante, assiduo, affettuoso coi poveri. Io lo sono stato: lo affermo e posso provarlo. Chi ama di far credere il contrario, non amerebbe ugualmente di confessarne le ragioni.

Non posso così tacere sull'infamia rimproveratami d'aver abusato delle Tratte. M'è dura (poichè impreveduta) mi è amara la necessità di discendere alle giustificazioni, massime di questo genere. Ma non mi è lecito dissimulare simile accusa. Primieramente mi appello dal primo all'ultimo di tutti i cittadini: bramo che si facciano le più accurate ricerche, se mai per questo o per verun altro titolo ho ricevuto mai il minimo dono. Dipoi io debbo dirvi che quasi nessuna influenza ho avuto nella distribuzion delle Tratte. Ne vennero in novembre che il Prefetto Somenzari si trovava in Milano: io fui d'avviso che si aspettasse (e si aspettò per molti giorni) il suo ritorno. Se io avessi brigato una influenza non dovevo essere di questo avviso. Egli poi le distribuì: e qual parte io ci abbia avuto nel dispensarle, egli potrà dirlo. Niuna. Ne son venute al Prefetto Magenta: ed egli pure può darne conto. Nell'assenza di Magenta ne vennero una volta al Luogotenente ammi-

nistrativo, cittadino Graziadei: ed anch'esso può testimoniare se io ho preso il minimo arbitrio. Nell'affar delle Tratte la Prefettura ha tenute varie direzioni: poichè ogni volta si prendevan nuove cautele ad evitare gli abusi tanto facili ad introdursi in questa materia. La piazza di Ferrara che abbonda di Ebrei e di sensali vi è più soggetta di ogni altra. Il ministro di Finanza temette una volta che non si fossero usate tutte le diligenze: e la Prefettura gli soddisfece con un rapporto così dettagliato, che quell' uomo (che è pur avveduto ed intelligente) confermò non essersi potuto fare di meglio. Quando le concessioni sono state copiose, si sono considerati i grossi possidenti; quando sono state minori, si son favoriti i possidenti piccoli; ai quali è pur certo che riesce più gravosa la prediale. Ne han partecipato i negozianti. gli speculatori e sensali si sono evitati colla possibile destrezza. Ma l'astuzia loro a nascondersi e trasfigurarsi è certo che vincerà sempre l'accortezza de' più abili magistrati. E poi quando le Tratte sono in mano de' particolari, non è colpa della Prefettura, nè è manco un vero male al publico, se essi non avendo pronto un affare le vendono a un sensale. Ma questo propriamente non mi riguarda.

La somma del fatto è ch'io non ho avuto altra ingerenza nella distribuzion delle Tratte che il *controfirmare* (com'è mio istituto) i decreti: i quali tante volte ho segnati senza pur averne avuto previa

intelligenza: E che alcune volte ho raccomandati al distribuente alcuni petenti che mi parevan meritevoli di riguardo speciale, o per gratuiti servigi alla patria, o per domestiche circostanze. Come le mie raccomandazioni non sono state mai molto premurose, talvolta han ceduto all'affluenza delle domande. Ma come i distributori potran rispondere del mio contegno; così i concessionarj potran dire quanto sian loro costati i miei buoni uffizj. So bene che alcuni ne han avuto men di quel che volevano; so che taluni avrebber voluto tutto: che questi sono malcontenti; che lo sono anche per molte altre ragioni simili: che essendo inaccessibile ai colpi della loro malevolenza il Prefetto Somenzari, sottratto opportunamente all'invidia il buon Magenta; io solo son rimaso scopo al maltalento che que' due sì bravi e lodati governanti e miei amici han pur lasciato nell'animo di certuni: maltalento che ha radici e diramazioni che il tempo e le occasioni andranno ognora discoprendo con effetti varj; e che a me non tocca adesso di descrivere.

Cittadino Vicepresidente. Brevi discorsi avran potuto eccitare il vostro risentimento contro di me: un lungo scritto appena ha potuto adombrare le mie possibili giustificazioni. E appunto per questo è sempre una calamità gravissima l'essere accusato: per questo ho bramato sempre l'oscurità che sfugge all'invidia. Ma poichè la fortuna anzi i vostri benefizj mi vi esposero; io non dovevo trascurare le appa-

renze de' miei torti. Appena ebbi avviso dell' animo vostro contro me cambiato, fu mio consiglio correre a depor nelle vostre mani il vostro dono; protestandovi solo che non vi avevo dato nessuna cagione di pentirvene. Ho creduto poi meglio di rimanere al mio posto; disimpegnarne le funzioni con zelo fino all' ultima ora; ed aspettar tranquillamente (come dee l'uomo cui nulla rimorde) le vostre disposizioni.

Il vostro cuore e la vostra dignità son tanto superiori a tutte le passioni a tutte le prevenzioni; davanti a voi è sì poco rimarchevole la disuguaglianza delle fortune e dei gradi; che non può riuscirvi dispregevole l'onor d'un piccolo privato che i beneficj vostri fecero diventar qualche cosa. E io vi ho reso quella gratitudine che mi era possibile, offrendomi ad ogni pruova per convincervi (senza arroganza e senza viltà) che ritorneranno a voi senza macchia i doni che a me senza veruna bassezza di brighe provennero dalla vostra generosa bontà.

Ho l' onore di dirvi con puro ossequio — Salute e Rispetto.

38.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 11 luglio 1803. a Milano.

divina e incredibile amica. Io devo ancora risposta all' ultima sua dei 26 giugno! pietà e perdono:

io lo chiedo con tutto l'animo. Ma ella avrebbe pena ad imaginar tutte le mie circostanze.

Le cose hanno tanto cambiato faccia dai 26 giugno a questa parte, che mi conviene parlare di tutt' altro che delle cose belle contenute in quella lettera.

La mia salute è sconcertata. la fatica e 'l caldo m'avean già malconcio. M'è sopragiunto circa 8 giorni sono una colica biliosa. da quel punto sono stato sempre male. Non intermisi però il mio travaglio che per poche ore. Sono poi sopracaricato per la malattia d'un de' più bravi ed attivi capi dell'uffizio che è Pisani.

La mia anima è soprafatta dalla generosità del suo cuore, per tutto l' operato nelle mie improvise sventure. Mi mancan l'espressioni per ringraziarla: parmi di più che mi manchi persino un animo capace abbastanza di adorar quanto si dee un cuore tanto superiore anche ai migliori. Per tutto questo, io non posso dirle altro, se non ch'ella non avrà mai da arrossire, mai da pentirsi minimamente della protezione accordatami. Io sono puro in verità come posso esserlo agli occhi dell' amico che mi ami di più. La malevolenza di alcuni la trovo in regola: ma quel che mi ha afflitto, è stato il non poter più dubitare dei mali uffizj di Graziadei; al quale certamente non ne ho dato mai ragione di nessuna sorta. E qui potrei discorrer varie cose: ma convien toccare le più importanti. Si potrebbe sapere (lo

bramerei, molto) chi sia l' *insetto* da lei accennato a Penolazzi, promotore di tanto ingiusti romori? Io vorrei anche sapere se ci è entrato per nulla certo O„„„ ultimamente mandato Commissario a Cento. S' egli ci ha avuto parte, io potrò darle poi degli schiarimenti.

Secondo il consiglio suo e di Penolazzi feci un promemoria al Vicepresidente. dovetti star sulle generali non avendo che comunicazioni generiche e poi confidenziali. Ma occorrendo, potrò dettagliar meglio in seguito. Premerebbe sapere se è stato letto. Secondo il di lei consiglio fu indirizzato al Segretario di Stato. Non avrei osato di annoiarla col procurargliene lettura: ma poichè Penolazzi m' ha impegnato prendo libertà di mandargliene copia da me trascritta in gran furia. Ella perdoni tutti i miei difetti: e tanti disturbi che il suo troppo buon cuore soffre per occasion mia. Ma, cara amica, si assicuri che se io non ho potuto evitare d' esser d' imbarazzo agli amici (ed eviterò sicuramente anche questo. oh sì!): almeno non ho mai fatto loro disonore. Non so se mi resterà un momento di tempo per scrivere al veramente ottimo ed incomparabile Gallino. Io non so come ringraziarlo degnamente, s' ella che mi ha già immensamente gravato d' oblighi sommi, non degna di assumer per me questo carico.

Son sensibilissimo all' atto di giustizia ed amicizia praticato dall' ottimo Magenta. a lui ho scritto. Ma perchè non mi scriss' egli il risultato del suo pranzo

palatino? io n'ero più ansioso per quel che concerne lui, che per quello che poteva interessar me.

Non ho potuto aderire al Consiglio di Solimani: ed anche Penolazzi è stato del mio avviso: il mandare le note delle Tratte distribuite, è un atto d'uffizio. il farlo senza invito ufficiale è un arbitrio biasimevole: e che potrebbe far argomentare ch' io fossi facile a far le cose fuor di regola. aggiungo che la domanda ufficiale non si dovrebbe mai fare a me, ma al capo della Prefettura. dunque tanto meno io dovevo compromettermi. Ma non dubiti: questa cosa con un po' di tempo verrà in chiaro.

Io non ne posso più. Appena so confusamente cosa io m' abbia scritto. gliene chieggo mille scuse.

Le bacio la mano con sentimenti che non posso esprimere. Oh quanto è profondamente scolpito nel mio cuore, che se io non avessi conosciuto lei, non avrei creduto che la specie umana potesse vantarsi di nessun esempio di tanta bontà! E tutto questo non esime neppur lei alle volte da dispiaceri! Sono tutto suo ed eternamente: e spero non mai indegno di chiamarmi tale.

P. S. Se potessero scoprirsi tutti i fili della Trama ci avrei molto piacere. La Commissione organistica era qui molto immedesimata coi Massari. Per mia quiete un cenno di ricevuta.

39.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 24 luglio 1803. a Milano.

Riscontro alla lettera dei 20.

Divina amica. Sì resisterò alla congiura dell' ingegno e del cuore, quantunque non si vedessero mai sì possenti come in lei. Non so cosa ella potesse farmi volere e credere. Ma ch' io non le senta obligo sommo di quel che ha fatto per me anche ultimamente, questo non può essere. So quel che debbo all' amico *pio* [1], uom certamente di bontà egregia e rarissima: ma non cerchi ella già di celarmi quanto ella fece. Crede forse che a me pesi la riconoscenza? ah nò. mi duole che non posso esserle grato come dovrei, e che mi sento l' animo angusto per i sentimenti ch' ella merita: ma così soprafatto dagli oblighi, non sono nè rammaricato nè confuso di non poterle esser grato abbastanza. godo che un individuo sublimi la specie umana, che pur tanti inviliscono: godo di averlo potuto conoscere: e mi sento superbo d' esser oggetto de' suoi benefici pensieri.

Era forse temeraria la preghiera che le feci per saper tutti i fili della trama contro me ordita; e specialmente chi fosse l' *insetto* che con questa guerra

1 Pio Magenta, di cui addietro.

cercava di farsi largo? ripeto la preghiera nel caso che non sia criminosa. se nò, la ritratto.

Ella ritenga per certo che Cavriani[1] è impegnato per Gallizioli; ed espressamente per il mio posto.

Ammiro e ringrazio sommamente la pazienza ch' ell' ha avuto di leggere la mia apologia. Mi par così noioso e sguaiato il personaggio d' uom che si difende. Ma in questa tragicomedia, convien pure talvolta far anche questa parte. Io penso di fare una seconda apologia, che tocchi più la cosa; e spero che mi riesca non male. Ma ora sono sì malconcio di salute che nulla posso. Vado a Padova; spero che l' aria e le acque, mi ridonin vigore, e le distrazioni mi rimettano in equilibrio d' umore.

L' accusa d' *irritabilità* non è certo falsa; lo confesso: ma quanto poi si esagera! ma quante volte poi la colpa non dovrebbe già caderne sopra di me! Pendlazzi potrebbe tirar la linea tra i miei torti, e l' altrui livore: e credo che gran provincia rimarrebbe al secondo. e sì il giudice parmi idoneo. Io amerei pure ch' ella lo interpellasse: perchè io ambisco più il compatimento di lei, che la protezione dei re e dei viceré. Io le prometto però di fare, (per quanto potrò) che i pretesti a tale accusa sceemino quanto mai. Le bacio la mano di cuore. io non le so dir nulla di quel che vorrei. sono tutto suo.

S' ella vorrà (come oso sperare da tanto generosa

[1] Prefetto del Basso Po.

bontà) consolarmi con qualche linea, la prego diriger le lettere al solito.

40.

A Monsieur Jean Baptiste Giovio.

(*)

Ferrara, 24 luglio 1803. a Como.

Signor Conte mio amatissimo e venerato. Mi ricordo un latino: *rara est concordia formæ atque pudicitiæ.* a me par non comune anche quella d'un ingegno eccellente e d'un cuore ottimo. E per questo e a me e a tutti sarà sempre una rara e preziosa persona il mio Signor Conte Giovio. Di tutte le maniere d'ingegno par che la vivacità ed acutezza ferace d'epigrammi, sia la più remota dalla sensibilità d'un cuore affettuoso: ed ella riunisce maravigliosamente questi due estremi sì difficili. Il suo gentil dono m'obliga a mille ringraziamenti, e per il piacer procuratomi di legger cose di così ingenua e spontanea bellezza, e per il contento di veder sì durevole in lei quella bontà di cui mi onora.

Questo conforto me l'ha proprio mandato opportunamente la provvidenza, quando molti dispiaceri mi amareggiavano d'assai, e mi rendevano sempre più odioso il mio disamabile impiego; e la salute mia è assai malconcia dalle fatiche e dai disgusti.

Io vorrei sapere almeno ringraziarla com'ella merita: e appunto nol so perchè sommamente sento quanto le debbo.

La prego di far gradire i miei più distinti ossequi a Madama. Ho veduto con vero piacere ch'ell'abbia parte nel suo bel libretto: ed era degno, che potendo ella far per tante cose invidia a Laura, non le rimanesse da invidiare a quella donna gli omaggi delle muse. Gradisca poi ella l' immutabile ed affettuosissimo ossequio che per venerazione e per riconoscenza le tributerò sempre; non potendomi saziar mai di ammirare con tutto l'affetto quella bontà che non lascia perire nella sua memoria il suo dev.mo giordani.

41.

Allo stesso.

(*)

Ferrara, 9 settembre 1803. a Como.

pregiatissimo e carissimo Signor Conte. Io ebbi, già è più d'un mese, il gentil dono del suo graziosissimo libretto d' epigrammi; e feci subito risposta. Il che noto, per tema di parere sconoscente poco fidandomi alla esattezza delle poste.

Ho sempre ritenuta nell'animo la sua cortese offerta di favorirmi alcune sue produzioni, purch'io gl'indicassi persona cui farle consegnare in Milano.

Finora ho dovuto frenare il desiderio mio anzi l'impazienza, non avendo in Milano di chi mi confidassi abbastanza. Ma ora che vi è l'ottimo mio amico, già Prefetto di questo dipartimento, Pio Magenta (contrada = Santa Maria Falcorina N. 2547) se il mio gentilissimo Signor Conte avesse la bontà di dirigere il pacchetto a quel mio amico, confiderei di goder presto il piacere di leggerlo.

Nel tempo stesso mi prometto il contento di avere sue nuove. Io già le imagino ottime. Ella sempre fra' suoi cari studi, lasciando dubbio se più lor faccia onore, o più ne riceva. Io qui ancora fra queste tribolazioni; alle quali si era ultimamente aggiunta la vessazione di alcuni che non potendomi avere quale mi vorrebbero (poichè ho dalla natura l'impossibilità d' esser vile e tristo) m' avean rappresentato quale non sono. I loro travagli sono stati senza effetto: e io dall'un canto me ne dolgo: avendo nel punto d'onore un quasi ragionevol motivo di rimanermi ancora in tal situazione dove mai nè bene potrò stare nè volentieri.

Mi continui sempre, il mio carissimo Signor Conte, la sua pregiatissima benevolenza: mi permetta ch'io qui baci devotamente la mano alla Signora Contessa; ed accolga con bontà i vivi ed immutabili sentimenti della più riverente ed affettuosa stima e riconoscenza — il suo dev.mo di cuore

Se il Signor Verri è costì, la supplico a ricordarmele.

42.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 19 settembre 1803. a Milano.

Eccomi in ginocchio davanti a lei, divina amica, veramente umiliato dalla sua lettera dei 12. Tutta l' artiglieria giudaica (compreso anche qualche pezzo da 60) non mi avrebbe sì *foudroïé*. Dunque il favor prezioso (il maggior bene ch' io godessi) ch' io riconoscevo sempre dalla sua generosa bontà, ora lo debbo solo alla commiserazion d' un amico! dunque senza le preghiere, ch' ella chiama decreti, dell' ottimo Magenta (oh beato di cui i preghi han tanta forza.........) io non avrei avuto una sua lettera? Perchè, mia cara amica, son io punito con tanto rigore? Temo di poter fallare: ma non fallisco mai incorregibilmente; e simil punizione parmi la più grave, l' estrema.

Chi mi ha accusato di *non leggera Donchisciottata*? Mi s' invidia, lo vedo, la sua buona grazia: ma chi le dà ad intendere cose sì aliene dal vero? Ella è indotta in errore supponendomi una Dulcinea Padovana. Io non conosco nè conobbi mai donna Antenorea. Ripassando poi nella memoria tutte le gloriose prodezze dell'Eroe Manchego (che in miglior tempi lessi con tanto gusto raccontate dall' originalissimo Saavedra) non so trovare in me altra affinità con

quel Paladino, se non per la magrezza e pallidezza, ond' egli stesso assunse titolo di = Caballero de la triste figura = Ma quanto alle imprese nuovissime, alle follie generose, all' amore incredibile ecc., nulla trovo di comune, nulla abbiam di simile o d' equivalente, nè l' escudero, nè la diva Tobosana, nè ronzinante. Io mi difendo così in generale: nè posso altro, sinchè non conosca più particolarmente le mie accuse. *Delirii ec. ec.* Oh la cosa è forte. Ma io non capisco.

Risponderò, e francamente, e apertissimamente alla domanda sulla mia situazione *vis a vis* del Prefetto [1]. Cominciam dall' esteriore. Egli è di ottime maniere con tutti: e lo è assolutamente con me. Io ho sicuramente avuto con altri maggior confidenza, più intimità; da niuno più pulitezze. Egli è ognora eguale: sempre tranquillo e misurato. Sarà in fondo circospezione: ma è tanto spontanea e facile, che in caso converrà attribuirla a lunga abitudine. Difficilmente può rispondersi dell' interno d' un uomo: meno mi arrischierei di questo; del quale non vidi mai altro egualmente padrone di sè. Ma per quanto si dica della sua politica (che è certamente moltissima) io non posso indurmi a crederlo sleale. Son troppo vere le ragioni (e tra poco le dirò) ch' egli non debba essermi propriamente amico: anzi da Milano è stato scritto positivamente; aggiungendosi che non se ne

1 Signor Cavriani.

sono mai potuti penetrare i motivi. Nondimeno questa cosa, ch'io pur ritengo per certa, non m'inquieta: e perchè so che in me niuna cosa è che dispiacer possa veramente ad un uomo onesto; e perchè s'egli ha qualche impressione di me ingiusta, non nasce in lui, ma vi è inserita a forza da altri, e il tempo e le osservazioni sue potranno rettificare i suoi giudizi; e perchè (non avendo sinora bastante ragione in contrario) lo credo onesto per non farsi ciecamente strumento dell'altrui malignità. Considerando la sua situazione, io me gli sento sinceramente obligato della sua moderazione. Io non lo vedo se non in uffizio: ed egli è circondato da gente che non dee volermi bene. Se Gallizioli vuole il mio posto, non dee dir naturalmente ch'io sono il più a proposito per occuparlo. Se io sono forse il solo che i giudei non han mai veduto un solo istante nè avvilito nè pure rammorbito in faccia a loro, se son persuasi che io disprezzo profondamente le loro vili ricchezze, e abborro i loro atroci mezzi; è troppo in regola che dicano e che inventino del male di me. Ed è poi sì naturale che si trovi credibile, che riesca a parer vero, quello che si sente ogni giorno ripetere da tutto quello che ci sta dintorno. Io non cesso di lodarmi di Cavriani, perchè penso che non creda tutto il male che Gallizioli, i giudei, e la sibilla o Megera Marietta gli dicono di me. Niuno si accostò a calunniarmi presso Magenta: non pochi gli dissero del bene. Ma se dopo dieci mesi che vi-

vevo con Somenzari, la giusta venerazione ch' egli aveva per lei, e la generosa bontà ch' ella ebbe di voler operare nel suo animo una mutazione a me favorevole, non me l' avessero fatto amico; non durerebbe forse ancora l' inconfidenza, l' avversione, e forse il disprezzo, ispiratogli, appena arrivò, da Gallizioli, che non potè perdonarmi la mia inflessibile resistenza sul proposito di Medi? Io sono facilmente e naturalmente giusto ed imparziale nelle cose mie: e mi metto spontaneamente nella situazione in cui gli altri si trovano riguardo a me. Egli certo non mi conosce per quel che sono. Ma se io mi trovassi nel suo posto, non mi lascerei anch' io se non persuadere almeno render dubbioso dall' insistenza altrui?

Mi è stato riportato un discorso di Cavriani, il quale giustifica la mia stima e riconoscenza per lui. Due cose, e moderatamente, riprese in me: l'amicizia per alcuni scellerati (e il povero Miglioli era tra questi): poi l' acre severità nell' uffizio: non negando assolutamente che fosse ragionevole o necessaria; ma che naturalmente dovesse produrre malevolenza: e che per non avere impacci, un altro avrebbe lasciato correre le cose all' ingiù. Del resto poi parlò di me in modo che non aspetterei altrettanto da un amico mio indulgente. Ed è per questo ch' io sento e parlo di lui molto vantaggiosamente. Non ignoro tutte le arti vilissime e perfide che certa perfidissima e vigliacchissima genia usa di continuo per irritarlo: ch' io dica male di lui (cosa falsissima; perchè

anche coi più intimi, e ai quali non parlerei contro l' animo, protesto sempre ch' egli è buono; e che mi pare un miracolo che battuto sempre da tante onde di maldicenza si serbi così moderato): che sia sospetta quasi di cospirazione la mia amicizia con Somenzari e Magenta; e cento altre sciocchezie simili. Se io avessi un qualche tempo avuta con lui una sorta di confidenza e di tenera amicizia, io gli introdurrei apertamente discorso di queste cose, e lo pregherei a creder più a un amico provato, che a tutti questi bricconi: Ma essendo la cosa diversamente, io aspetto tranquillamente dal tempo il disinganno, che pur dee succedere in un uomo di sua natura maturo ed osservatore. D' altra parte io non discendo mai a giustificazioni spontanee: rare volte e con fatica mi c' induco per necessità e per cagioni gravissime.

Ecco lo stato delle cose: o a dir meglio, ecco come la penso io. Io sarei contentissimo che le brame di tutti costoro fosser presto appagate: e che Cavriani conoscendogli all' esperimento, potesse rilevar da sè qual differenza passi tra loro che parlan tanto, e me che non dico niente.

Forse sono stato troppo prolisso. Ella me lo perdoni.

Mi faccia la grazia di dire a Magenta che aspetto ansiosamente il 4.° Tomo di Parini; e il mio debito per questo e per il terzo. Oh quanto invidio al mio amico di poter vedere sì spesso quella che io (nè io solo) ripongo in una specie di persone tutta diversa e infinitamente superiore: ma veramente non

può con proprietà chiamarsi *specie* dove sinora non si conosce che un solo *individuo*. La prego a non esser severa, ma pietosa con me; e a degnarsi di scrivermi: e con inesprimibili sentimenti le bacio la mano, — il suo

43.

Al Cittadino Giambattista Giovio.

(*)

Milano, 16 novembre 1803. a Como.

Mio cortesissimo Signor Conte. Io sono appo lei nelle apparenze di gran negligenza. Eppure io che non oserei vantarmi incapace di molti difetti, della sconoscenza mi sento incapacissimo.

Ebbi a Ferrara una gentilissima sua lettera annunciatrice del caro e prezioso dono delle sue opere. differii di giorno in giorno la risposta, aspettando di poter accusare la ricevuta de' libri. Finalmente questi al giungere mi trovano sul procinto di venire a Milano, dov' ero chiamato da varie cagioni.

Avevo detto a me stesso: farò una scappata a Como: godrò il piacer sommo di riverire dopo tanto tempo, e ringraziare col cuor sul volto e sulle labra il più cortese ed amabile dei letterati. Ma una infinità di brighe, e spesso la stagione stemperata m'han tolto di compiere questo mio voto. Intanto la sua cortesissima del primo corrente andata prima a Fer-

rara, e di là venuta a Milano, mi trova nel momento che sono affrettato di ritornarmene al mio posto.

Appena ho potuto vedere Magenta, che sinora è stato al suo paese, da lui ho avuto le graziosissime *Lariane*, che ho scorse con avidità impaziente, e che voglio assaporare a più mio agio. Magenta non mancherà certo di scriverle. Ella mi creda pure che questo giovane (quantunque ex-mandarino) [1] è profondamente virtuoso e buono: è colpa e vergogna de' tempi ch' egli abbia tale fortuna. oh mio caro Signor Conte, beato chi può insultare *et medium ostendere unguem fortunæ*, com' ella può a tanti titoli.

Io ho recenti promesse d' esser liberato da queste brighe politiche, e confinato nella povertà degli studi. non so se debbo riputar sicure le *assicurazioni*, che pur vengono dall' alto. Allora avrei quiete, e un poco di vera libertà: allora potrei sperare di non essere più impedito a buona stagione dal fare una visita al mio Signor Conte, cui il mio cuore fa incessantemente le più vive proteste di affettuosissima venerazione e gratitudine.

La prego ardentemente di conservarmi sempre quella benevolenza che si m' onora e mi consola: e di far accettare i miei ossequj (che parton dall' animo) alla Signora Contessa e alla sua famiglia: e mi ritenga per sempre e intieramente — Suo dev.mo oblig.mo

1 Alcuno de' Prefetti che sopravivono di quel tempo interpreta questa parola di *ex-mandarino* per ex-prefetto.

44.

A Madama Cicognara.

Ferrara, 28 novembre ore 9 ¼ della sera 1803.
a Milano.

Quanto disse bene colui che chiamò il popolo = bestia di molte teste =! Sapevo che questa sera doveva recitarsi la più sciocca non so se sia commedia o tragedia o qual altra mostruosità che mai ingombrasse la scena. Non ho perciò voluto mancar di andare un momento al Teatro: ebbene; ho trovato, come de raison, e come imaginavo zeppo il teatro dal parterre sino al quint' ordine. Dunque neppure in Ferrara avrebbero una mentita Orazio e Democrito.

Me ne sono poi venuto a casa subito, per non lasciare senza risposta la sua divina lettera dei 24, che m' è giunta poco fa; e alla quale domani non potrei rispondere.

Insipide le poche righe della penultima posta!! Oh, s' ella sapesse qual sapore ha per me un suo rimprovero di non averle scritto!

Io l' ho sempre creduta degnissima di ammirazione, di adorazione; e non altro. Ma in verità sono tentato anche di *compassione*, se sussistono gli assedi di *dieci* ore quotidiani. Oh poter del mondo intero! quale calamità comparabile a questa? Io

tremo di entrare anch' io nel numero dei *vessicanti*; E so benissimo (credo ora che sia giustissimo, poich' ella me lo conferma) che nulla di più importuno che l' interrompimento di quelle rêveries ch' ella chiama *romanzi*; e che in qualunque stato o felice o infelice di circostanze estrinseche sono pur sempre i momenti più deliziosi della vita. Ella conoscerà facilmente la mia mano: però la supplico a differire l' apertura delle mie lettere a quei momenti di perfetto desoeuvrement, quando proprio la si sente bisogno d' interrompere una situazion piacevole, per meglio ripigliarla poi. ogni cosa ha il suo proprio tempo: quello è l' intervallo per me. e s' ella mi tiene a quel luogo, non ci starò male affatto. Ricevo come un favor vero e grande la nobile franchezza con cui mi parla delle visite del mio amico. Le do ben ragione s' ell' ama sopra tutto la propria compagnia: è giusto ch' ella goda un piacere che fa tanto sentire agli altri, e che difficilmente e da pochissimi può esserle ricambiato. Ma che penserà ella se le confesserò (già le ho fatto tante confessioni) che io, che pur sono sì spiacevole a me stesso, di raro trovo compagnia che più mi soddisfaccia delle mie imaginazioni? Un altro tocco m' ha lusingato assai, quello spaziar di fantasia a *chiaro di luna*. certi rapprochements del mio umore colle anime sublimi, mi consolan pure.

La poscritta della sua lettera contiene il perdono e l' apologia delle mie impertinenti domande sull'ap-

partamento nuovamente da lei occupato, promettendomi risposta in dettaglio. Spedita già quella lettera, mi venne timore che siffatta indiscrezione potesse offenderla: e ne feci breve cenno a Teodoro; che pur brevemente mi rispose ch'ella era salita ad abitar sopra. Crudele amico! dunque aveva *tante e tante cose da dirmi*: e *mille* scrivendo mi promise dirmene, anzi *infinite!* e perchè nulla mi ha detto? Il tempo ..... Oh quando mancò mai il tempo a chi volle! Ma perchè mancar la voglia? ..... »

Poche persone al mondo ho trovate che avessero una sensibilità anche mediocre: pochissime che sapessero imaginarne molta in altrui. E come può aversi rispetto e certe delicatezze per la sensibilità altrui, se neppur si sospetta? In verità mi creda, ch'io non sarei sì smanioso per gli studi, se vivessi in un altro mondo: Ma una eccessiva sensibilità (che è il maggior male della terra), ha pur bisogno di qualche oppiò: e nulla può addormentarmi fuorchè lo studio, che mi è necessario come una medicina; e tanto è il male, che ho preso in affezione il medicamento.

Passiamo ad altro. Eccomi fatto *casuista*. Ma sì signora ch'io decido francamente qualunque *caso* d'amicizia: e mi darebbe l'animo di farne dei volumi grossi spaventevoli, come quelli del buono Sanchez. Ella rida pure. = Dal labro sorridendomi — E dalle luci, onde cotanto può = che io messomi in tutta la gravità casuistica, le dico quanto segue.

Madama sì, ch'ella può benissimo in tutte le re-

gole dell' *amicizia* avvertire il nostro buono, ottimo, ma in qualche cosa non cautissimo amico, di tutto quello che può compromettere la sua riputazione. Egli ha sempre sopportato (l' infinita, immedicabile, imperdonabile pazienza, poteva quasi parer protezione) il più scellerato portiere che mai fosse alle anticamere di un Verre o di un Catilina; uomo cui sarebbon poco quattro galere ed otto patiboli; che ogni momento ci fa una nuova iniquità, che ci cuopre d' infamia. Io (nè io solo) glien' ho fatto varie rimostranze; ma moderate, per rispetto di lui: sebbene io fremessi. Non so come finirà. Ma veramente è insopportabile. . . . .

Quanto ad Angiolino, a dir vero, non mi consta ch' egli abbia abusato il nome del suo padrone; e poco fumo poteva vendere, poichè niuna, niuna affatto confidenza gli mostrava il suo padrone. Per altro s' egli in Bologna avesse preso dei tristi domestici, minore appiglio poteva trovar la censura: si direbbe = egli nuovo nel paese, facilmente poteva esservi ingannato =. Che se per disavventura lo tradisse un domestico, che conducendolo da Ferrara fa supporre provato e confidente, non è ingiusto l' argomentare una facilità di carattere soverchia ed incauta, che minuisce nel publico la stima. Io non sarei autorizzato a parlare contro quel giovane del quale non è a mia notizia alcun fallo. (la condizion sua m' indurrebbe però di leggieri a sospettarlo di lingua intemperante, come per lo più sono tutti

costoro: ma ripeto, di più gravi errori non ne so).
Ma s'ella crede che non convenga a Somenzari, tanto più francamente ella può parlargliene, quando io so che non gli farebbe pena il lasciarlo cercarsi altro servizio. E la delicatezza ch'ella (cosa ben rara) serba anche in questo genere all'amicizia nulla soffrirebbe in questo caso. Talvolta in questi affari non è che una inerzia che ci ritiene, e ci fa sfuggire le ricerche per verificare, le misure per rimediare il disordine. Ma questa inerzia non merita già d'essere risparmiata dalla vera amicizia.

E io le sarò pure un dì *vicino*!.... Oh quando mai.... Io veramente vivrò allora. Ora mi convien confessare che vivo, perchè non si soffre già senza vita.

Oh, ella si è pur avvicinata a un altro mio desiderio, di cui prima mi sgridò. Anche alcuni amici che ho in Bologna, ed occupan posti distinti, avendo con loro sfogato il mio rammarico per la mia separazion da Somenzari, m'han risposto che se il mio dolore fosse stato sincero avrei cercato *in via di cambio* quella destinazione; e la cosa era fattibile, avendo amici in Milano. Io veramente non amo di far brighe per una mutazione momentanea, e che non decide la mia sorte. Le mie inquietudini sono unicamente per arrivare alla quiete che tanto sospiro, e che pur mi fugge. Per tutto il resto mi abbandono alla *provvidenza*; intendo quella de' miei amici, al cui giudicio io nulla so contrapporre.

Peppo mi scrive da Venezia essergli giunta una voce che sia vicina la convocazione del Corpo Legislativo: ei bramerebbe saperne qualche cosa di più certo: e il quando.

Nell'ultimo ordinario l'avvisai d'una libertà presami di scrivere al signor Consigliere per Margheritis e Brighenti. Io li raccomando anche a lei, perchè li conosco per bravi e buoni assai. Quanto a Brighenti (ora è viceprefetto a Massa Carrara; carica che non durerà) io stimerei che gli convenisse molto un posto nella Revisione di Bologna, essendo egli avvocato, e trovandosi una vacanza per la rinuncia di Facci.

29 novembre.

La riverisco di fretta, ma ben di cuore: e s'ella lo stima bene, la prego a ricordar talvolta il mio vero ed affettuoso ossequio al Sig. Consig.; al quale intendo dar prova di rispetto non frastornandolo con lettere. Io le bacio la mano coll'animo, estatico ammiratore della sua pazienza. — tutto suo

45.

Al Cittadino Ministro dell' Interno.

Ferrara, 15 dicembre 1803. a Milano.

Cittadino Ministro. Annovero fra i pochi giorni più fortunati della mia vita quel che mi ha recato

il vostro dispaccio 10 corrente N. 18832 divis. IV [1]. che me toglie dalle cure civili e ridona alla sospirata quiete degli studi.

Con ingenuità e franchezza ho confessato sempre che le inclinazioni, le abitudini mie e l'ingegno mi facevano preferire gli studi a qualunque fortuna. Crediate però che io ho servito sin qui con onore, con impegno, come se il Burò fosse stato la mia passione. Non so se avrò meritato alcuna lode, almeno di attività e di esatto ordine: ma certo sono conscio a me di non aver meritato rimprovero. Ciò vi sia garante, cittadino Ministro, della premura che avrò di corrispondere al beneficio del governo, che dándomi agli studi mi ha, per così dire, restituito a me stesso. Spero che lo studio e la diligenza nella nuova carriera che (per favor vostro) intraprendo, suppliranno alla mediocrità dei talenti e alla scontinuazione dell'esercizio che ora riassumerò con fervore pari al debito dell'onore e dell'ufficio. Mi lusingo che non mancherammi la bontà del chiarissimo Rettore della università [2] dal favorirmi di consigli e direzione, come io in quest'ordinario gliene fo preghiera.

Compiacetevi (cittadino Ministro) di dirigermi a Bologna per mezzo di quel Prefetto la disertazione

1 Dispaccio di nomina alla Cattedra di eloquenza in Bologna.

2 Giuseppe Testa.

del cittadino Professore Cerretti [1] accennata nel vostro dispaccio.

Abbiate per fine la bontà di accogliere i miei devoti ringraziamenti, e l'essequio affettuoso con che mi do l'onore di dirvi. — Salute e rispetto.

46.

A Madame Cicognara.

Ferrara, 15 dicembre 1803. á Milano.

Mia divina amica. Non mi pare che la *idrofobia* di Pio e di Peppo contro me sia molto giusta. Ad entrambi ho scritto più volte, e scrivo anche in quest'ordinario. Ma sono entrambi si adorabili che qualche loro sdegnuzzo capriccioso è una salsa piccante.

Ella poi è in collera colla mia *insipida* prima lettera. Ne sono umiliato. Ma con tutta la dissipidità delle mie lettere io so pure che stammi in cuore alcun sentimento tutt'altro che insulso.

Oh io sono poi perfettamente d'accordo su quanto ella dice di una certa specie di coraggio, che consiste nello spezzare bravando e sprezzando le trame de' briganti; e parmi quando me n'è occorsa occasione acconcia di averlo anche adoperato.

1 Professore d'Eloquenza in Bologna; allora infermiccio in Milano; perciò surrogatogli il Giordani.

Non so come potrò trovarmi a Bologna. Certo si comincerà dal soffrir di molti bisogni: per la società non me ne bisognerà molta, massime da principio, dovendo io molto studiare. Volentierissimo dalle sue mani accetto le proferte commendatizie, lasciando a lei il giudicare se mi convengano, poich' ella conosce me, e le persone a cui posso essere presentato.

Oh venga venga ella a Bologna: io mi anticipo il contento di vederla, e di baciarle la mano.

È grave e lunga la malattia di Cerretti? puossi sperare al caso ....?

Magenta m' ha detto molte cose oscure sul prender io dozzina, e mi promette spiegazioni poi..... oh se avess' io il talento della republica di spender tre volte più dell' entrata. Mais .... je ne suis qu' une bête.

Scusi se troverà del sapor di zucca la lettera d' oggi. Son oggi istupidito ed oppresso veramente da forte costipazione. Ma se io le sapessi dire tutto quel che sento per lei, non mi direbbe zucca. Le bacio con tutto il cuor la mano, e la prego a tenermi sempre per tutto suo

47.

Al Cittadino Bodogni delegato di Finanza.

(*)

Ferrara, 29 dicembre 1804. a Rovigo.

È verissimo, mio ottimo Bodogni, che io entro la settimana andrò a Bologna. libero finalmente dalle odiose brighe politiche avrò per unica mia occupazione gli studi. Come di cosa da me sempre molto desiderata ne sono contento assai.

Non potei giovarmi della vostra ufficiosa lettera in Milano, perchè non essendoci notata, e non sapendo io la contrada e la casa del soggetto, per quanto io ne chiedessi non mi fu possibile rinvenirlo.

Colla franchezza che si dee a un ottimo amico risponderò alle domande sul Bonini. Mi viene assicurato ch'egli fu espulso da Massa per molte ed insigni ruberie. lo sostenne lungamente la decisa protezione di Forni; la quale anco è stata causa che sorpassando demeriti sì gravi abbia nuovamente avuto impiego. Mi duole assaissimo che sia toccato a voi sì pericoloso vicino. Vi prego a star molto in guardia, perchè la bontà vostra non sia sorpresa. Mi vien detto ancora che ne abusi cotesto Cassier *Centa*? Io vel dico perchè possiate stare avvertito. Perdonate, ma intendo con ciò far le parti di cordiale

amico, è prendere così da voi un amorevole e non inutile congedo.

Riscontrata la vostra di ieri, permettetemi, amatissimo Bodogni, ch'io vi ringrazi senza fine della benevolenza che mi accordate, che vi preghi a continuarmela sempre, e che vi abbracci col cuore due e tre volte. addio, addio. il vostro pietro giordani.

48.

Al Cittadino Giambattista Giovio.

(*)

Bologna, 6 gennaio 1804. a Como.

Mio carissimo signor Conte. Non sono certo che siale pervenuta una mia lettera di novembre da Milano: nella quale con tutto l'animo la ringraziava del prezioso dono da lei fattomi delle sue opere, e del prezioso favore ognora rinnovatomi della sua bontà. Soggiungevo con quanta mia pena e la mala stagione, e le pessime brighe, e l'affrettato mio ritorno al mio posto mi toglievano il piacer desiderato di fare una scorsa al Lario per riverire e ringraziar di persona = quel che di veder tanto desio = non perchè ignoto come il Sannazzaro all'Ariosto, anzi perchè notissimo e provatissimo a me da tante e tante gentili amorevolezze.

Dorrebbemi assai che quella mia povera lettera si

fosse disviata. perchè com'ell'avrebbe potuto assolvermi da sospetto di negligentissimo, e che è tanto peggio, d'ingratissimo?

Ebbi occasione in Ferrara di conoscere il capitano Chluffovicz, nel quale trovai troppo maggior notizia di buone lettere che in soldato e sarmata si potesse aspettare. Oh perchè non avevo io prima saputo, (come poi seppi dalla lettura di varie delle sue opere) che quel bravo e buon polacco era da lei conosciuto ed amato e riputato degno di ripetuta lode: ch'io non sarei stato privo del piacere di parlare del mio amatissimo Signor Conte con un giovane e culto e costumato assai bene!

Tandem aliquando.. laqueus contritus est, et nos liberati sumus. E sia pure in nomine Domini, Amen per sempre. Ho pur mandata... dove vuole andarsene la Segretaria generale e la politica con tutte le sue pompe concupiscenze brighe fastidi malanni. vivo et regno simul illa reliqui... Ma spieghiamoci bene: regno, in quel modo che il sapiente stoico è re. poichè la mia regia gaza per computazione fatta iersera in amichevole discorso con questo Prefetto, è di 7 scudi mensili inferiore all'Erario del suo cocchiere. Così è: tanta è in questo saturnio regno la fortuna della filosofia, quam ego nudus nudam sequar. E non sento già pericolo ch'io volga indietro mai il desiderio, ed appena la memoria. Ho un posto in questa biblioteca di Bologna. per quest'anno poi sono extra ordinem incombenzato della scuola di

eloquenza nella università. Almeno posso studiare. E dopo lunga intermissione di studi, passando in un giorno dalle vandaliche miserie del *burò* alla cattedra, mi è bisogno di studiare assai assai: e'l tempo mi riesce scarso, nè la fatica, comechè la senta, debb'essermi troppa. la cosa sin qui mi riesce a bastanza.

Ho creduto debito mio darne avviso al mio ornatissimo e caro Signor Conte il quale degnò pure far voti, perchè una volta fossi liberato da Egitto de populo barbaro, e per lui tanto prima mi si procurò questa sede agli studi. ora, come le dicevo, ho assai misera provvigione; son però nutrito di speranze: non so cosa frutteranno.

Ella voglia, Signor Conte mio amatissimo, continuarmi la sua preziosa benevolenza, come istantemente la supplico: e si degni di far gradire i miei ossequi alla Signora Contessa: mentre io con tutto il cuore le auguro ogni contentezza, e me le ripeto per sempre e pienamente — oblig.mo dev.mo e aff.mo

49.

Allo stesso.

(*)

Bologna, 25 maggio 1804. a Como.

Mio pregiatissimo e Carissimo Signor Conte. Dopo la cortesissima sua del 16 gennaio, io mi son taciu-

to, mio carissimo Signor Conte, parte per l'occupazione eterna che mi dan la biblioteca e la cattedra; e in parte ancora pel timore che lo scriverle mio, recandole noia fosse piuttosto una ingratitudine che riconoscenza. Ma come prima nel giugno mi avesse lasciato alquanto più libero il cessar d'una delle mie occupazioni, cioè la cattedra, volevo senz'altro ricordarmi al mio Signor Conte amabilissimo. Io lo fo prima: e non temo di parere importuno, perchè ingratissimo sarei se nol facessi. Ella è sì generoso nel moltiplicare senza fine gli obblighi miei! Ma io che posso, se non confessarmi suo debitor senza fine? Il mio amico Magenta mi avvisa di avere avuto da Lei due esemplari d'una sua opera, ed uno per me. Quanto è mai buono il mio Signor Conte! che rara unione rarissima di bontà e d'ingegno e di dottrina! ricordarsi sempre di me; sempre darmi qualche segno della sua generosa benevolenza; estenderla ancora ai miei amici! Io sono nulla in tutto: nè men duole punto; se non quando questa nullità mi toglie di potere fare pruova de' miei sentimenti. Ma io le giuro, caro Signor Conte, che niuno mai più di me sentì la riconoscenza verso le cortesi persone e l'amore alle virtuose. Sono impaziente che l'amico possa portarmi forse egli stesso o almanco mandarmi l'opera di Lei; della quale mi duole che non m'abbia almeno (per la fretta) detto il titolo. Ma già non può esser che cosa non solo bella e dotta, ma ancor saporita e piccante. Io ringrazio con

tutto il cuore il mio caro Signor Conte del nobil dono, e quasi più ancora del nobilissimo animo ond'ella tanta degnevolezza mi conserva. voglia sempre (ne la supplico ardentemente) mantenermela. quanto sarei lieto se nell'Autunno le circostanze mi permettessero di passare a Milano, e di fare una corsa a Como, dove tante cose avrei da dire al mio egregio e veramente prezioso Signor Conte: al quale intanto fo cordialissima riverenza, ed auguro dal cielo ogni più cara consolazione.

Mi permetta di baciar qui la mano a Madama, e di ripetermi proprio di cuore — Suo dev.mo oblig.mo affez.mo

50.

A Madame Maximilienne Cicognara.

Bologna, 9 giugno 1804. a Milano.

Divina amica. Voglio sperare che non abbia naufragato la lettera da me scritta a lei e al Signor Consigliere in risposta alla benignissima loro dei 22 maggio.

Ora mi conviene avvisarla che in assenza del nostro prezioso Pio, ho nominato mio residente e procuratore presso lei e il nostro Leopoldo il buon amico Rosmini; il quale sottentrando all'ufficio del caro Magenta, dovrà ben di spesso ricordar loro la mia cordiale servitù, e l'animo pieno di amore e

gratitudine e venerazione. Però prego lei e'l Signor Consigliere carissimo a voler riconoscere e ascoltare e credere il detto mio procuratore.

Non è la politica ma l'amicizia che m'interessa a sapere se e quando mai si terrà questo *Collegio* a Bologna. Io per verità ne temo: e men duole: perchè tanto mi tarda di veder lei e'l Signor Consigliere. Sento susurrare che dalla galera bibliotecaria non saremo sciolti, ma incatenati anco nelle vacanze. Se ciò fosse, a qualunque costo converrà ch'io mi sciolga, perchè se no creperei. E Cerretti chiede la sua dimissione? quando? l'otterrà?

Questo maledetto caldo, mi fa pensare che non sarà più discreto costì: non le ho mai domandato s'ella ne patisca molto: e però mi rammarico pensando ch'ella possa soffrirne. Non sarei io una bestia se la noia del caldo aggravassi con lunga lettera? E però cesso: ma seguito col cuore a borbottarle mille e cento cose, delle quali almeno una parte ella dovrebbe imaginarsi. Chiedo licenza al mio caro Signor Consigliere di abbracciarlo con tenera riverenza: e a lei, mia adorabile amica, bacio la mano con sentimenti inesprimibili. addio cara e divina e incomparabile amica. Sono sempre tutta cosa sua.

51.

Alla stessa.

Bologna, 19 giugno 1804. a Milano.

Cara e divina amica. Finchè è rimaso costì il mio Magenta, io con sommo mio piacere e senza fastidio di lei, avevo chi mi raccomandava alla memoria e bontà di lei, e me ne dava le nuove. ora che Magenta è partito, io avevo nominato in suo luogo mio *procuratore* e *residente* Rosmini; e a lui ne avevo mandato patente, e a Lei la credenziale. Ma Rosmini mi fa il tiranno con un suo brutto silenzio. Io voglio ben essere discreto: ma non voglio soffrir tanto danno. Però ell' avrà pazienza, mia cara e tanto buona e generosa amica, se pensando io continuamente a lei, e non avendo più costì chi le faccia memoria di me; io stesso mi permetto di ridurmile in mente. a dir vero s' ella fosse una donna come l' altre, la non potrebbe nè dovrebbe mai scordarsi di me, per poco che la ricordasse quanti obblighi io le ho: Ma in questo (perdoni se parlo schietto) io non mi fido niente di lei: perchè si direbbe che del bene ch' ella fa le manchi la memoria a ricordarlo, e sino il giudizio a conoscerlo. E come ella in questo ne sta a discrezione altrui, dunque non abbia a male se altri glielo ricorda: e io interessatamente lo fo per impegnarla a continuarmi quella bontà ch' ella non

dee nè può più togliermi, perchè non mi fu già accordata per alcuna supposizione di mio merito. Voglio poi pregarla d'una riga, una riga sola, per saper s'ella sta bene. E a Bologna ci vedremo noi? sento gran paura di no. Ma io verrò bene a Milano, se pure.... se pure la galera libraria ci lascierà respirare; chè minaccia d'esser come l'inferno, senza redenzione.

Ella dee ben scusare queste ciance: e se le avrebbe risparmiate, se io da troppo tempo non fossi senza sue nuove. Mi permetta che qui riverentemente e carissimamente abbracci il nostro caro Consigliere. La prego di sgridarmi molto Rosmini, chè m'abbia trattato sì tirannicamente, di non rispondermi. E a lei, mia divina amica, ch'io vorrei dir tante cose... io non so dir niente: ed ella ride; e sia, pur che m'intenda; e'l può. E con tutto il cuore la riverisco e le bacio la mano, e mille beni le prego. — il suo tutto suo

P. S. mia cara amica: se ci fosse qualche buona nuova del nostro Pio, mi raccomando di saperla subito.

52.

A Monsieur Jean Baptiste Giovio.

(*)

Bologna, 28 giugno 1804. a Como.

Signor Conte mio pregiatissimo e carissimo. È già non poco tempo che l'amico mio Magenta mi avvisò avere dalla gentilezza di V. S. Ill.ma ricevuto in dono per me una sua opera: non spiegò quale: dissemi che sperava portarmela egli stesso venendo a Bologna pel Collegio Elettorale: se nò me l'avrebbe mandata. Io non ho più veduto lettere di Magenta: e so d'altra parte ch'egli abbia lasciato Milano. Intanto appena io ebbi dall'amico mio quell'avviso scrissi a V. S. Carissima, ringraziandola cordialissimamente di tanta bontà sua, e dell'amorevole memoria che degna serbare di me. Non vedendo per parte sua alcun cenno che quella mia lettera le sia giunta, temo assai che sia smarrita: e fieramente men duole; perch'io così comparirò a lei villano e ingrato, e una vera bestia. E sì non ho altro di buono in me, che una venerazion tenerissima per le brave persone, e la più affettuosa riconoscenza d'ogni ricevuto favore. Questa lettera pertanto desidero che adempia i doveri della prima, e ne redima il discapito: Inoltre si fa ardita a pregar

V. Ecc. sì benigna e cortese a volermi favorir di sue nuove; perchè molti mesi sono ch' io a crederle ottime non ci sono persuaso se non dal mio vivissimo desiderio. Io vorrei che in questo autunno mi fosse concesso di venire a Milano, per fare una corsa a Como, e riverir di persona — l' uom che di veder tanto desio —, al quale tanta gratitudine sento, e tanti ringraziamenti far debbo. Io ho in quest'anno faticato assai: e mi sento spossato molto, e bisognoso di sollievo. Sebbene la continuata sperienza mi convinca, che gli studi non giovano nè anche a una minima fortuna; pur non mi scema un momento mai la contentezza di aver ogni altra briga e ambizione rigettata, per coltivarli unicamente. Bramo ardentemente che 'l mio caro Signor Conte e la sua degna famiglia sian pieni sempre di compita prosperità; e a me non tolga mai la sua cortese benevolenza, alla quale con tutto l' animo mi raccomando. La prego di far accettare il mio devoto ossequio alla Signora Contessa: e di tener me sempre per quello che di cuor sono — suo dev.mo oblig.mo ed aff.mo

53.

A Madame Maximilienne Cicognara.

Bologna, 2 luglio 1804. a Milano.

adorabile amica. Bacio mille volte caramente la mano che m' ha regalato la lettera (breve) dei 27 giugno. Io aveva veramente bisogno di questo regalo. E colla più sincera gratitudine abbraccio e ringrazio l' ottimo nostro amico, il cui carattere ho ben riconosciuto sulla soprascritta: e m' ha indicibilmente consolato, mostrandomi che si ricorda di me. Ho parlato con Teodoro rimemorandogli quel che è sì giusto, e ch' egli stesso già mi assicurò del nostro caro amico; e mi ha dato sicurezza di operare caldamente. quanto all' esito, non oserei giurarne la certezza: perchè dipende da molte teste; e (che peggio è) ragunate insieme. Sa, mia divina amica, che Montesquieu aveva moltissime buone ragioni per dire che ove sono molti sapienti insieme, ivi è pochissima sapienza. Sian testimonio le ultime assemblee politiche; e i concilj santi ecumenici, dove pur era cancelliere lo Spirito Santo, creatura sì gentile e savia. Io avrò premura di farle saper subito il successo: e intanto prego ardentemente a questi sapienti il buon senso.

Quantunque più volte abbia cercato Stratico [1], appena ho potuto vederlo alla sfuggita. Sentirò da lui

1 Membro dell'Istituto nazionale e del Magis.o Cen.e di Sanità.

quali siano le minacce del Poeta; e ricorrerò poi alla mia adorata benefattrice. Intanto la ringrazio con tutto il cuore e con tutte le potenze dell' anima, perchè sempre veglia sì benignamente sul mio bene.

L' ottimo Bulla se le raccomanda per avere qualche risposta (anche qualsiasi) dell' affare del Buratti. Desidero ch' ella sempre voglia bene a questo caro Bulla, che è proprio un prezioso amico.

Io poi devo chiederle cento volte perdono della mia balordaggine. Veda (ma stia tra noi per carità) con tutta la mia *eloquenza* com' io riesco egregiamente a spiegare i miei concetti! Poffardio che è un caso strano. Io volli dire che bramavo i collegi, per veder più presto lei, e baciarle la mano, e ringraziarla affettuosissimamente perchè il nostro caro Leopoldo aveva promesso di portarla seco: ond' io mi anticipavo la consolazione tanto desiderata. Ma certo la politica e 'l concilio bolognese non hanno di comune nulla colla mia menomissima persona, e col venire a Milano: della qual cosa ch' io smaniosamente (mi spiego?) desidero e voglio, non potrebbe impedirmi se non qualche difficoltà che mi legasse la libertà e sciogliesse il borsiglio. E parmi bene averle già dato cenno di queste seccature. per ora nulla ne dico. Ma quando abbia parlato con Stratico, farò un fascio di tutte; e vedremo che almeno io ci cavi un po' di vacanze: perchè ne ho bisogno assai.

E Magenta è tuttavia lontano? oh quando egli non

è con lei, par che si scordi di me. Ed è proprio vero ch' io non ho mai un bene o un piacere al mondo che nol riconosca da lei. E quantunque soprafatto d' obblighi, non mi pesa più, anzi mi fa gusto il doverle tanto e tanto. quanto più ella troverà in me de' suoi beneficj, tanto più sarà obligata a volermi bene. E con tutto l' animo le bacio la mano, mia divina benefattrice, e le desidero ogni contentezza — il suo.

54.

Alla stessa.

(*)

Bologna, (11) luglio 1804. a Milano.

Non creda, nò, mia cara amica, ch' io sia poi tanto *stoico*: un misto potente di pigrizia e d' orgoglio mi farebbe veramente stoicissimo: ma la riflession sopravviene, e manda al diavolo l' apatia, e grida diavolescamente = omnia per ipsum facta sunt; sine ipso factum est nihil; e se non per amore, almen per rabbia mi conviene far la corte a quella porcheria del danaro. E per farle una confessione, appunto in questi giorni ho avuto un' amarezza, perchè parmi aver ricevuto oltre il danno una vera ingiustizia. Sonvi certe *propine* in occasion delle lauree, e si distribuiscono ai professori. Ogni ragion voleva che a me toccasse la mia porzione, perchè tutto l' anno

ho sostenuto la cattedra, poichè per più d'un mese sono andato agli esami dei laureandi e alle lauree: e di più per intervenire agli esami ho dovuto *pagare del mio* un sostituto in mia vece alla biblioteca. Che le propine mi *pervenissero* n'era persuaso anche il Rettore: e Pantosi sostituto all'anatomia infatti le ha avute. Senta mo' cosa accade a me: Cerretti le domanda: e a Cerretti si danno. Veramente non negherò che ciò m'abbia fatto e maraviglia, e più che maraviglia. Qui ero da molti consigliato a farne una petizione al Ministro: al che (sia pigrizia o superbia o tutte due) non so indurmi. Ma le confesso che avrei ben piacere che privatamente e Rossi e il Ministro lo sapessero; così mi resterebbero un po' obligati che io non li secco; e vedrebbero che soffro una ingiustizia; chè tale a me sembra, e a tutti quelli che l'han saputa. Io me ne son doluto (ma solo amichevolmente) col Prefetto: e anch'egli l'ha capita. Ora veda, mia cara amica, la madonna pecunia par che si vendichi meco del mio poco farle la corte.

Non vorrei che ne succedesse un'altra, alla quale non potrei tacere, perchè sarebbe la mia rovina. Io ho fatto un intero anno scolastico; e se la paga fosse distribuita in otto rate, l'avrei già percepita intera, come intera ho compiuta la fatica. Io non devo dubitare di avere il resto del mio soldo: ma se mai per non so che mi si arrestasse, allora sarei costretto a far petizione; e son certo nell'amorevolezza del

nostro Consigliere che per la giustizia mi assisterebbe. Ma io credo di non dovergli dare questa seccatura; perchè quando io ero costì, il buon Rossi mi disse che non venendo Cerretti avrei intera la paga; e poi l'ottimo Ministro me ne fece assicurare da Peppo. Ma siccome la sfortuna è innamorata morta di me, e mi sta sempre alla pelle, così le ho voluto dar questo cenno, affinchè Ella si prepari a sopportar la seccatura, se mai fossi costretto dargliela.

Debbo pregarla ancor d'una grazia. La fatica violenta ch'io ho sostenuta m'ha messo in molta debolezza; cosicchè mi sento assolutamente necessaria l'aria di campagna e il riposo. Per non dar luogo a niun lamento, io penso d'intendermi col mio capo Piedevilla, e mettere un sostituto alla Biblioteca. Così tutto sarà in regola; e niuno potrà dirmi contro. Ma per più cautela, desidero ch'Ella salutandomi Rossi, lo avvisi di questo stesso. M'è parso inutile scriverne uffizialmente; chè il Ministro senza queste miserie, ne ha anche troppi de' fastidi: ma ho piacere, per ogni buon fine, che sappia la cosa. Vero è che ora non posso muovermi, perchè essendomi fatto male a una gamba, e avendola trattata colla mia solita inciviltà e non curanza; ora l'è venuto in mente di far la puntigliosa; e mi tiene in casa e sul letto.

Ma io le debbo chieder mille volte perdono di tante noievolezze. Ma d'altra parte ella ne ha pure

un po' di colpa; che la non dovea credermi tanto filosofo. Sul seriissimo, io le sono infinitamente e per tutta la vita obbligato di tante cordialità.

E qui per fine riverentemente abbraccio il nostro Leopoldo, e Lei riverisco di tutto cuore; e le desidero, mia cará amica, ogni bene. — Il suo

55.

Alla stessa.

Bologna, 17 luglio 1804. a Milano.

Mia divina e adorata amica. Prima le bacio con tutto il cuor la mano: non sapendo come ringraziarla di quella sua delicata e generosa bontà che non ha mai fine. Poi le dico che m' è parso debito andar subito dal buon Teodoro; e assicurarlo col fatto ch' io gli avevo detto il vero predicendogli che l' ottimo nostro amico e l' incomparabile nostra amica avrebbon goduto moltissimo in quella elezione. E siccome Teodoro in quella occasione ha egregiamente compiute le parti che a lui eran debite, così meritava proprio la consolazione di veder la contentezza di due anime sì preziose. Io poi ho goduto senza fine, del piacer di tutti, che ha tanto moltiplicato il mio piacere.

L' ottimo Bulla la riverisce e la ringrazia molto: desidera ch' ella consegni le carte a Caymo pagator

militare, perchè sotto coperta le mandi a Zanoli pagator militare in Bologna, da cui Bulla le avrà.

Ella qui troverà acchiusa la lettera ostensibile, la quale ho affetto di scrivere piuttosto *niaisement*, perchè non paresse destinata all' ostensione. desidero che ne risulti qualche buon effetto: che n'ho veramente bisogno. Ma ella vede, mia divina amica, che in questo mondo ottimo ci vuole *impudenza*. Per dio: è un bel coraggio quel di Cerretti di portarsi via le propine! Oh giustizia! Non è tanto per la somma, quanto per la massima ch' io me ne sdegno.

Oh questa lega di Cerretti e Monti ruina me [1]. Ma veda se io sono proprio sfortunato. Tant' altri si son beccata una cattedra di lancio. a me si dice conquistatela. Ebbene: quando ho ridotti tutti gl' imparziali a dire, che la cattedra non mi si potrebbe negare, salta fuori quell'imbroglio per cui io posso morir comodamente, prima di veder vacante la cattedra.

Ma di queste brighe ora è troppo: ne parlerem poi in presenza. Sa, mia cara e divina amica, che una linea della sua lettera mi ha dato gran pena. = Non dimentica, ma scontenta di Pio mi tacque di lui. = Oh cos' è mai questo? —, Tacer non posso, e favellar non oso —. Possibile che anch'esso sia stato capace di darle dei disgusti? io non l' avrei saputo,

1 Già notai nella *Vita* come in quegli anni era mal animo tra il Giordani e il Monti, che forse non s'erano veduti mai: in appresso la reciproca conoscenza partorì amicizia sincera e perpetua.

nè 'l so ancora immaginare. Che razza maledetta son dunque gli uomini! non ce n'è dunque uno veramente buono! Ma ch'io m' induca a creder non buono quel mio tanto caro amico, m'è cosa difficilissima e penosissima. Io non m' attento a chiederle spiegazione: e questa perplessità mi tormenta. Oh, mia cara amica; come può ella mai trovar degli ingrati! anche questo dovrebb' essere impossibile. Ma io, nol sarò io mai: ne sia ella ben certa. La prego a conservarmi la buona grazia del Signor Consigliere, e la sua: e con tutto l' animo le bacio la mano. — tutto suo di cuore

56.

Al Rossi Caposezione della Publica Istruzione.

Bologna Di Villa 20 settembre 1804.

Poichè voi lo richiedete, non ho difficoltà a mettere in iscritto le risposte che vi diedi l' altra sera: nè io ora scrivendo più che allora parlando stimo dovermi dimenticare o la moderazione conveniente a uomo sottomesso alla fortuna, o la franchezza di chi sente che la fortuna ha ben forza di travagliarlo, ma non forza nè ragione di svilirlo.

Vi ripeto dunque che la proposizione fattami mi riesce inaspettata. Se sussiste la legge che vieta due impieghi, potevo crederla antiquata per consuetu-

dine. E per non cercare odiosità con esempi vivi (de' quali voi pur potete conoscer molti) sapete che Alberto Fortis or ora segretario dell' Istituto, bibliotecario nazionale in Bologna, membro pensionato dell' Istituto, percepiva per tre titoli 9500 lire annue *dalla nazione*. L' impiego o piuttosto il mèstier di copista dell' Istituto, non so se abbia carattere quasi d' impiego publico, o anzi di privata manualità. È nominato ad arbitrio dal Segretario e Vicesegretario, ai quali serve: e per regole recenti cessa, quando finito il triennio cessano quelli che lo nominarono; e di più sono in facoltà di mandarlo via ad ogni ora che vogliono. E poichè la fortuna mi aveva condotto a questo, siccome non mi si avrebbe ad invidiare ch' io cavassi qualche danaro scrivendo ne' libri di alcun Signore o Mercante; così non credo che all' altezza del governo potesse pur importare un beneficio accordatomi dall' amicizia o dalla compassione di Araldi e di Avanzini.

Pur quando il ragionare sarebbe fuor di proposito, e non è già mia intenzione, io vi dico, che se volete togliermi l' un de' due, togliate piuttosto quel di *Copista;* poichè ad ogni modo da qui a due anni mi sarebbe cessato.

Ma il pane importa ancor meno dell' onore. Però devo ripetervi che assai più mi maraviglia e mi duole la intimazione di non dire che *rinunciai* la Segretaria generale di Ferrara; e che se io lo dirò, si diran cose di me cattive.

Io non ho detto questo mai, se non per lo più a persone che già lo sapevano; ed è pura verità che io non fui mandato, ma cercai espressamente e ripetutamente di andarmene. E questo ben sa anche il Ministro, il quale da varie persone alle quali può egli molto credere, ha potuto sapere quale io mi sia. M' increscerebbe che gli fosse stata indotta qualche indegna opinione di me. Ma io son sicuro che niuno può sapere o dire cosa vera di me che mi faccia vergogna. È verissimo che io in Ferrara non piacqui alla famiglia Massari, che perciò dispiacqui al Consultore Costabili, che furon date male impressioni di me al Vicepresidente, e fu preparato a rimuovermi da quel posto. Ma tutte queste cose non sono già a me vergognose; e io le ho tenute tutt' altro che secrete. E se al Vicepresidente che per l' eminenza del grado e la lontananza non può saper tutte le minute cose, e conoscer le origini delle inimicizie e delle accuse, furono fatte credere cose non degne di me; io cercai chiarirlo del vero; ed egli ne parve persuaso. Che se egli non fu pienamente persuaso, dee spiacermi l' errore e la contrarietà d' un gran Signore e d' un gran galantuomo; ma devo pur anco sapere che i grandi posson dare e togliere la fortuna; non posson dare nè togliere l' onore.

Non mi par dunque che alcuno debba volermi far vergognare di quell' impiego che io ottenni senza veruna briga, e tenni con zelo ed illibatezza; che è forse appunto meno creduta perchè è meno comune.

Oh, se io avessi voluto valermi del lungo tempo e delle comode occasioni dell'impiego ferrarese, crediatemi che sarei ora ben lungi dal dover disputare sì angosciosamente una meschina sussistenza. So che di quel che non feci, molti mi terranno per sciocco; e di quel che ora dico sarò tacciato di fastidioso: ma non è per ciò men vero, o men degno della considerazione di chi è padron delle cose, che ogni esempio di moralità sfortunata nuoce tanto o più quanto i molti esempj del vizio felice.

Vi prego di consegnare (per mia quiete) una riga di ricevuta all'esibitore di questa; e vi riverisco distintamente pietro giordani

57.

Al Cittadino Consigliere Daniele Felici

Ministro dell' Interno.

Bologna, 26 ottobre 1804. a Milano.

Cittadino Ministro. La malevolenza de' miei nemici (qualunque cagione si abbiano, ch' io non so, di odiarmi), può ora esser sazia. E io pure ho almeno questo contento che non resta a loro da farmi di peggio. Ma mi duole che Voi con tutti sì giusto e buono, abbiate prestata l'autorità del nome vostro a una violenta e ingiusta persecuzione contro me.

Io quando fui costì non volli abusare il tempo e

la pazienza vostra parlandovi per me. Ma ora che tutto il mal possibile mi si è fatto, e forse voi non sapete e quanto grande sia, e quanto indegno, sopportate che io ve lo faccia sapere.

Il Capo Divisione Rossi m' intimò in vostro nome che dovessi in iscritto dichiarare qual dei due impieghi o di *coadiutore* alla biblioteca, o di *copista* all' Istituto volessi ritenere, non volendomisi lasciare ambidue. Scrissi le ragioni per le quali non mi pareva potermisi con equità togliere il secondo, perchè *temporario*, perchè più privato che publico ecc: pur conchiusi ch' io piuttosto questo che l' altro avrei abbandonato. E appunto l' altro in nome vostro mi vien tolto: e per non ommettere alcuna sevizie, si vuole che avendo io cominciato effettivamente e faticosamente a servire nell' Istituto sin dal primo di luglio, non sia però pel tempo addietro pagato.

Cittadino Ministro, voi avete l' animo retto e 'l cuor buono: ma quantunque mi odiaste capitalmente, son certo che neppure a un vostro gran nemico vorreste fare una ingiustizia: molto meno l' avete voluta fare a me, che sapete essere a diversi vostri amici assai caro, e a cui voi stesso avete più volte dimostrato special favore. Vedete dunque come altri di voi si serve per opprimere e avvilire, e se si potesse annientare uno che nol merita. Non pretendo già che voi dobbiate credere tutto il bene che di me v' han detto i miei e vostri amici: Ma so bene che nè voi credete (nè lo credono già in cuore quegli

stessi che pei loro fini mi tormentano) ch' io abbia commesso un'azione menomamente indegna; o ch'io sia così vile che mi si debba insultare schernendomi con mancar di parola; o ch' io sia così ignorante che non sappia far altro e non meriti d' esser altro che *copista.*

Posso assicurarvi che non avreste avuto disonore del ben che mi aveste fatto: e v' assicuro ancora che sebbene la vostra mano sì duramente mi percuota e mi affligga, non so indurmi a credere che voi mi crediate degno di tutti questi mali trattamenti che mi si fan soffrire. Io non m' avvilisco per le sventure che sento di non meritare: Nè voi certo vi sdegnerete ch' io non voglia o non sappia avvilirmi: e se il Rossi vi mostrò quella lettera che da me volle, non vi avrete saputo trovar causa di nuova persecuzione. Io non mi lamento con voi; io non vi chiedo nulla. Mi basta che sappiate da me a qual termine sono stato condotto: e mi basta che se la fortuna non ha voluto che dall' eminente vostra carica mi venisse alcun giovamento, ma anzi danno gravissimo; almeno dalla inalterabile bontà naturale del vostro cuore non sia ributtato l' affettuoso rispetto col quale mi pregerò sempre di dichiararmi — vostro devotissimo servitore.

58.

A Madame Cicognara.

Hôtel Cicognara.

(1804)

Madama. Sono uscito assai per tempo, e tardi rientrato in casa; dove ho trovato il suo biglietto. quantunque sbalordito dalla più impensata e grave afflizione che da lunghissimo tempo abbia provato, non sappia, per dir vero, quel che mi sia meglio di fare o nò; pur sembrami ch'io non debba mancar di risposta al biglietto; e che questa la debba più alle offerte che ai rimproveri.

Spero di partir quanto prima: e ciò, anche in altre circostanze, mi toglierebbe di venire in sua casa. Dopo poi i segni più aperti di sdegno e disprezzo, io non so se ad alcuno fosse possibile; certo sento che a me è mortalmente impossibile di ritornare. Non mi è più nè lecito nè possibile il ricevere alcun beneficio da lei. Troppi troppi ne ho ricevuti; e questo ora crudelissimamente mi strazia. Di tutte le pene che lacerar possono un animo, non può arrivarmi quella sola ch'ella mi destina, il *rimorso.* Io son sicuro di me stesso; e neppure un pensiere fu mai in me, che dovesse spiacerle. lo giuro sicuramente. Ma qualunque sia cagione abbia così mutato l'animo suo verso me, (o ella abbia di me

pensato, o ad altri creduto, io non so imaginare, e non vogliò cercare) qualunque sia il motivo che l' ha indotta a desiderare di *punirmi*, ella sia pur contenta: nè altri mai fu più addolorato di me; nè io mi credeva già più capace di soffrir tanto. Ella ricorderà che l' ultima sera innanzi la sua partenza le dissi che tutte le mie disavventure mi divenivan lievi purchè potessi esser certo della continuazione di sue bontà; la qual parola, che a mio modo d'intendere era l' espressione della più cordial riconoscenza, a lei parve degna di una ripetuta risposta ben desolante. ora mò le dico che niuna sventura poteva farmisi sentire come questa; e che niuna fortuna potrebbe consolarmene. Ma per quanto io sia infelice, non voglio già nè posso da me stesso accrescermi le umiliazioni. Non mi bastò l' animo a non lasciarmi sopraffare dalla sua troppa generosità, quando potevo lusingarmi ch' ella non me ne stimava indegno, e me ne credeva riconoscente. Ma ora (se mi riman luogo a farle una preghiera) la prego a desister dall' umiliarmi più co' suoi benefizi. È un genere di tormento al quale non han pensato pur quelli che professano di volermi male: ed è il solo che supera le mie forze.

Io le dico ingenuamente che, vile, ingrato, cattivo non sono stato mai: e certo non potrei ora, e verso lei, cominciare a snaturarmi. Se qualche volta (com' ella troppo crudelmente vuole) sarò stato *pazzo*, lo sarò stato sacrificando me, e mai offendendo altrui. vor-

rei avere una occasione da poterla persuadere che stimo più lei e gli obblighi che pur troppo le ho, che dieci volte la mia vita: e sinchè vivrò, tale sarà immutabilmente la disposizione dell' animo mio. oh che dura ed orribil cosa ho appreso ora, e da lei! a trovar non pesante la gratitudine, ma insopportabili i benefizi.

Avrò scritto delle parole sconnesse e sciocche: e gliene chiedo scusa. E divotamente la riverisco — suo dev.mo

59.

Al Tipografo Bodoni.

Bologna, 17 aprile 1806.

Signor Bodoni ossequiatissimo. Il cortese Signor Labus mi ha recato il Foro Bonaparte da lei magnificamente stampato. Aspetto ogni giorno Antolini da Mantova, dove è andato per commissioni regie. Ma per non perdere uno anche piccolo spazio di tempo, risponderò io a V. S. Ill.ma in nome del Professore, ringraziandola quanto mai; e insieme pregandola (per quanto è a lei possibile) di tutta la sollecitudine. Si attende assai presto S. M. I. e R. in Italia; e bisognerebbe che tutto fosse in ordine un po' prima. Non ho potuto ben rilevare dall' amico Labus se i fogli mandati a V. S. siano semplice pruova; o se già siano tirate le copie. In questo caso non occorre altro. Se nò, forse potrà servire il foglio che le an-

netto. V. S. troverà che premo sulla punteggiatura; nella quale ho dovuto essere studioso, e porre molti (;) per rendere piana l' intelligenza del testo che è conciso e stretto; e far sentire che spesso sono disgiunte le cose, che una sola virgola potrebbe far credere congiunte; e ciò partorirebbe confusione. vi sono però alcune cose anche più rilevanti al senso; e vi contrapporrò una crocetta. V. S. però farà secondo il suo ottimo giudizio. Nè io voglio infastidirla più a lungo. Solo pregherei di avere qualche cenno che questa mia le sia giunta, per mia quiete; essendo d'ordinario gran disordine e poca sicurezza nelle poste. E per fine colla più ossequiosa e affettuosa riverenza me le raffermo.

60.

Al Signor Giambattista Giusti
Cav. della Corona di Ferro
Ingegnere in capo del dipartimento di Bologna.
(*)

Napoli, 25 decembre 1806. a Bologna.

Non la *modestia*, come dici, caro Giusti, ci hai portata da Parigi; ma il *persiflage.* Sei però grazioso e caro, e io debbo ringraziarti ancora che mi canzoni. E ti ringrazio che da Parigi ritorni Italiano, e non ti è fatta vile la nostra patria. Troppo sarebbe che Vincenzio da Fusignano regnasse fieramente sulla

Senna, come sull' *Olona* [1]: io per altro (a dirtela) fo stima che s'egli fosse tanto galantuomo quanto è più poeta di Chenier, si potrebbe sopportarlo. Del resto non mi è nuovo che quanto alla fortuna degli studi, se Italia piange, Francia non ha da ridere. Questo ben mi ha fatto maraviglia, considerando in Roma, che le arti del disegno sono affatto savie: non si stima, non si cerca altro che il vero, e il bel naturale, e la bella imitazion greca. Mancherà la divinità dell'ingegno per inventare grandi e nuove cose; ma l'arte opera con diligenza, con gusto, con ragione. Perchè mo' nelle arti dello stile non si pensa, non si studia egualmente? Qual è lo scrittore che vaglia scrivendo come Landi, Camuccini, Benvenuti a dipingere, Torwhalsen, Requisti a scolpire? Lascio l'unico e sepolto Schiassi, che per me è grande; e unico quanto Canova. Ma certo niuna scuola vi è di buono scrivere, come buone scuole sono di pittura e scultura. Molta gioventù ho veduta fervente a studiar quelle arti: a scrivere chi pon cura? Spiegami tu questa faccenda. Oh quanto bene potrebbe fare una compagnia di pochi e buoni ingegni; insieme accolti da vera amicizia, e da vero amor di lode, impegnandosi a richiamare cogli avvertimenti e cogli esempi la maniera di pensare e di parlar bene! Il tuo *giardinetto*... Oh perchè non avrebbe potuto aver nome? Intanto vi accoglierai il nostro Secreti.

1 Non posso qui a meno che rimandare il lettore alla nota, pag. 367.

Quanta invidia ti porto, o bravo giovane! veramente non resta a desiderarti altro che degna fortuna. Fa ch'egli gradisca i miei carissimi saluti. Chi ti ha detto che Costa *non è più nel mio libro?* Io piuttosto debbo credere di non esser nel suo; e perchè troppo siam diversi; e perchè egli suole de' pensieri e degli affetti suoi far come faceva degli oracoli la mia vicina Sibilla. Quanto alla *maestosa Giuditta* fu modestia il mio silenzio. Oh io dovea presumere ch'ella si accorgesse della mia assenza, e mi ricordasse, o desiderasse essere ricordata? Non mi tengo da tanto; ma appena ricevuto il suo lagno, ho pregato Mariuccia Antolini a ringraziarnela; e prego te che di nuovo lo facci con quanta solennità e buon garbo puoi fare; ma non con quanta malignità suoli volere. Se avrai un momento d'ozio per scrivermi, dimmi quali Classici abbia stampato Milano da giugno in qua. Non penseranno al Palladio classicissimo non solo architetto, ma scrittore. Arrossisco di non averlo conosciuto prima d'ora: l'ho letto due volte; lo leggerò ancora; mi ha incantato. Sappi mo' che io sono un po' meno ignorante di quel che partii da Bologna. Di molte belle cose mi ho riempiuta la mente e per la Toscana e in Roma; e qui ancora: e più avrei potuto apprendere se avessi più ingegno, più mezzi, e più lieto animo. Ma io non ho cercato che di cacciarmi in corpo un esercito di pensieri belli, che ne scacciasse quella turba di villani e crudeli pensieri che mi fan guerra = somigliante a

quella inferma che non trova riposo in su le piume; e con dar volta suo dolore scherma. = Il vero è che il maledetto nemico sta quatto un poco mentre i Palladini fanno l'assalto; e cessata la novità, risorge insolente, e confonde me con loro. Tu qui ridi, e mi deridi. Ed io che ho poca voglia di ridere ti domando pazienza per un sermone che mi occorre di farti. Del quale è necessario esordio; che io non voglio lamentarmi della fortuna qualunque mi tocchi; ma che quelli che pur vogliono chiamarsi amici, m'incolpino se io non partecipo delle spoglie che tutte son prese dalla viltà e dall'impudenza; questo m'incresce, e talora mi sdegna. Io non ho pensato mai che tu e Aldini faceste nulla per me. E perciò neppure una riga ti ho scritto a Parigi, perchè non paresse che far memoria di me, fosse un cacciar avanti desiderj e speranze. Importunità inutile se voi volevate fare; più inutile se non volevate. Ora quello che fu discrezione, modestia, delicatezza, tu vuoi che sia stranezza, sia sciocchezza. Ma a chi farai credere che l'Imperatore potesse aver tempo e pazienza di leggere l'Arpia?[1] ch'è uno scherzo in sè; ed è un enigma per chi non ha letta la nojosissima cavalcatura di Arsinoe, e non conosce tutta la fatuità, la viltà, l'arroganza di quel cavallaro? Oh se Buonaparte potesse dar qualche tempo alle ciance, non altro vorrei io pregarlo a leggere che

1 V. il presente volume, pag. 23.

un discorso, del quale accennai il concetto in fine alla mia orazione per le arti non stampata; nel qual discorso vorrei pregarlo a castigare la iniquissima viltà di coloro che credono gratuirlo infangandosi [1] in ogni più sozza abbjezione: vorrei pregarlo a correggere la merdosa viltà di questo secolo, e spingerlo a qualche cosa di non servile: affinchè i posteri non abbiano a sminuire la gloria di lui, dicendo ch'egli dominò una generazione di caproni, non di uomini. Questo vorrei dargli a leggere, e non una infilzatura di scherzi, e di rabeschi greci e latini e toschi. Ma tu stesso sai bene che non hai ragione: e volevi burlarti di me. E similmente se Aldini avesse voluto davvero aiutare o me, o i buoni studi, proponendo una cattedra di Dante; che aveva egli a far di più che proporla in brevissime parole all'Imperatore; e ricordare che le prime Università d'Italia ebbero una volta quella scuola? Non si tratta di un piano di guerra, o di Finanze, o di Stato: nel qual caso l'Imperatore ben vorrebbe conoscere i particolari, e le ragioni, e le difficoltà e i mezzi [2]. Ma in questa cosa egli non avea che da credere al Ministro: tanto la cosa è piana e lieve. E il Ministro ben poteva credere a te, ch'io fossi atto a trattar

[1] La copia dice *infrangendosi*, che non parmi poter stare: non so se mi sarò apposto sostituendo *infangandosi*.

[2] E qui la copia ha *inezie*, ch'è assurdo: non dubiterei che non debba dire *i mezzi*.

quella scuola con qualche eloquenza e filosofia. Che se io avessi anco mandato e la Prolusione che ne imaginai a Bologna, e quelle 12 o 15 lezioni che ne meditai in Toscana, e quelle due o tre centinaja che in due o tre anni ne avrei potuto fare; qual pro? che dovea farsene il Ministro? Confessa che tu stesso in quelle occupazioni e in quelle relazioni di Parigi, non avresti avuto voglia di leggerle. Io sì che avrei allora *perduto l'opera e l'inchiostro.* Non sono tanto superbo che ricusassi di aver obligazione a chicchessia. Ma se fo d'obligarmi, voglio essere debitore interamente alla cortesia e all'amore di alcuno, nè voglio temere che per impazienza e per liberarsi dalla seccagine mi sia dato niente. Certo non avrei temuto di recare infamia o pentimento a chi mi avesse dato a coltivare l'ingegno. Ora se io non ho nè agi, nè gloria, mi resta almeno intatta la libertà dell'animo: non ho obligo con alcuno: so che tanti trionfano, e mi disprezzano, e non vagliano più di me: non ho alcuna memoria che mi avvilisca. Io ti venero come oracolo, quando mi predici = morrai qual sei = qui dici bene. Ma quando mi sgridi, perchè io non posso render buoni i cattivi, giusti i nemici, caldi gli amici, sei crudele a torto; e io anche un poco immodestamente ho voluto chiarirtene. Salutami Montrone. Ho mandati i tuoi saluti a Gianni. Qui è direttore dell'Accademia delle belle Arti monsieur Vicard. L'università è stata riordinata secondo il genio del segretario

generale dell'Interno, che è un francese, ed è insieme capo dell'Istruzione pubblica. I Napoletani lo hanno per male grandissimo; e si dolgono, che gli studi vadan sotterra. Che bel cielo! se tu ieri avessi voluto pagare un milion di zecchini una nuvoletta quanto è un' ala di farfalla, non la trovavi su tutto l'orizzonte. Che tiepido Decembre! Non è già tutto il resto di questa bellezza e di questa felicità. Ma il clima intanto niuna forza di Levante e di Ponente lo ruberà! Ho visto Pompea dissotterrata. Quanto poco si è fatto in 60 anni! Ho avuto quel dì un piacer memorabile; che neppur Parigi potrebbe darmelo. O addio Giusti: in vece delle frequenti lettere che per gentilezza mi chiedi, perdona questa troppo lunga. addio. Tanti saluti a Montrone; io ti saluto con tutto il cuore. addio: voglimi bene.

61.

Allo stesso.

(*)

Cesena, 3 marzo 1807. a Bologna.

Mio caro Giusti. Imparo dalla tua dei 20 febbraio con molto mio dispiacere che sei stato male: non ne sapevo nulla. Maledetta *la coda del piacere*, alla quale diceva Socrate che vuol pure attaccarsi il dolore.

Io ho sempre cercato piaceri senza coda; e mi son pur trovato sempre in mezzo a dispiaceri. Ti raccomando assai assai la tua salute: perchè veramente è un male mio non piccolo che i miei amici stian male.

Che è questo *rossore* della bella? si vergognò il *lodatore*? Vedi come sono infelice! Mariuccia Antolini non mi fece saper mai d'aver avuto una mia lettera; nè reputerò gran calamità che le ragazze mi sprezzino: ben mi dorrebbe che Antolini non sapesse che io avevo scritto espressamente per ringraziarlo di una descrizione del Foro ch'egli a mia preghiera mi mandò. Fa che in qualche modo lo sappia, perchè non m'abbia a credere ingrato.

Da Costa non ho avuto lettera: ma è pur molto ch'egli abbia avuto un momento *di voglia di volermi* scrivere. Io sono invogliatissimo di quei tre fogli che contengono le sue osservazioni sul Poeta selvatico. Mi raccomando a te, che me li facci avere. Madama Cedrini (alberga nel vecchio casino col Chiaramonti) suole aver congiunture per Cesena: ti suggerisco questo mezzo, se non ne hai altri; perchè mi obligherai moltissimo, mandandomi quei tre fogli. Fa l'indirizzo al Viceprefetto Brighenti.

Costanzo e *Pulci* erano usciti alle stampe innanzi il mio partire; e io lessi Costanzo. Non ho letto Serdonati traduttore del Maffei: so che è cruschevole.

Che i versi di Montrone non piacciano, mi è di disgusto e insieme di ammirazione. Mi fu pur caro sentirmi in Napoli recitare a memoria gran parte

del tuo canto funerale; e da chi? da Filippo Cappi; al quale restò quella poesia in mente certo perchè gli piacque; nè per altro potè piacergli che per sembrargli bella; ch' egli non s' intrica a disputare del gusto. Me ne consolai: e perchè ho vero diletto della gloria degli amici, e perchè vidi un esempio, che il reo secolo non ha ancora spento, sebbene soffocato ogni buon gusto; e che il vero bello trova ancor qualche via di piacere. Come non la trovan dunque i versi del nostro amico, ne' quali ha pur del bello assai? Non mi pare che possan dirsi senza *spirito*. V' ha pur de' luoghi che hanno *anima*: certo a me pare che l' abbiano. Non vorrei ch' egli per questo scarso successo si abbandonasse dell' onorata carriera.

E qui mi dice l'animo che io dovrei finir la lettera; poichè quello che potrei soggiungere sarebbe per te solo come amico, e non per il publico, al quale tu vuoi esser liberale delle mie ciance; cosa che non sarà mai di mio consenso. La mia lettera 25 decembre era per te e per Montrone, ai quali in un tratto facevo risposta. Ma diavolo! come se la fosse una lettera papale tu l' hai divulgata *a tutti i letterati* e a tutti gl' *illetterati*. Con qual tuo pro? dimmelo. Certo il mio guadagno è che altri rida di me, che non posso ridere: poichè è pur degli uomini guardar la fortuna; e quella aver per norma de' giudizi. E certo io non mi sono maravigliato mai di quelli che mi disprezzano (i quali credi pure che

sono molti, sebbene tu per cortesia lo neghi), poichè qual valore si può supporre in chi non è fortunato? Ben mi ha fatto e maraviglia e afflizione che non pochi mi odiino, quando io non feci mai nocumento a persona. Io stesso partii da Bologna non poco inclinato a credere che i miei disprezzatori avessero a bastanza ragione. Il mio vagabondare (come tu lo chiami) ha fruttato a me questo, che ho fatto gran discapito di modestia (mi bisognerebbe dunque tentar Parigi, dove tu dici che te ne sei arricchito). E se mi prometti d' esser buono, e non montare in pulpito a bandir queste fole *dicerotti* come in otto mesi che ho fatto il zingaro, abbia preso baldanza a credermi indegnissimo della mia fortuna. Primieramente m' ha confortato e mi ha dato fiducia di me stesso l' aspetto di tante opere grandissime e mirabili o della natura o delle arti: d' onde non è venuto già in me lo stupore del *montanaro rustico, che nuovamente s' inurba;* ma il diletto di un animo capace ad intenderle. Ho letto poi de' sommi scrittori; e non come prima quasi sommesso studiante; ma con ardimento di giudicarli. Mi piacque trovare in Palladio quella idea di stile ch' io per caso avevo espressa nel Foro, quando nè una parola sapevo d' architettura e il nome di Palladio solamente mi era noto, non il libro: nè mai mi ero provato a scriver di materia d' arti. Ho veduta nelle prose del Tasso quella nobile gravità, e quella patetica armonia di stile che mi pare di aver naturale; mentre non mi costa niente

l' evitare quelle ineguaglianze quelle lunghezze e quelle pedanterie dov' egli inciampa. Ho notato il caldo, e spesso ancora il grande dello stile liviano; e insieme le oscurità frequenti di una viziosa e poca filosofica distribuzione di parole e d'idee; e mi son confidato di sfuggire il difetto, e di correr non lontano a que' pregi. Ho dato corso all'immaginazione nelle mie lunghe passeggiate, e ho meditate otto opere non collegialesche; e molte cose dove prima m'intricavo, mi son venute facili e piane; e una copiosa e lucida invenzione mi si presentava spontanea; e pareami che non difficilmente avrei fatto cose che per novità e garbo meritassero la fatica d'esser lette. Eccomi dunque guasto, e di timoroso, e (come dice messer da Fusignano) di lucifugo divenuto presuntuoso e contento del mio cervello. È ben probabilissimo che io muoja senza lasciar minimo vestigio di avere vissuto. Mo' per dio si qua fata aspera rumpam, lascerò memoria al mondo perchè non facessi tutto quel che forse potevo: e se avrò aiuto a stenebrarmi, mi mostrerò grato a chi ne avrà merito; ma insieme vorrò che non manchi infamia a chi mi cacciò in fondo, e potendo non mi porse una mano ad uscirne.

Tu mi torni a parlare di Aldini, come se io me ne fossi *lagnato*. Ma nò, nò: protesto solennissimamente che non mi dolgo, nè mi posso doler punto di lui: e che ne speravo io? quante volte e in che forma te l'ho da dire? Se in questa cosa ci è da

ridere, non è già di me. Altri riderà forse che fra la protezione del primo Ministro del primo re del mondo, e la persecuzione del figliuolo di un servitore [1], segretario misero di un misero vecchio, io giaccia ingiustamente oppresso. Ma io nè rido di ciò, nè pur ne parlo; certamente non per pudore di me, bensì d' altrui. Ma poichè tu ti ostini pure a ripetere che se io avessi mandato........ Ma per Dante e per le muse, qualunque cosa avessi mandato, avrebbe forse accresciuta o *la volontà*, o *la potenza* di Aldini? Dirai; avrebbe persuaso Aldini ch' io posso esser buono a qualche cosa. Oh non ne sei miglior garante tu, che qualunque mia carta? E quando io mandassi un carro di volumi, chi gli farebbe creder buoni se non un amico? Non mi dir più questa canzone, perchè mi par direttamente contro la logica, e mi impazienta. Se mai il diavol vuole ch' io mi spantani, avrò un certo gusto di cantare alle spalle de' Ministri la canzonetta di Jean-Gilles. Con te, che non sei Ministro di Re, non m' incresce garrire. Cosa mi doni, se ti provo che hai torto? *Rustico duro più del montanaro*.... non andare a salutare quel buon Cuoco, tutto cuore...... E io a ridere. Mo' Messer sì che io prendendo la tua lettera per obliquo comando, andai a ringraziar Cuoco de' suoi saluti: un Cuoco ora in carrozza sua! Mille cinquecento

1 Quel Rossi *Crostolio*; di cui nella *Vita*.

ducati come consigliere del supremo consiglio di Santa Chiara; altrettanto gliene lascia godere Manzi segretario di Stato di utile sul giornale Napoletano. Nulla manca a Cuoco di una splendida grandezza; neppur la insolenza de' valletti, ch' io umilissimo servo ho avuto l' onor di provar mille volte. Mi accolse piuttosto cortese: mi si offerse spontaneo: mi mostrò che con poche parole (ed era vero) poteva giovarmi assai. Io ebbi la debolezza di sperare quel che desideravo; tanto più che era cosa per sè picciolissima; per lui facilissima: violai (per la prima volta) una mia massima principale, e certo ho documento di non violarla più. Come vide e sentì ben bene ch' io ero côlto...... mi castigò di aver letto Platone. Ed egli non avrebbe alcun torto, se, risparmiandosi la viltà d' insidiose carezze, si fosse vendicato disprezzandomi personalmente, e non ingannandomi. Pure il torto maggiore è mio, che ho operato, come dice il nostro Dante, *contro coscienza.* Sei ora contento? Puoi dire ch' io sia ostinato, e che non ceda mai alla ragione altrui?

Oh addio, caro Giusti. In verità capisco che questa lettera meriterebbe castigo di tanta lunghezza; tu perdonami, e dopo letta (se puoi leggerla tutta) ardila. Procura di esser ben sano; e sebbene non *puoi stimarmi molto, amami;* perchè io ti voglio bene davvero: e ora che sono tanto insuperbito, voglio che ti paja qualche cosa l' essere assai stimato ed

amato dal tuo Giordani, che pur a pochi vuol [1] domandare altrettanto.

Salutami Secreti, Giuditta e quella crudele Mariuccia.

1 Dubiterei che in luogo di *vuol* come porta la copia, dovesse dire *suol.* Quel *volere* assoluto qui non mi va: l' altro parmi più verecondo, più della finissima delicatezza del Giordani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.